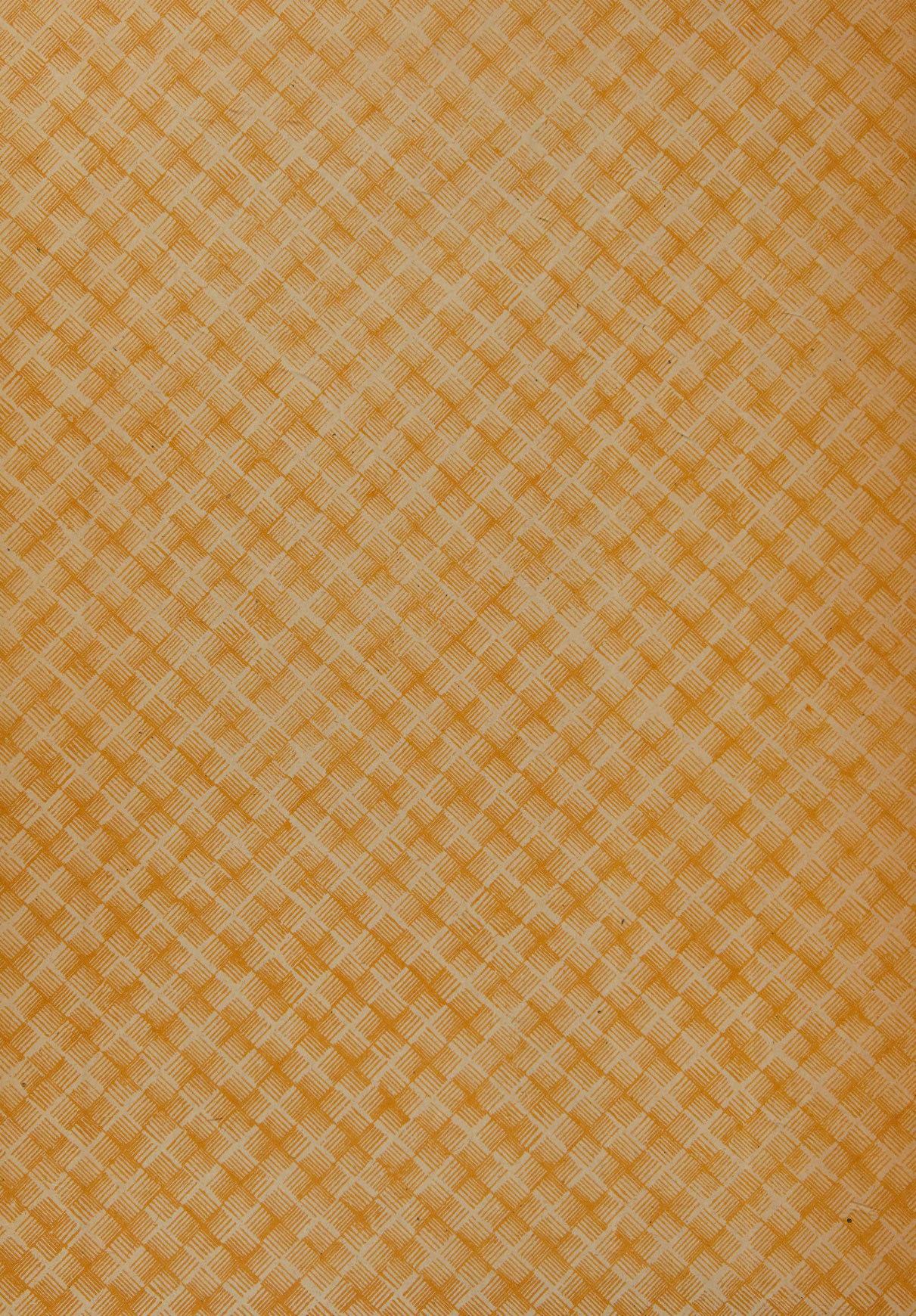
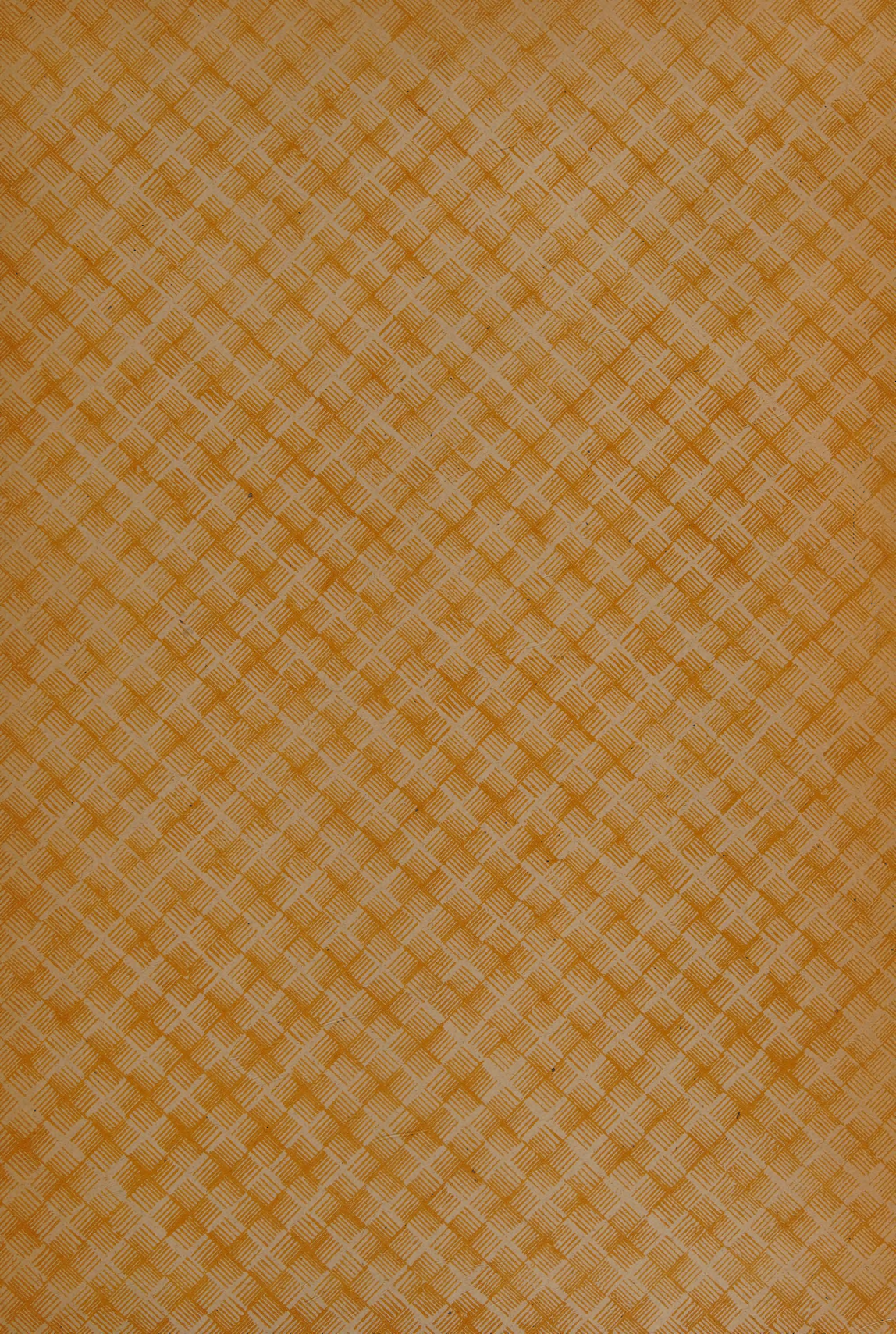


208
V455





STUDI E TESTI.
14.

MARCO VATTASSO

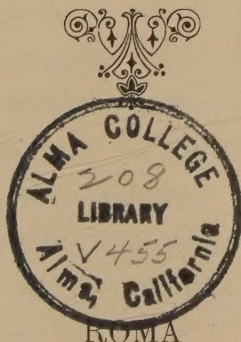
SCRITTORE DELLA BIBLIOTECA VATICANA

~~~~~

DEL PETRARCA E DI ALCUNI SUOI AMICI

~~~~~

1. Due lettere del Petrarca, una del Boccaccio, quattro di Barbato di Sulmona ed una di Niccolò Acciaiuoli, di Nicola e di Napoleone Orsini. — 2. Cenni sulla vita e sulle opere di Gabrio de' Zamorei. — 3. Di Moggio de' Moggi da Parma e dodici sue poesie ora per la prima volta pubblicate.



ROMA

TIPOGRAFIA VATICANA

—
1904

25534

AVVERTENZA

Sotto il titolo *Del Petrarca e di alcuni suoi amici* raccolgo insieme tre note diverse, riferentisi al nostro maggior lirico e ad alcuni suoi intimi amici. Nella prima di esse pubblico due lettere inedite del Petrarca, un'importante lettera del Boccaccio, quattro lettere di Barbato di Sulmona ed una lettera di Niccolò Acciaiuoli, di Nicola e di Napoleone Orsini. Nella seconda tratto di Gabrio de' Zamorei, ritessendone la vita e discorrendo delle sue opere con la scorta dei suoi sermoni *de virtutibus et vitiis*, da me ritrovati in due codici della Biblioteca Vaticana. Nella terza, in fine, narro brevemente la vita di Moggio da Parma, altro carissimo amico del Petrarca, approfittando di dodici suoi carmi latini sconosciuti, che qui vedono per la prima volta la luce.

Le notizie, in maggior parte peregrine, contenute in queste tre brevi memorie, accrescono pregio al presente lavoretto, col quale intendo di partecipare, in un modo non inutile per gli studi, alle onoranze che la patria nostra tributa quest'anno all'immortale cantor di Laura, ricorrendo il sesto centenario dalla sua nascita.

1.

DUE LETTERE DEL PETRARCA, UNA DEL BOCCACCIO,
QUATTRO DI BARBATO DI SULMONA ED UNA DI NICCOLÒ ACCIAIUOLI,
DI NICOLA E DI NAPOLEONE ORSINI.

Mentre due anni or sono io esaminava i manoscritti del Museo BORGIANO di Propaganda Fide, poco dopo ch'essi erano stati trasportati alla Biblioteca Vaticana, m'imbattei in un volumetto segnato M. V. 36, sul quale fermai tosto la mia attenzione, non già a causa dell'età a cui risaliva, ma per la natura dei documenti che conteneva. Fatte allora le debite ricerche, non tardai ad accorgermi che parecchi di quei documenti non solo non erano conosciuti, ma avevano ancora una non piccola importanza per la storia letteraria del nostro trecento. Ne trassi quindi subito copia allo scopo di renderli di pubblica ragione, ma poi, distratto da altre occupazioni e da altri lavori più urgenti, differii fino ad oggi, lieto di poter portare anch'io il mio modesto contributo alle onoranze che la patria nostra tributa al PETRARCA, solennizzando il sesto centenario dalla nascita di lui. I documenti che qui si pubblicano sono due lettere del PETRARCA, una del BOCCACCIO, quattro di BARBATO ed una di NICCOLÒ ACCIAIUOLI, di NICOLA e di NAPOLEONE ORSINI.

Il manoscritto BORGIANO che le contiene, oltre alla vecchia segnatura surriferita, porta la segnatura recente Mus. Borg. P. F. lat. 329. Esso è un cartaceo di mm. 267×202, scritto assai probabilmente nella prima metà del quattrocento. In origine constava di 184 carte, delle quali restano ora soltanto 36, ossia le carte 149-184, legate in modo che i fogli 149-171 susseguono ai fogli 173-184 e la carta 172 vien dopo la 184. Quest'apparente disordine delle carte non è però senza ragione; e la ragione sta in ciò, che il riordinatore dei

fogli volle presentarci i due fascicoli superstiti del codice miscelaneo ordinati a seconda della loro maggiore antichità. Avendo egli infatti trovato al foglio 184 la data del 1437, argomentò giustamente che la scrittura di quel fascicolo doveva essere anteriore alla scrittura della carta 166, in cui si legge un documento del 1439; epperò pospose questo fascicolo al fascicolo precedente, sebbene l'antica numerazione delle carte consigliasse diversamente. Nella scrittura inelegante si distinguono facilmente tre mani diverse; una nelle carte 149-165, una seconda nella carta 166 ed una terza nelle carte 173-184¹. Il primo amanuense diè i titoli in nero ed omise le iniziali, riservando ad esse un conveniente spazio bianco; il secondo scrisse pure con l'inchiostro nero il titolo e l'iniziale, ma cercò di abbellire l'uno e l'altra con alcuni tratti rossi; il terzo, in fine, notò in margine i titoli e le iniziali, che furono trascritte in rosso al posto loro da un ignoto miniatore.

La legatura, in cuoio di color castagno con fregi a secco in cornice dorata, porta sul dorso, oltre alle due segnature surriferite, il titolo non del tutto esatto: *Planci. | Mithol. | codex | an. | 1437 || Epist. | codex | an. | 1439.*

Il manoscritto, oltre alle lettere suddette², contiene a car. 173-184 i tre libri di mitologia di Fabio Planciade Fulgenzio³, a car. 149-151^v l'orazione dello Pseudo-Ambrogio per la preparazione alla S. Messa⁴, a car. 152 un lamento d'una donna sull'assenza del marito, professore a Bologna⁵, a car. 152 l'epistola metrica del Petrarca a Luchino Visconti⁶, a car. 153-154^v i sette salmi peni-

¹ A scanso di equivoci, debbo avvertire ch'io distinsi i vari amanuensi coi numeri ordinativi di primo, secondo e terzo non già rispetto al tempo, in cui essi attesero all'opera loro, ma riguardo all'ordine col quale precedentemente erano stati riuniti i due fascicoli.

² Esse occorrono rispettivamente a car. 160, 162^v-163, 161^v-162, 159^v-160, 161, 163, 160^v-161.

³ Il secondo ed il terzo libro non son distinti l'uno dall'altro.

⁴ Nel manoscritto è adespota e anepigrafa. Per l'edizione ved. Migne, *P. L.* 17, col. 833-842.

⁵ Com. *Si pretoris haberem copiam. Fin. et famam cadit frequentius in sinistram.*

⁶ Nel ms. è adespota e anepigrafa. Quanto all'edizione ved. Rossetti, *Francisci Petrarcae poemata minora quae exstant omnia*, vol. II, Milano 1831, p. 269-274.

tenziali del Petrarca stesso ¹, a car. 154^v il carme di lui all'Italia ², a car. 155 un'orazione con la quale il padre ed il marito cercano di persuadere Lucrezia a non darsi la morte per l'onta procacciatale dalla violenza di Sesto Tarquinio ³, a car. 155^v-156 la risposta della stessa Lucrezia ⁴, a car. 156 dieci versi in lode della Vergine ⁵, a car. 156^v-159^v, 163-165 altre quattro lettere del Petrarca ⁶ ed a car. 166 una lettera di Giosia Acquaviva *Magnificis viris patribus honorandis capitaneo, consilio, regimini et universitati civitatis Sulmone* ⁷.

Dissi già che le lettere inedite contenute in questo manoscritto hanno un'importanza non trascurabile per la nostra storia letteraria; ora soggiungo che per mezzo di esse vengono rischiarati di più viva luce alcuni punti riguardanti la vita del Petrarca, del Boccaccio, di Barbato da Sulmona e di altri personaggi del secolo XIV. Quali siano queste notizie, onde s'avvantaggia la storia nostra me-

¹ Ved. *Francisci Petrarcae... opera quae extant omnia*, Basileae 1554, p. 416-418. Nel ms. non v'è il titolo e neanche il nome dell'autore.

² Rossetti, loc. cit., p. 266-268. Nel ms. è adespo e anepigrafo.

³ Com. *Noli te affliccare, Lucretia*. Fin. *Nunquam putabitur innocens, qui se nocentem supplitio efficit*.

⁴ Com. *Nolite me, pater senectissime, tuque luce quondam mihi carior coniunx morti prohibere*. Fin. *impudicis licitam fore vitam*.

⁵ Com. *Si fieri posset quod arene, pulvis et unde*. Fin. *nec dabit etas*.

⁶ La prima (car. 156^v-158), al Fratello Gerardo, è l'epistola IV del lib. X *de rebus familiaribus* (Fracassetti, *Francisci Petrarcae epistolae de rebus familiaribus et variae*, Firenze 1859-1863, vol. II, p. 82-92). La data, che nella cit. ed. è *IIII Non. Decembris ad vesperam*, nel nostro ms. è *Nona (!) Decembris ad vesperam*. La seconda (car. 158^v-159), a Cola di Rienzi, è l'epistola XLII delle *Varie* (ed. Fracassetti, III, p. 409-412 fino alle parole *clara sunt. Vale*). La terza (car. 159), a Barbato, è la IV del lib. XXII delle *Fam.* (ed. cit., III, p. 128-131). Il nostro cod. ha in fine della lettera questa breve aggiunta: *insignem illum virum, nobis unanimem et mihi cognominem (!), salvere iube*, e dopo la data *XIIo Kal. Maias* aggiunge *propere*. La quarta finalmente (car. 163-165), allo stesso Barbato, è la XXII delle *Varie* (ed. cit. III, p. 353-359). Essa è preceduta da questa preziosa notizia: *He sunt longiores littere domini poete F. P(etrarce) ad Barbotum Sulm., quarum suprascripta proxime epistola mentionem facit, et sunt responsales ad epistolam Barbatu sibi missa, quae incipit: Extremum Olimpiadis etc.*; ed ha in fine quest'aggiunta, onde si ricava che la lettera, quale ci è data dal nostro manoscritto, proviene da quella stessa, che venne inviata a Barbato: *Parce, precor, additionibus et liuris; non fuit iterum hanc rescribere: non curo autem nec magni facio quam compte Barbato meo scribam, cui vel impæus placeo*. La data, che nell'ed. cit. è *Mediolani IIIII Idus Octobris*, nel nostro ms. è *Mediolani IIIIo Nonas Octubris*.

⁷ Venne pubblicata su mia indicazione dall'amico mio E. Carusi nella *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, an. XIX, fasc. V, Maggio 1904.

dian te la presente pubblicazione, vedrà il lettore sia dalle lettere stesse e sia dalle brevi note con le quali accompagno il testo di ognuna.

I.

Lettera di Barbato di Sulmona a Francesco Petrarca.

È la risposta alla lettera Aliquotiens, Barbate, queri soleo, che il Petrarca scrisse a Barbato da Venezia (cf. ed. Fracassetti, III, p. 128-131) ¹. In essa Barbato ricorda all'amico la promessa di inviargli una copia del poema dell'Africa ed il libro delle epistole a lui dedicato, ma ritenendosi indegno di tanto onore prega il Petrarca a mandargli il De conflictu curarum, siccome quello che potrà essergli molto utile nella sua vecchiaia. L'avverte che potrà fargli recapitare ogni cosa o per mezzo del Boccaccio o per mezzo d'un altro suo amico fiorentino; e per indurlo a regalarli il volume richiesto gli notifica ch'egli si dà cura di raccogliere le cose di lui anche minime, com'è la risposta a Gano da Colle dal Petrarca consegnata a Malizia. Termina salutandolo anche a nome di Francesco da Sulmona e rallegrandosi della sua partenza da Milano.

Questa lettera non ha data, ma il tempo in cui fu scritta si può fissare assai approssimativamente agli ultimi giorni del 1362 oppure ai primi dell'anno seguente. Lo scrivente, infatti, asserisce in questa lettera d'aver ricevuto l'epistola del Petrarca il giorno stesso di Natale, e si rallegra che l'epistola di lui è datata da Venezia, perchè spera che l'amico suo siasi allontanato definitivamente da Milano. Ora sappiamo che il Petrarca, dopo il suo lungo soggiorno a Milano, si recò a Venezia soltanto nel Giugno del 1362 ²,

¹ Su ciò non vi può essere dubbio, anzitutto perchè la lettera del Petrarca corrisponde veramente a quanto dice Barbato nella sua risposta, ed in secondo luogo perchè la frase relativa a Francesco di Sulmona, che il Petrarca, nella lettera precedente, secondo la lezione del ms. Borgiano, aveva detto *nobis unanimis et mihi congnominis*, si trova ripetuta con la necessaria variante di *tibique* invece di *et mihi* nella risposta di Barbato.

² Cf. Fracassetti, *Francisci Petrarcae epistolae...* vol. I, p. CLI e l'opera postuma dello stesso Fracassetti *In epistolas F. Petrarcae... adnotationes*, pubblicata a cura di Camillo Antona-Traversi e Filippo Raffaelli, Fermo 1890, p. 342.

e sappiamo ancora che nell'autunno del 1363 Barbato soccombeva, colpito dalla peste ¹. In conseguenza, la risposta al Petrarca non può essere anteriore al Natale del 1362, giorno in cui venne recapitata a Barbato la stessa lettera del Petrarca, e non può essere posteriore all'autunno del 1363, epoca in cui Barbato morì. Siccome poi si può ragionevolmente supporre che Barbato non abbia tardato molto a rispondere, così non mi pare azzardato il congetturarne che l'epistola di lui al Petrarca sia degli ultimi giorni del 1362 oppure dei primi del 1363.

Veramente, se si volesse argomentare la data di questa nostra lettera basandosi sulla data che porta la missiva del Petrarca, si dovrebbe concludere che l'epistola di Barbato non potè essere scritta prima del Natale del 1363 ²; ma ad ammettere ciò si oppone il fatto che in quel tempo Barbato non era più in vita.

FRANCISCO PETRACCE FLORENTINO BARBATI DE SULMONE RESPONSO.

(car. 159^v-160).

⟨I⟩n die nativitatis dominice, hora connestionis ad mensam, tuas, viro-
rum celeberrime, licteras, Venetijs scriptas ³, et devotione solita et letitia
lacrimante suscepi, quibus aliud fere respondere non opus, quoniam illas ⁵
sic mire in dialogi prope modum alterius intexuisti votis atque conce-
ptibus, quod tu tibi me passim ad singula, uno eodemque contextu responden-
tem audisti. Sic itaque superne dispositioni subiecti nec queruli servemus

¹ Cf. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, vol. II, Milano 1833, p. 452; N. Faraglia, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere nella corte di Roberto d'Angiò*, in *Archivio storico italiano*, 1889, ser. V, vol. 3, p. 347.

² La lettera, infatti, del Petrarca è datata *Venetijs, XII Kal. Maias*. Ora, se fosse esatta tale data, la lettera del Petrarca non potrebbe essere anteriore al 18 Aprile 1363, poichè nell'Aprile dell'anno antecedente il Petrarca non era ancor giunto a Venezia, e conseguentemente la risposta di Barbato non potrebbe essere anteriore al Natale del 1363: il che è assurdo, essendo Barbato morto nell'autunno del 1363. La data adunque della lettera del Petrarca è erronea; e questa lettera non è certamente anteriore al Giugno, e non è posteriore ai primi di Dicembre del 1362. — Non sarà inutile per la cronologia dell'epistole petrarchesche avvertire qui come la risposta suddetta di Barbato ci porga ancora il mezzo di stabilire con sicurezza che la III^a del libro XII delle *Fam.* fu scritta dopo la IV. Ciò risulta, per una parte, dal fatto che Barbato, rispondendo a quest'ultima, ricorda al Petrarca la promessa che lo stesso Petrarca gli aveva fatto di mandargli un esemplare delle epistole poetiche a lui dedicate, e, per altra parte, dal fatto che con la III^a epistola il Petrarca accompagna appunto questo dono a Barbato.

³ È l'epist. IV del lib. XXII, la quale incomincia *Aliquotiens, Barbate* (ed. Fracassetti, III, p. 128-131).

fortiter quod servatum servandumque describis, et bone adhuc restantis spei gratiorem suspensis affectibus expectemus eventum. Sed numquid interim 10 quod prestare amplius potes taceam? certe, petita venia, bona cum tua pace non taceam. Pollicitus es, tuoque patet chirographo ¹, magnum tuum opus Africam et inscriptum mihi quodcumque tuum epistolare in uno volumine carmen transmictere: sed si tam magnis habendis operibus mea repugnat indig- 15 nitas, saltem libellum illum *trialogum de conflictu curarum* ², semper mihi gratissimum, sed nunc senescenti perutilem, ut mictere digneris exoro. Nam, ut verbis tuis semper mihi doctrinalibus utar, licet assidue mecum sis nec aliquando discedas, tamen in licteris et operibus tuis recentior atque vivacior mihi facies tua est ³. Et quidem vir doctiloquus dominus Iohannes de Certaldo de Florentia tuus devotus discipulus, mihique reverendus et 20 amicitia longa iunctus ⁴, qui de Florentia ipsas mihi tuas direxit amabiliter licteras, vel in eius absentia Franciscus Iero ⁵ (Florentinus vocatur et civis), amicus meus, qui quicquid eis miseris fideliter mihi mictent. Nec reor me, si non fallor, immeritum unum ex vigilijs tujs integrum habere volumen, qui nedum prolixas epistolas, sed fragmenta tui eloquij undecumque 25 possum querito ⁶, adeo quod usque a garrulo illo Malitia salutationem tuam

¹ Allude Barbato alla lettera XXII delle *Varie*, ove si legge: « Tibi equidem quodcumque mihi est epistolare carmen inscripsi, quod ne pridem acceperis non mea, sed scriptorum culpa est, quorum semper insidiis ac fraudibus patui, homo incautus intentusque aliis: studiorum meorum iactura non ultima... Nam operosioris vigiliae labores nec promississe tibi velim, nec negasse » (Fracassetti, III, p. 356 sg.). Veramente in questo passo non si trova nessuna promessa esplicita di inviare a Barbato il poema dell'Africa, designato con le parole di *operosioris vigiliae labores*, ma le parole *nec promississe tibi velim nec negasse* trovano una spiegazione in quell'altre che si leggono nell'epist. 7 del lib. XII delle *Familiari*, scritta dal Petrarca a Barbato tre o quattro anni prima: « Quod ipsum petitioni tuae responsum sit, ut scias, me de *Africa nostra*, quam iure tuo postulas, non mutasse consilium: si enim unquam in lucem veniet, noli de fide promissi dubitare: unum ante omnia limen petit. Verum illa et morositate hospitis et innumeris fortunae repagulis detinetur » (Fracassetti, II, p. 186).

² È l'opera conosciuta più comunemente sotto il titolo *De contemptu mundi*, o *Secretum*. Barbato l'appella *trialogum*, perchè essa consta di tre dialoghi. Vuolsi però avvertire che la voce *trialogus* è registrata dal Ducange (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v.) soltanto nel senso di dialogo fra tre persone.

³ Ecco le parole testuali del Petrarca, che si leggono nell'epist. XXII delle *Varie*: « Et licet obstantibus elementis, convenienter cum quovis vultu (*sic*) assidue mecum sis, nec aliquando discesseris, ex quo primum meum esse voluisti, tamen in litteris recentior atque veracior facies tua est » (Fracassetti, III, p. 354).

⁴ L'amicizia di Barbato col Boccaccio cominciò verso il 1344 o poco di poi (cf. N. Faraglia, *Barbato di Sulmona* etc., p. 326).

⁵ Non conosco di costui altra notizia.

⁶ Di quest'usanza che aveva Barbato di raccogliere con avidità le cose del Petrarca, parla il Petrarca stesso specialmente nella cit. lett. XXII delle *Varie*, dove dice: « Interea tamen has notulas quales excudere potuerunt aegra mens, frons pallida, manus imbecillis et tremula, aequo animo ut perlegas, eadem amicitiae vis compellet, quae te adeo

et obiectorum interemptionem ad Ganum raptim devote transcripsi, ut illam apud eum vidi digitis tuis scriptam ¹. Non possum longiorem, ut cuperem, epistolam facere. Calcaratus enim lator, negotiator Florentinus, omnem sua properantia facultatem preripuit, nec rogatus pluries suum predixisse voluit ³⁰ de Sulmone recessum. Credo veriter ne sibi pararem insidias, aut eum in vendendis vel emendis mercibus Florentie prevenirem: sed iuste segnitia mea plector, qui mihi ante tempus, ut debui, non providi. Vale feliciter, clarum sidus Italie et gloria celebris amicorum. Vir ille Sulmonensis, vere per te descriptus, nobiscum unanimis tibi que cognominis ², qui pre- ³⁵ dictas licteras tuas, mille datis obsculis, lectictavit propriaque sibi manu transcripsit, se memorie tue devotissime reconmendat. Hoc unum denique, obiurgante nunctio, furtim adicio, me multum habuisse gaudij cum prefatas licteras tuas Venetijs scriptas vidi, sperans te-totaliter de Mediolano digres- sum. Sulmone etc.

40

1. Ms. Sulmona 3. Ms. leticia 6. alterius] ms. alt(er)ius cor. da alt(er)i(us) 10. Sed] ms. Set, qui e sempre 20. Ms. ciographo 21. Ms. amicia 22. Ms. absentia colla c espunta per mezzo di un puntolino sottoposto 22. Iero] ms. Io con un segno a guisa di 7 inclinato fra I ed o 26. Ms. Garulo 32. Ms. Florentie 35. cognominis] ms. cog(no)mi(us) 39. sperans] ms. spirans.

solicitem audentemque coacervandis opusculis meis fecit, quae ut memoras, ab innumeris et mirum in modum patria, moribus ac professione distantius mendicasti » (Fracassetti, III, p. 355).

¹ Si allude alla lettera che il Petrarca consegnò a Malizia, in risposta al sonetto di Gano da Colle; lettera che il Fracassetti pubblicò al n. V dell'Appendice (vol. III, p. 515). Malizia Barattone è lo pseudonimo di Giovanni da Firenze, celebre buffone, dal quale - com'è noto - Gano da Colle mandò al Petrarca un sonetto per rimproverarlo del suo soggiorno a Milano presso Giovanni Visconti (cf. Fracassetti, *Adnotationes*, pp. 470-471). Questo Malizia si trovò alla corte di Lodovico di Taranto e di Giovanna I in occasione delle feste celebrate a Napoli per la vittoria riportata sui baroni ribelli e per la cattura di Lodovico di Durazzo (cf. G. De Blasiis, *Le case dei Principi Angioini nella piazza di Castelnuovo*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, 1887, XII, p. 384). Fu molto accetto al re ed alla regina di Napoli, dai quali ottenne il 27 Dicembre 1360 un'isoletta sul Volturno (cf. G. De Blasiis, op. cit., loc. cit., nota 4; M. Camera, *Elucubrazioni storiche diplomatiche su Giovanna I di Napoli; e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, p. 231, ov'è pubblicato il documento).

² Di questo sulmonese non ci è dato conoscere altro che il nome. Nella lettera di Barbato, infatti, come in quella del Petrarca, si dice soltanto ch'esso aveva il medesimo nome del Petrarca; egli quindi si chiamava Francesco. Se poi egli sia da identificarsi con Francesco Sanità, al quale il Petrarca invia i suoi saluti per mezzo di Barbato (cf. la lettera del Petrarca qui pubblicata al n. VII), non potrei assicurare. Ciò che per altro mi pare assai probabile è che nel personaggio della nostra lettera, a nome Francesco, sia da riconoscersi quell'ignoto amico sulmonese, a cui il Petrarca mandò la lettera 3^a del lib. III delle *Senili*, contenente l'elogio di Barbato, vuoi perchè è questi l'unico sulmonese di cui Barbato parla con grande affetto in questa lettera scritta pochi mesi soltanto prima della sua morte, vuoi perchè questo Francesco ci è presentato come amico di Barbato e grande ammiratore del Petrarca. So bene che altri volle riconoscere nell'ignoto amico sulmonese dell'epistola petrar-

II.

Lettera del Petrarca a Barbato di Sulmona.

Lo scrivente raccomanda a Barbato di adoperarsi a tutt'uomo col gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli e con Nicola d'Alife per scongiurare una disgrazia al vescovo di Chieti.

La lettera non fa il nome del vescovo; ma questi è senza dubbio Bartolomeo Carbone de' Papazzurri, il quale, com'è noto, fu amico intimo del Petrarca ¹. Intorno alla vita del Papazzurri corsero alcuni errori che è d'uopo correggere con la scorta dell'Eubel, anche per precisare l'anno in cui fu scritta la lettera del Petrarca. Il Fracasetti (*Adnotationes*, cit., p. 216), sulla testimonianza dell'Ughelli (*Italia sacra*, ed. Colleti, VI, col. 743-744), afferma che Bartolomeo Carbone venne nominato vescovo di Teano nel 1349, vescovo di Chieti nel 1352, arcivescovo di Patrasso nel 1362, e che morì nel 1364. Risulta invece dai documenti vaticani, citati dall'Eubel (*Hierarchia catholica medii aevi*, I, p. 507, 508, 413), che il Papazzurri venne eletto vescovo di Teano il 30 Maggio 1348, traslato alla sede episcopale di Chieti il 24 Maggio 1352 e promosso arcivescovo di Patrasso il 21 Luglio 1363, nella qual dignità gli successe l'arcivescovo Angelo il 15 Settembre 1365. Da ciò ricaviamo adunque, per il caso nostro, che Bartolomeo Carbone fu vescovo di Chieti dal 24 Maggio 1352 al 20 Luglio 1363; epperò la lettera del Petrarca, la quale è datata da Padova il 22 Giugno, dev'essere del 1362, perchè nel periodo dal 1352 al 1363 il Petrarca soggiornò a Padova soltanto dal Luglio 1361 al 10 Gennaio 1362 e dal Maggio al Giugno del 1362 (cf. Fracas-

chesca Giovanni Quartario (ved. Faraglia, *I due amici del Petrarca*, G. Barrili e M. Barbato, in *Archivio stor. per le prov. napol.*, 1884, IX, p. 51); ma è noto che quest'opinione non può essere accettata per le ragioni addotte dal Novati (*Epistolario di Coluccio Salutati*, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma 1891, I, p. 63, n. 1).

¹ Si legga, ad es., il passo dell'epist. 2^a del lib. IV delle *Sen.*, che suona così: « cum ad II Non. Iunii anni huius MCCCCLXIII hora ferme diei sexta, forte ad fenestram starem, maria alta prospectans, essetque una frater olim meus, nunc pater amantissimus Patracensis archiepiscopus, qui autumnus principio, ad sedem propriam transiturus, propter immotam fortunae favoribus charitatem, hic in domo sua, quae mea dicitur, hanc agit aetatem » etc. (ed. cit. di Basilea, p. 865).

setti, I, p. CLI). Da questa lettera apprendiamo che ai 22 di Giugno 1362 il Petrarca non era ancor partito da Padova; ed è questa un'altra piccola notizia non inutile per la biografia del Petrarca.

SINGULARI VIRO BARBATO SULMONENSI FRATRI OPTIMO FRANCISCUS PETRACCHA.

(car. 160).

<M>ulta se offerunt, Barbate optime, si temporis quoque multum esset: sed nichil est carius, nisi fugacius, nisi angustius. Itaque, omissis alijs que honesta delectatio suggerebat, unum id expediam quod necessitas cogit. Episcopus Theatinus quanti pretij apud me sit, puto te memorem. Huic iniuria gravis et indigna paratur, nisi occursum fuerit. Scribo super hoc Magno Senescallo ¹ et domino Nicolao Alifensi ²: tu. queso, ut me amas, et cum illis et per te ipsum, episcopi iustitiam totis viribus adiuva. Nil mihi gratius sis acturus. De qualitate negotij vivis informabere vocibus: aliud nec scribo, nec necesse est. Recepi pridie antiquam valde licteram tuam unam brevem. sed non vacuum votorum. Plurima postulas, nec pauciora concederem libens, nisi famuli et scriptores, geminus vite mee labor et duplex bellum, impedirent; nitar tamen. Franciscum ³ nostrum insiguem et mihi carissimum salutatum cupio. Vale. Padue, raptim, festinante nuncio, XXII^a Iunii.

6. Ms. i(n)giuria con la g cancellata 9. Ms. iusticia(m).

III.

Lettera di Barbato a Giovanni Boccaccio.

Gli invia la lettera di Niccolò Acciaiuoli, del conte di Manupello e del conte di Nola, indirizzata al Petrarca affine di persuaderlo a rendere di pubblica ragione il poema dell'Africa, e gli raccomanda

¹ Niccolò Acciaiuoli († 1366).

² Niccolò Alunno d'Alife, celebre giureconsulto. Fiorì sotto il regno di Roberto e di Giovanna I: sotto il re Roberto fu segretario e notaio della Regia Cancelleria, e dalla regina Giovanna fu creato Maestro razionale e poscia Gran Cancelliere del Regno. In tal carica durò fino alla morte che lo colpì il 31 Dicembre 1367 (cf. Toppi, *Bibliotheca Neapolitana*, p. 210; Faraglia, *Barbato di Sulmona* etc., loc. cit., p. 336-338).

³ Se in questo Francesco si debba ravvisare Francesco Nelli, Priore dei SS. Apostoli, il quale nel 1361 era succeduto a Zanobi da Strada nell'ufficio di segretario dell'Acciaiuoli, oppure si debba riconoscere quel sulmonese di cui è parola nella lettera di Barbato qui pubblicata al n. I, non saprei stabilire con certezza. Siccome però in quel tempo Barbato si trovava a Sulmona e colà si trovava pure quell'ignoto amico del Petrarca, è probabile che sia quest'ultimo l'amico, al quale il Petrarca manda i suoi saluti per mezzo di Barbato.

di farla recapitare al destinatario accompagnandola con acconcie parole. L'avverte che quella lettera al Petrarca era già stata scritta alcun tempo prima, ma che non fu trasmessa allo scrivente, sia a causa della sopravvenuta morte di Zanobi da Strada, e sia a causa della preoccupazione ond'era turbato Niccolò Acciaiuoli per richiamare a Napoli il Petrarca stesso. Gli spiega la frase in spongiam non incumbat usata sulla testimonianza di Macrobio nella lettera al Petrarca, gli manifesta il timore che il Petrarca sia per essere giudice troppo severo del suo poema, e dettagli la ragione per cui quella lettera si chiude con due versi, riferisce il principio del poema quale gli era stato comunicato dal Priore de' SS. Apostoli, e favorevolmente lo commenta.

Anche questa lettera non è datata, ma l'epoca in cui fu scritta cade certamente tra il 1361 ed il principio di Maggio del 1362. Essa, invero, non potè essere stata scritta prima del 1361, poichè contiene l'accento alla morte di Zanobi da Strada, avvenuta appunto in quell'anno ¹; nè fu scritta dopo il 13 Maggio 1362 perchè a tal giorno si riferisce — come vedremo — la stessa risposta del Boccaccio.

È probabile poi ch'essa sia dell'Aprile o dei primi di Maggio del 1362, sì perchè bastano pochi giorni per il viaggio da Sulmona, ove si trovava Barbato, a Firenze ², ove si trovava il Boccaccio, sì perchè è a suppersi che il Boccaccio, rispondendo a Barbato il 13 Maggio, avesse ricevuto poco prima la lettera di lui.

DOMINO IOHANNI DE CERTALDO BARBATUS DE SULMONE.

(car. 161).

<M>agna, vir doctiloque, tecum fiducia loquor, maxime super his in quorum votis sumus, ut arbitror, ex toto concordēs. Iam dudum clari viri, dominus Magnus Senescallus, comes Manuppelli ³ Logotheta et comes ⁵

¹ Cf. De Sade, *Mémoires pour la vie de François Petrarque*, vol. III, Amsterdam 1767, p. 582. E. Cochin (*Un amico di Francesco Petrarca. Le lettere di F. Nelli al Petrarca*, trad. ital., Firenze 1901, p. 33), dimostra che Zanobi da Strada morì sulla fine di Luglio o sui primi d'Agosto del 1361.

² Da Firenze a Sulmona i mercanti, passando per Siena, Perugia, Rieti e Aquila, impiegavano da 5 a 6 giorni (cf. De-Blasiis, *La dimora di G. Boccaccio a Napoli*, in *Archivio stor. per le provincie napolitane*, 1892, XVII, p. 513, n. 5).

³ Napoleone Orsini, conte di Manuppello. Fu nominato logoteta dalla regina Giovanna nel 1362; morì nel 1370. Intorno alla sua vita cf. Litta, *Famiglie celebri italiane*, vol. V, Fam. Orsini di Roma, tav. VI; su *Gli Orsini signori di Abruzzo*, si veda lo studio di G. Pansa, Luciano, Carabba, 1892.

Nolanus ¹ convenerunt apud Sulmonem in hortulo meo, ubi quamdam ex epistolis domini nostri Laureati legimus; post cuius lectionem, ut omittam cetera, decreverunt dicti domini, pro communi omnium parte, dicto domino Laureato de publicanda Africa scribere, dictusque Magnus Senescallus promisit faciendas mihi licteras de Neapoli, quo tunc accessurus erat, trans-¹⁰ mittere. Que lictere facte fuerunt, sed non iuxta promissionem extemplo transmissae. Prius flebilis evenit obitus predicabilis viri domini Zenobij Laureati ²: quapropter dictus dominus Magnus Senescallus non ad publicationem Africe, sed ad dicti domini Laureati adventum in regnum animum suum vertit, super quo efficacissimas regias, magnis promissionibus plenas, fecit fieri¹⁵ scriptiones ³, quibus, prout reor et alias animum suum novi, non movebitur dictus dominus Laureatus. Interim autem sollicitationem publicationis Africe fieri cuperem; ad quam fortassis apud talem virum non minus efficacia verborum proficiet quam dignitas personarum. Micto igitur ecce tibi alligatam presentibus predictarum formam et copiam licterarum, ut cum tuis²⁰ idem expetentibus, siquidem et prout saniori tue provisioni videbitur, dicto domino Laureato placeat destinare. Qui, lectis eis, spero, si Deus faverit, quod vel nos voti compotes faciet, vel notabilem prorsus epistolam de negatione transmittet. Illud autem quod de spongia leges tractum est de Saturna-²⁵ libus Macrobij, eo loco quo legitur quod Augustus Cesar, cum Aiace traiediam quam ipse texuerat, quia minus exiverat placida, delevisset, interrogatus a Lucio Vario quid ageret Ajax suus: In spongiam, inquit, incubuit ⁴. Quapropter verendum est ne simile paciatur nostri Scipio Laureati, vel quod fere passus est Eneas dum nescio quid sibi Maro conscius Eneydem³⁰ conburi iussisset, nisi fuisset vetitum Augusti sententia saniori. Sed nos, pro dolor! Augustum alterum non habemus: estque preterea dubitandum ac verisimiliter presumendum ne Laureatus ipse noster, sua in dies excre-³⁵ scente scientia, sit nimium sui poematis asper iudex. Illi quoque duo versiculi ex industria claudunt epistolam, ut sue principium Africe intelligeret iam vulgatum, quod venerandus dominus Franciscus prior Sanctorum Apostolorum de Florentia mihi retulit esse tale: « Et mihi conspicuum meritis

¹ Nicola Orsini. Nacque il 27 Agosto 1331 e morì nel 1399 (cf. Litta, loc. cit., tav. XI).

² Zanobi da Strada.

³ Di queste *scriptiones* non sappiamo altro. — Anche F. Nelli, accompagnando una lettera dell'Acciaiuoli, in cui s'invitava il Petrarca a Napoli, insisteva presso il Petrarca affinché ne accettasse l'invito (cf. Cochin, op. cit., epist. XXVII); ma il Petrarca rifiutò (*Sen.* II, I).

⁴ Ecco il passo di Macrobio (2 *Saturn.* 4 *init. de Augusto*), a cui allude Barbato: *Augustus... Caesar... Aiace tragoediam scripserat eandemque quod sibi displicuisset deleverat. Postea L. Varius tragoediarum scriptor interrogabat eum quid ageret Ajax suus. Et ille in spongiam inquit incubuit.*

belloque tremendum, | Musa, virum referas » ¹, unde moveri poterit ad sequentia publicanda. In quo quidem principio duo notavi, primum quod invocationem suam, tanquam poeta novissimus, per dictionem copulativam *et* ab invocatione poete veteris Homeri dependentem facere et exaudibiliorem sperare videtur. Qui Homerus, secundum referentem Horatium, sic incipit: « Dic mihi, Musa, virum, capte post tempora Troye, | Qui mores hominum multorum vidit et urbes » etc. ², secundum quod humilitatis sue magne virtute, non imperativo verbo « refer » utitur, sed « referas » optativo. Nescio tamen in hec exili iudicio meo fallor. Vale feliciter, et coneris ac studeas ut hec in spongiam non incumbant.

3. Ms. massime 5. Ms. Loghotheta 6. Ms. ortulo 9. publicanda 11. Ms. extinplo 13. Magnus Senescallus] ms. Magnus sollanio 15. magnis] corr. da magnus 17. Ms. sollicitationem col puntolino espuntorio sotto la prima l — publicationis 18. Ms. efficacit corr. da efficacit(m) 27. A Lucio Vario] ms. a Lutio Graio 31. ac] ms. at 32-33. Ms. exresscente 36. Ms. conspicuum 38. Ms. publicanda 44. refer] corr. da refert 45. Ms. iudicio 46. Ms. i(n)cuba(n)t corr. da i(n)cu(m)bat.

IV.

Lettera di Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco, del conte di Manuppello
logoteta e del conte di Nola a Francesco Petrarca.

Esortano il Petrarca a non volere rimandare dopo morte la pubblicazione del poema dell'Africa, ed insistono perchè non differisca più oltre a renderlo di pubblica ragione.

Sull'importanza di questa lettera non è il caso di insistere; essa è come l'eco della brama ardente che avevano i contemporanei del Petrarca di vedere pubblicato il poema dell'*Africa*, del quale avevano una stima assai maggiore del merito.

¹ Della conoscenza di questi due versi si valse poi il Boccaccio nel suo carme *pro Africa Petrarchae*, ch'egli scrisse dopo la morte del Petrarca, affine di evitare che quel poema fosse dato alle fiamme. Ecco il passo che fa al caso nostro:

« Rumpe moras, felixque veni, sanctumque poema
Pande tuis; aperi..., fac, pande secreta,
Ut videant omnes Itali iuvenesque senesque,
Hispanus et Gallus, studiis tardusque Britannus,
Germanusque felix, Ister veteresque Liburni,
Et quaecumque sedent gelido sub sydere gentes,
Quem tu conspicuum meritis belloque tremendum,
Diva, refers... ».

(Ed. Corazzini, *Le lettere edite e inedite di G. Boccaccio*, Firenze 1887, p. 250).

² *De arte poetica*, v. 141-142.

DOMINO FRANCISCO PETRACHO DE FLORENTIA

LAUREATO POETE PRECLARO VIRO AMICO REVERENDO

NICOLAUS DE AZAYOLIS MAGNUS SENESCALLUS MELFIE,

NEAPOLIO LOGOTHEA MANUPPELLI DE FILIJS URSI ¹,

NICOLAUS NOLANUS ET PALATINUS, COMITES.

(car. 160^v-161).

<C>onvenientibus nobis in unum non quidem in templo Domini ad
 cenam manducandum dominicarum ², sed in locello devotissimi tui Barhati
 ad aliquam operum tuorum particulam perlegendam, totus et longus inter
 legendum et post, sermo de te fuit in hanc postremo communi consensu ¹⁰
 conclusionem adductus, quod scilicet opus principale tui poematis A fricam,
 iam dudum sua conclusione signatum et debita correptione politum, non
 sub modio teneatur ulterius, nec alligetur in precioso sudario, sed ponatur
 super candelabrum et exponatur ad mensam ut luceat plurimis ³, multum-
 que tibi apud multos laudis et meriti feneretur. Nec ultra te tua quam ¹⁵
 displicenter audivimus infesta ceteris dispositio teneat, opus ipsum non ante
 opificis obitum edere. Nam si tibi soli placeas, attendere decet quot et quantis
 per idem displiceas, quantumque tuum Scipionem offendas, cui velut pre-
 terito a poetis prioribus et indicto, promissos tuos cantus et iam exactos exhi-
 bere adeo protrahis, quod denegare videris, atque melius non excitatus quie- ²⁰
 sceret, quam sic irritatus expectata tam diu tua promissione careret. Enim-
 vero si quicquid superexcrecentis cotidie ingenij tui occurrit acumini
 argutiori stilo, augustiori locutu, altiori tuba, graviori sententia disserendum
 eliminandumque censueris, erit in infinitum procedere, et res exitum non habe-
 bit. Quantumlibet laboraveris et elaboraveris necesse est aliquid tibi et poste- ²⁵
 ris faciendum perficiendumque reserves. Qui adit ad scientiam, adit ad labo-
 rem ⁴, nec finis ullus erit dicendi, nisi quem pariter audire monemur, Deum
 time et mandata eius observa ⁵. Tunc autem ingenij studijque tui vires
 intendes liberius ad maiora, cum e manibus tuis emiseris opus istud in

¹ Le parole *de filiis Ursi*, come stanno nel ms., si riferiscono pure a Nicola Orsini; ma ciò è inesatto, perchè Napoleone Orsini fu figlio di Orso, del ramo dei conti di Manupello e marchesi della Valle Siciliana, e Nicola fu figlio di Roberto, del ramo dei conti di Nola e principi di Salerno (cf. Litta, loc. cit., tav. vi e xi).

² L'espressione è tolta dalla prima lettera di S. Paolo ai Corinti (IX, 20): *Convenientibus ergo vobis in unum, iam non est dominicam coenam manducare.*

³ Anche quest'espressione è stata suggerita dalla S. Scrittura, e precisamente dall'Evangelo di S. Matteo (V, 15): *Neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt.*

⁴ Cf. *Ecclesiastes*, I, 18, *qui addit scientiam, addit et laborem.*

⁵ Cf. *Ecclesiastes*, XII, 13, *finem loquendi pariter omnes audiamus. Deum time, et mandata eius observa: hoc est enim omnis homo.*

annis juvenilibus inchoatum. Igitur nos quorum alius compatriota ¹, reliqui ³⁰
 concives Romani ² tui sumus, faventes amicorum tuorum desiderijs, in quo-
 rum vere numero claudimur, nec minus conpatientes tam diuturne iniurie
 Scipionis, totis a te affectibus petimus, ut iam dictum opus in patulum sine
 ulteriori cunctatione proponas; eiusque diversa volumina per diversas Ausonie ³⁵
 partes divulganda transmittas, ut tot amicorum et devotorum tuorum desi-
 deria compleas, qui arrectis auribus, et cupidis animis id in dies expectant:
 nec poscentibus deneges caris tuis quod ultro ignotis forsitan et ingratis
 post obitum prestare disponis, ne et tibi ipsi videaris ingratus, dum tibimet
 operis tui fructum intercipis, aut differre presumis in tempus, in quo nichil ⁴⁰
 ad te attineat de terrenis. Scis equidem quod gloriose memorie dominum
 regem Robertum ³, tuum specimen cuique illud dicaveras, multosque alios ex
 tibi carissimis videndi legendique cupidos humana interea sorte sublato,
 eorum desiderio iam privasti. An expectas ut superstes tui ceteri sic pri-
 ventur? Quid autem scis an casus aliquis sicut tot urbes absorpsit, sic etiam ⁴⁵
 tuos labores auferat, et expectantium spem eludat? et tuus iamque noster
 Scipio incumbat in spongiam aut exalet in fumum et oblivionis altius dampna
 fleat? Fac igitur, quod factururus es, citius; fac ut tecum Scipio reviviscat,
 et te tui cum Africa tua simul et Scipionem convivere gaudeant. Nec ut
 velut ex feniceo cinere Scipio post te vivificatus exurgat, et contra votum
 provocetur appetere finem tuum, imo vivus vivensque peragas ut nobilis ⁵⁰
 gens illa Cornelia, suo Romanum tempore perpessa populum vehementer
 ingratum, nunc sentire se talem tui civis Romani gratitudinem in perso-
 nam unius vere sui generis principem etiam in campis Elisijs gloriatur Qua-
 propter ede partum iam tempestivum, enitere, ne conprimas, ne pigrites,
 ne moreris; iam manus protulit et cotino alligata est, immo vero capud: ⁵⁵
 ne patiaris retrahere rursusque utero condi; necesse est, aut partus aut
 abortus tempora imminere.

Pande virum meritis clarum belloque tremendum,

Quem tibi Musa dedit post tempora tanta canendum.

22. Ms. superexcresscentis 23. La voce sententia nel ms. occorre due volte, ma la prima è cancellata 35. Ms. transmittas 37. Ms. poscentibus 53. Ms. Elisijs 55. Ms. manu.

¹ Niccolò Acciaiuoli.

² Nicola e Napoleone Orsini.

³ Roberto D'Angiò, del quale m'è caro riferir qui l'elogio che ne tessè Gabrio de' Zamorei nel sermone *De fortitudine* (cod. Barber. lat. 768, f. 82°): « Iste (Robertus) fuit vir magne scientie et magnus philosophus et magnus theologus et super omnes maximus sermocinator. Iste fuit magnus cantor et inventor cantus et invenit cantum novum super simbolo. Iste cum arcu et sagitta melius sagit(t)avit aliquo homine mundi: iste melius equitavit et melius astiluxit (!) aliquo homine mundi. Iste melius portavit lanceam aliquo alio. Iste melius pulsavit aliquo alio. Iste fuit ditissimus ultra modum, sed tamen non fuit fortunatus in bello. Ex isto rege Roberto natus est dominus Carolus, dux Calabrie, qui tante civilitatis et iusticie fuit, quam nullus unquam iustior vel civilior fuit. Iste futurus erat rex, precedente patre; sed, quia patri predecessit, non fuit ».

V.

Risposta del Boccaccio a Barbato di Sulmona.

Lo scrivente dispera di poter indurre il Petrarca a pubblicare il poema dell'Africa, e rammenta a Barbato che già molti anni prima, allorquando cioè si trovò col Petrarca a Milano e a Padova, aveva cercato di persuadere l'amico a rendere un sì segnalato servizio ai suoi ammiratori ed agli studi, ma che a nulla valsero le sue suppliche. Aggiunge ch'egli non solo teme che il poema resterà inedito, ma che ancora l'autore sia per perire coll'opere sue nel viaggio che sta per intraprendere in Germania. E di ciò manifesta il suo profondo dolore. Quindi riferisce a Barbato com'egli avesse già deciso di recarsi a salutare il Petrarca a Padova prima della sua partenza per la Germania, e di proseguire poscia il suo viaggio fino a Napoli, onde far visita a Francesco Nelli e visitare a mezzo il viaggio Barbato a Sulmona per consegnargli il Bucolicon carmen ch'egli « fere vi » era riuscito a carpire al Petrarca a Milano, nonchè i quattro libri delle invettive in medicos, che gli erano stati inviati « pluribus ante annis » a Ravenna dallo stesso Petrarca, ma che per varie ragioni aveva dovuto rinunziare a questo viaggio. Gli promette intanto di fargli trascrivere il Bucolicon carmen e di inviarglielo per mezzo di quella persona che Barbato gli indicherà; e l'avverte che quest'opera comprende dodici egloghe e non soltanto Monicum et Argum, ossia la 1^a e la 2^a, che Barbato già possedeva.

Questa lettera è di grande importanza siccome quella che reca, tra l'altro, un argomento decisivo per sciogliere un'antica controversia riguardante l'anno, in cui il Boccaccio si sarebbe recato a Napoli per assecondare l'invito di Niccolò Acciaiuoli, e ci dà inoltre alcuni indizî per stabilire approssimativamente il tempo della visita del padre Ciani al Boccaccio.

È noto come parecchi anni addietro sorgesse, a proposito dell'anno, in cui il Boccaccio fè ritorno a Napoli, una viva polemica fra gli studiosi, e specialmente fra il Koerting, il Gaspary, e Macri-Leone. Il Gaspary sosteneva contro il Koerting la data del 1362-

1363 ¹; ed il Koerting, che stava per la data del 1361-1362, dopo un'inutile battaglia, si ritirava dichiarandosi insoddisfatto ². Gli sostentava in campo il Macrì-Leone ³, il quale difendeva valorosamente la data del 1361-1362.

Le conclusioni del Macrì-Leone non furono accettate dal Gaspary ⁴, ma incontrarono l'approvazione di valenti critici, tra cui mi piace di ricordare il prof. Cian ⁵ ed il prof. Volpi ⁶. Ultimamente la questione veniva ripresa da Oskar Hecker ⁷ il quale, basandosi su d'un passo della nota lettera del Boccaccio a Francesco Nelli, combatteva l'opinione del Macrì-Leone e riportava al 1362-1363 l'andata a Napoli del Boccaccio. Al valido argomento del prof. Hecker s'aggiunge ora la nostra lettera, la quale tronca definitivamente la questione in favore dell'opinione del Gaspary e del Hecker. Questa lettera, infatti, è datata da Firenze il 13 Maggio. Vero è ch'essa non ha alcuna indicazione dell'anno in cui fu scritta; ma poichè essa è la risposta alla precedente lettera di Barbato, e contiene sicure allusioni al progettato viaggio del Petrarca in Germania, il quale — com'è noto — doveva effettuarsi nel Maggio del 1362, non vi può esser dubbio ch'essa venne scritta nel 1362. Se dunque ai 13 di Maggio di quest'anno il Boccaccio si trovava a Firenze e scriveva a Barbato che aveva deliberato di recarsi in quei giorni a Padova per salutare il Petrarca, e poi di andare a Napoli a visitare Francesco Nelli e di rivedere a mezzo il viaggio Barbato a Sulmona, ma che poi gli avevano fatto rinunciare a questo viaggio « paupertas et rei familiaris cura et non satis habere certum quando Patavium venturus homo ac etiam consistere apud Siculos cum Magno Senescallo Simonidem audisse », è chiaro che egli non aveva ancora

¹ Cf. *Zeitschrift für romanische Philologie*, IV, p. 571; V, p. 377.

² Cf. *Zeitschrift* cit., V, p. 73, 599.

³ Cf. la introduzione a *La vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio*, Firenze 1888, p. LXXI-LXXV, e gli articoli comparsi nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIII, p. 282; XIV, p. 311.

⁴ Cf. *Giorn. stor. cit.*, XII, p. 389; XIV, p. 311, e la *Storia della lett. ital.*, vol. I, trad. Vittorio Rossi, Torino 1900, p. 332.

⁵ Nella recensione all'opera di Macrì-Leone, *Vita di Dante scritta da G. Boccaccio*, in *La Lettura*, anno III, n.º 12.

⁶ *Il trecento*, p. 88, 264.

⁷ *Boccaccio Funde*, Braunschweig 1902, p. 81-82, nota 2.

intrapreso il suo viaggio a Napoli e che perciò la data di questo viaggio, del quale ci dà notizia la lettera del Boccaccio al Nelli, va riportata al 1362-1363.

Un'altra preziosa notizia per la biografia del Boccaccio ci è data ancora dalla stessa nostra lettera. Quivi si dice che il Boccaccio aveva ricevuto il 16 Aprile una lettera del Petrarca da Milano, nella quale, dopo averlo consolato nelle sue sventure, lo affliggeva gravemente « scribens se ad Boemos, imo Sauromatas ultimos e vestigio recessurum » con queste testuali parole: « Ego autem, o res hominum volubiles! vocatus ad occasum, ad Arthon vado ¹, illuc quoque vocatus a Cesare miris precibus, et vado libens, ut evadam, durum iter, sed si perveniam suavis metha etc. ». Questa lettera del Petrarca è andata perduta, e andò pure perduta la risposta del Boccaccio; ma come sappiamo il contenuto della lettera del Petrarca dalla nostra lettera, così sappiamo l'argomento della risposta del Boccaccio dalla risposta del Petrarca, in data 28 Maggio 1362. Da questa si ricava come il Boccaccio non solo aveva partecipato al Petrarca il profondo suo rammarico per il viaggio dell'amico in Germania, ma ancora fortemente impressionato dalla visita del Padre Ciani, avesse annunciato al Petrarca prossima la sua fine ed il suo proposito di abbandonare lo studio della poesia. A questo il Petrarca rispose avvertendo l'amico che il suo viaggio in Germania aveva solo per iscopo una semplice visita di verecondo e modesto ossequio all'imperatore, cercando di dissipare i suoi timori ed esortandolo a non abbandonare gli studi. Da tutto ciò ricaviamo: 1° che il Petrarca, contrariamente a quanto asserì il Macri-Leone ², aveva veramente partecipato al Boccaccio in una lettera da Milano il progetto del suo viaggio in Germania; 2° che la lettera del Boccaccio al Petrarca, in cui lo informa della visita e della esortazione del

¹ Con le parole « vocatus ad occasum » allude il Petrarca al suo tentato viaggio in Francia, e con le parole « ad Arthon vado » allude al proposito di recarsi in Germania, ove era chiamato « a Cesare miris precibus ». Non v'è quindi dubbio che con le parole « ad Boemos, imo Sauromatas ultimos », ripetute nella lettera al Petrarca (cf. *Sen.*, I, 5), il Boccaccio alludesse proprio - contrariamente all'opinione del Macri-Leone (*Giornale stor. cit.*, XIII, pp. 291-292) - al tentato viaggio del Petrarca in Germania nel Maggio 1362. - La lettera, con la quale il Petrarca accettava l'invito dell'imperatore di Germania, è datata da Milano, 20 Marzo.

² Cf. *Giornale stor. cit.*, XIII, p. 290-291.

P. Ciani, è posteriore al 16 Aprile 1362 ¹; 3^o che la visita del P. Ciani avvenne, secondo ogni verosimiglianza, poco prima o poco dopo la data suddetta, poichè non si può ragionevolmente supporre che il Boccaccio ritardasse molto ad informarne il Petrarca, tanto più che alcune rivelazioni del Ciani riguardavano pure lo stesso Petrarca ².

BARBATO SULMONENSI IOHANNIS DE CERTALDO RESPONSIO.

(car. 161^v-162).

<S>uscepi, dilectissime vir, epistolam tuam cum interclusa ab illustribus viris celesti homini Francisco Petrace transmissa, quas dum non contentus legisse semel, iterum et tertio legerem, non aliter quam si eorum immistus colloquio astitissem, vota talium comprehendisse sum ratus. Hec etenim, urgente ostentatione quadam, qua creduli falluntur plurimum impetu primo amplissimis in patulum verbis effunditur, et illico carioribus supervenientibus curis in nichilum facile disgregatur. Quanti, queso, putas esse apud huiusmodi Scipionem, si parvula ac momentanea dignitas afferatur, si vectigal a subditis exigendum sit, si fortuna paululum a solito moveatur? Vidisti sepius, et quorsum tendat talium delectatio cognovisti: quam ob rem puto minus miraberis si horum circa talia desiderium floccipendam, et ad tuum veniam quo delectatus sum plurimum, eo quod existimem vere in studij perspicacitate fundatum, et in quo sumus, ut scribis ipse, concordēs. Hīs certiore te facio, quod quantumcumque suasionēs tuas libens volensque suscipiam, huc usque non expectassem quod suades. Pluribus quippe ante annis dum apud Mediolanum et Patavium ³ cum divino homine isto consistērem, vires omnes exposui et hīs fere omnibus rationibus, quibus et tui procures in sua epistola et tu in tua uteris, et alijs insuper usus sum, ut sacrum pectus mollire, flectere et in nostrum desiderium possem deducere, ut scilicet ex conclavi Scipio miris ornatus splendoribus (vidi quidem) emicteretur in publicum. Sed frustra, multis ab eo factis in contrarium

¹ Aveva quindi ragione il Gaspary quando asseriva che la lettera del Boccaccio non poteva essere di molto anteriore alla fine dell'Aprile 1362 (*Giorn. stor. cit.*, XII, p. 393).

² Ecco, invero, ciò che scriveva al Boccaccio lo stesso Petrarca nella citata lettera delle *Senili* in data 28 Maggio 1362: « scribis, nescio quem Petrum Senensem patria, religione insigni et miraculis insuper clarum virum nuper obeuntem, multa de multis, inter quos de utroque nostrum aliqua praedixisse; idque tibi per quendam, cui hoc ille commiserat nunciatum... » (ed. Basileae, p. 819).

³ Il Boccaccio visitò il Petrarca a Milano nel 1359 e a Padova nel 1351.

argumentis ¹. Et quis, queso, cum nostri evi eloquentie principe verbis pugnet? Non tanti sum ego: quin immo, fateor, dum illum audio obmutesco, ultroque
 a se responsa concedo, nec minus adverti illum diu adhuc nostris votis
 contrarium permansurum. Hei mihi! quid diu dixi, cum timeam in eternum?
 A desiderijs nostris avertit oculos Deus et longe magis amariora quam putes,
 ut querele atrioris causam haberemus, immiscuit, ob quam non solum magni-
 ficum Scipionem in spongia periturum timeo, sed ne preceptor noster egre-
 gius una cum reliquis admirandis operibus sujs, nobis, Ytalisque ceteris
 pereat, expavesco. Et ut qui te fortunarum mearum omnium participem
 vellem, faciam novissime infelicitatis esse consortem. Quid de illo sentiam,
 paucis explicabo. Die XVI^o Kal Maij a Laureato nostro epistolam unam
 suscepi, in qua cum a Mediolano quibusnam erumpnis meis solamen pla-
 cidum porrexisset, animum iam surgentem, versa cuspide, vulneravit, scri-
 bens se ad Boemos, imo Sauromatas ultimos e vestigio recessurum, et, ut
 ex sensu verborum suorum accipio, ibidem moraturum. Nam sic ait: « Ego
 autem, o res hominum volubiles! vocatus ad occasum ad Arthon vado, illuc
 quoque vocatus a Cesare miris precibus, et vado libens. ut evadam, durum
 iter, sed si perveniam suavis metha etc. ». Iam vides quid de homine,
 nedum de rebus a se compositis sperare possimus. Hinc dolens merensque
 sum et spe destitutus omni, studia mea qualiacumque preterita dampno, et
 quod mihi vite superest spatium vilipendo. Nam hunc sacra nemora, sonori
 fontes, sorores omnes Castalie et Apollo perlucidus ipse, quos olim ex Grecia
 in Cisalpinam Galliam inter Eridanum Ticinumque contraxerat, sequuntur ad
 immanes barbaros abeuntem. Ob hoc autem ego cupiebam atque proposue-
 ram hijs diebus Patavium me, ut illum ibidem ante discessum viderem et
 ab eo extrema mandata susciperem, ac inde Neapolim usque pergere nostrum
 visitaturus Simonidem ², nec non et te medio itinere revisere atque portare
 tibi Bucolicum carmen, quod, non diu est ³, fere vi ab illo Mediolani excerpti
 (volebat enim rerum suarum tenacissimus homo, ut et hoc cum Scipione
 sub modio latitaret) ac insuper Invectivarum IIII libros in medicos, quos
 ad me petitos tam liberaliter pluribus ante annis Ravennam ⁴ usque trans-

¹ Più tardi (il 5 Aprile 1373) il Boccaccio rispondendo a Pietro di Monteforte, il quale si maravigliava e lamentava che il Petrarca non pubblicava l'*Africa*, enumererà anch'egli alcune ragioni per giustificare la deliberazione del Petrarca (cf. Corazzini, op. cit., p. 354-355).

² Francesco Nelli, intorno al quale cf. Cochin, op. cit.

³ Nel 1359. Il *Bucolicum carmen* venne incominciato nel 1346 e finito nel 1357, ma ebbe ancora correzioni e ritocchi sino al 1361 (cf. E. Carrara, *I commenti antichi e la cronologia delle egloghe petrarchesche*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXVIII, p. 152).

⁴ Le *Invectivae in medicos* vennero finite nel Giugno del 1353 (cf. Volpi, *Il trecento*, p. 261), ed il Boccaccio le ricevette a Ravenna nell'estate di quell'anno stesso (cf. Gaspary, *Storia della lett. ital.*, trad. Vittorio Rossi, Torino 1900, vol. II, p. 34).

miserat. Verum paupertas et rei familiaris cura, et non satis habere certum ⁵⁵
 quando Patavium venturus homo, ac etiam consistere apud Siculos cum
 Magno Senescallo ¹, Simonidem audisse. vetuere. Sane Bucolicum carmen
 rescribi faciam ut ad te mictam, si scripseris cui concedam. Nec arbitreris
 id esse tantummodo, quod tu habes alijque quamplures, Monicum et Argum ²:
 in duodecim quidem eglogis omne distinctum est. Sed quid multa? Excessi ⁶⁰
 scribendo propositum. Sic enim egit impetus cum ut papyrus fere antequam
 adverterem conpleretur: ignoscendum amico est et ob scribendi raritatem
 facilius etiam tollerandum. Et ne te morer ulterius, vale, dilectissime mihi,
 mei memor. Scriptum Florentie, Idibus Mais, surgente iam sole. Queso, par-
 cas interlineaturis atque lituris, non enim fuit mihi spatium rescribendi. ⁶⁵

1. Iohannis corr. da Iohannes. 11. Subditis] *prima l'amanuense aveva scritto* suditis, poi aggiunse
 la b che rassomiglia ad una l. 12. Ms. delectatio 16. Facio] *ms. fatio* 17. Ms. expectasse 18. Ms. Pa-
 tanum 20. in tua] corr. da etiam tua 34. Ms. Pridie 36. Ms. porressisset 43. Ms. dapno 45. Ms.
 Gretia 46. Ms. contrasserat 47. Ms. immanos 48. Ms. Pactanum 49. inde corr. da deinde 51. Ms. Buc-
 colicum 54-55. Ms. trasmiserat 56. Ms. Patanum 57. Ms. Buccolicum.

VI.

Lettera di Barbato di Sulmona a Giovanni Boccaccio.

Appena Barbato ricevette la lettera del Boccaccio in data 13 Maggio (1362), addolorato per la triste notizia del viaggio del Petrarca in Germania, rispose all'amico esprimendogli il profondo suo dolore. Si consolava però alla fine con tre considerazioni; la prima, che la cosa si faceva per disposizione divina la quale permette certi mali per allontanarne dei maggiori; la seconda, perchè il Petrarca acquistava così la piena libertà di sè stesso; e la terza, perchè essendo libero di sè avrebbe potuto ritornare libero in patria da lontane contrade più presto che non da luoghi vicini. Ringrazia poi il Boccaccio dell'offerta del Bucolicon carmen e lo prega di consegnarlo a Francesco di Giovanni, loro comune amico; infine lo esorta a regalarli pure i quattro libri delle invettive in medicos, che gli aveva promessi.

¹ N. Acciaiuoli si recò da Napoli in Sicilia nel Febbraio o nel Marzo del 1362 e ne ritornò nel Luglio dello stesso anno (cf. Tanfani, *Niccolò Acciaiuoli, studi storici fatti principalmente sui documenti dell'archivio fiorentino*, Firenze 1863, p. 140; e la lettera dell'Acciaiuoli al Petrarca pubblicata in Append. da E. Cochin, op. cit., p. 112).

² Con questi nomi s'indicano la 1^a e 2^a egloga. La 1^a egloga ha veramente per titolo *Parthenias*, ma il Boccaccio l'appellò *Monicus* o perchè con questo nome comincia il primo verso, o perchè *Monicus* è il nome d'uno degli interlocutori, o perchè così l'avesse primieramente intitolata il Petrarca.

Anche questa lettera è senza data, ma appare scritta subito dopo che Barbato ricevette la lettera del Boccaccio, e cioè verso la fine di Maggio o sui primi di Giugno del 1362. Chi sia quel Francesco figlio di Giovanni, amico del Boccaccio e di Barbato, non saprei dire con certezza; ma non mi pare da escludere la congettura ch'egli sia quel Francesco sulmonese, del quale Barbato parla spesso nelle sue lettere al Petrarca.

IOHANNI DE CERTALDO BARBATI SULMONTINI RESPONSALIS.

(car. 162).

<C>um tuas viderem licteras, antequam solverem, credidit animus qui
 multa sibi spoponderat, leta votorum suorum nova percipere: sed, o fallaces
 hominum spes! lectis licteris illud doloris infandi vulnus pertulit, quod pre- 5
 metuere nescivissem. Hoc nempe miserande deerat Italie, ut que imperium
 virtutesque Mavortias in Germanos sua culpa transniserat, eam unico
 clarissimi sideris eloquentie lumine quo toto sola gloriabatur orbe Barbari
 spoliarent, a quibus invadi fines, vastari agros, incendi colonias, obsideri
 urbes, ipsum olim Capitolium capi et Petraccam auferri, in equo malorum 10
 pondere iuste posuerim; et hoc non solum malum sed portentum est, pro-
 fecto magis quam lapides pluere, insuetos animalia fetus edere et fulmina
 celo iaci. Inter has sane sauciati spiritus angustias, hęc queritanti animo
 succurrere levamina: primum dispositione divina fieri, que laudanda semper
 in omnibus incognitis nobis malis maioribus obviat, secundum preceptoris 15
 nostri tam diu desiderata, et forte sibi ipsi procurata libertas, et tercium
 quod longe citius ex remotissimis oris liber, quam de vicinis servus, in
 patriam poterit remeare. Ceterum oblatum tua mihi caritate Bucolicum
 carmen integrum libens et cupidus cum gratiarum actione suscipio illudque
 dari sincero illi viro Francisco Iohannis, amico communi, per eum mihi mi- 20
 ctendum devotissime postulo. Amplius aut cum magna sed verecunda fidutia
 importunus exoro ut libellos illos investivarum in medicos concedere mihi,
 si libet, pro munere magno digneris. Vale. Sulmone.

7. Ms. trasmiseras 15. Ms. incongnitis 18. Ceterum *corr. da* Certum. — Bucolicum] ms. Buccolicum.

VII.

Lettera del Petrarca a Barbato.

Avverte l'amico che riceverà dai Celestini di Milano una più lunga lettera con la medesima data. Gli raccomanda intanto il latore della presente, un certo Matteo, uomo fidato e veritiero, il quale si

*reca a Napoli per varie faccende, ma specialmente per investigare se possa lo scrivente sperare di avere dal re di Napoli, per l'intervento dell'Acciaiuoli*¹, *il mezzo di poter condurre una vita solitaria, sospiro dell'anima sua. Gli parla quindi di cose di poco momento, e termina ripetendogli che sarà informato dal latore della lettera intorno alla vita ed ai desideri suoi e pregandolo di salutare Francesco Sanità.*

Questa lettera è datata da Milano *II Idus Aprilis*, ma tale data è erronea rispetto al mese, poichè l'epistola affidata ai Celestini, che il Petrarca annunzia a Barbato e che avrebbe dovuto essere scritta nello stesso giorno della presente, è indubbiamente dell'Ottobre, come si ricava dal passo seguente: « Nam et hospes mea tertiana, et September familiaris hostis meus sic in me nuper coniurati exarserunt, ut si paullo vel illa acrior, vel ille longior fuisset oppressuri fuerint haud dubie: a primo enim ad extremum diem in grabatulo meo vinctum ac semianimem prope tenere. Tempus adfuit et aer blandior, et mensis amicior »²; ed è anche probabilmente erronea riguardo al giorno, dacchè la lettera consegnata ai Celestini, secondo l'edizione del Fracassetti³, è del *IV Idus Octobris* e secondo la lezione del cod. Borgiano del *IV Non. Octubris*⁴.

L'anno in cui fu scritta è il 1355, poichè appunto a tal anno si deve riportare l'epistola consegnata ai Celestini.

¹ Da Lodovico d'Angiò il Petrarca non ebbe nulla, e dal gran Senescalco ottenne buone promesse e nulla più. Così, infatti, scriveva il Petrarca all'Acciaiuoli da Padova il 12 Ottobre (1363): « longum tempus est, ex quo te mihi gratissimum fidissimumque refugium, procellosae vitae ac praedulce animi solatium statui, neque tu tibi, ut dicis, in omnibus primum, ut ego spero, non ultimum elegisti.... In huius autem miserrimae vitae calle brevissimo, cuius ut vides ad exitum propinquamus, et imus, et currimus et volamus et praecipue in his annis ultimo proximis, dux mihi multos ante alios electus, meque multis, tuo alioquin praeferens iuditio, cum ad finem, vel nostrum alter, vel ambo venerimus, quod utique fieri oportet, et differi nequit, quantum dolebis, quod nescio quibus aliis curis, fortasse maioribus, nescio an et pulchrioribus distractis, nihil unquam pro me feceris, cum potueris semper et saepe promiseris ». Gli rammenta quindi le sue promesse, ricordandogli che già due altre volte gliene aveva scritto, e soggiunge: « nondum sperare de te desii: si nunc quoque meam spem destituis, tuus ero nihilominus, nam quem semel dilexi, semper diligo; sed molestus amplius non ero » (*Senili*, III, 3).

² Ed. Fracassetti, III, p. 355-356.

³ Ibid., p. 359.

⁴ Fol. 165r.

PRECLARO ET SINGULARI VIRO BARBATO SULMONENSI
FRATRI OPTIMO FRANCISCUS PETRARCA DE FLORENTIA.

(car. 162^v-163).

arbate optime atque unice, longiores ad te licteras, sub hac eadem
data, recipies de manu Celestinorum nostrorum Mediolanensium, quibus cum 5
Barbati mei glutino ingens mihi amicitie nexus est. Nunc vero Matheus
lator presentium, familiaris meus, a me missus pro quibusdā familiaribus
rebus meis, Neapolim venit, incertus an te ibi reperturus, an omnino visurus
sit. Unde factum est ut per hunc latius scribere non curarim. Ceterum si
te videat, non es rogandus ut sibi faveas. Pro multis quidem venit, sed in 10
primis ad explorandum an in Magno Senescallo, cui te carum ex lictervis
suis scio et cui ego quoque, si verbis tanti viri fides est, licet immeritus
et ignotus, non mediocriter acceptus videor, spei aliquid sit ad id quo valde
suspirat animus meus, ad solitarie scilicet vite genus, si forte desuper datum
est, ut qui in pelago vixerim, moriar in portu. In quam rem multis eque 15
forsan indignis non negatum regis auxilium somnio, mihi fateor nec debitum
nec speratum nisi interventu illius viri optimi maximi, ad quem nuntius
iste dirigitur. Quem dum audies, scito te fidelem hominem, sed nec Demo-
sthenen audire, nec Tullium. Ipse tibi latius omnia digeret, cui credas ut
mihi consilioque aderis in id presertim, ne inani spe laboret. Forficulas 20
tuas lictervis ad me missis inclusas habui, et anno altero sine lictervis sex
paria ab Avenione receperam, de quibus partem feci illi qui tunc in Liguria
participem non habebat, nunc partem ibi non habet, nisi quantum corpore
occupat¹. Audieram etiam te prius alia quinque paria misisse, que ad me non
pervenerunt, Florentie, ut dicitur, intercepta; nec minus ideo gratias ago: 25
sed iam satis est, pone modum et vale. Iam dixi, sed repeto: omnem statum
meum, de quo valde sollicitum te sciebam et in lictervis tujs lego, omnem
vite mee ordinem, quid agam, quid cogitem, quid optem, quid moliar, quid
expectem, ab hoc audies. Viro illi insigni, quem ad me ignotum hominem
affici scribis, illi inquam cui Franciscus nomen est Sanitasque² cognomen, 30
meis verbis plurimam salutem dicito. Vale iterum, nostri memor. Medio-
lani, II^o Idus Octobris, propere.

2. Ms. Petracha 19. Ms. Tulium 30. Ms. cognomen 32. Ms. Aprilis.

¹ Si allude a Giovanni Visconti, morto il 5 Ottobre 1354.

² È questi, se non si tratta di omonimia, quel Francesco de Sanitate, il quale addì 8 Maggio 1341 fu nominato avvocato dei poveri nella Curia della Vicaria (cf. Faraglia, *Codice diplomatico Sulmonese*, Lanciano 1888, p. 174).

VIII.

Risposta di Barbato al Petrarca.

Profondamente addolorato per la morte di Giovanni Barrili, lo scrivente non sa trovare parole bastanti per deplorarne la perdita e s'accontenta di mandarne al Petrarca quello stesso annunzio di morte, ch'egli ricevette da un dottore in diritto, affezionato al Petrarca ed intelligente amatore di poesia ¹. Lo supplica quindi di assecondare il desiderio di costui riguardo ad un certo lavoro, e gl'invia la copia dell'epitafio, scritto dal suddetto dottore in morte del figliuolo di Filippo, fratello del re Lodovico, e di Maria, sorella della regina Giovanna. L'avverte finalmente che aveva allora ricevuta la lettera precedente dall'Acciaiuoli e che non gli era ancora stata recapitata l'altra lettera più lunga mandatagli per mezzo dei Celestini.

Questa lettera non ha data; ma dacchè l'epistola precedente è dell'Ottobre 1355, si può ragionevolmente congetturare che questa sia del Novembre o tutt'al più del Dicembre dello stesso anno, sì perchè la lettera del Petrarca avrebbe potuto essere recapitata a Barbato circa 22 giorni dopo che era stata scritta, richiedendosi appunto circa 22 giorni per il viaggio Milano-Napoli, e sì perchè si ricava dalla risposta stessa di Barbato che questi non tardò a rispondere appena gli fu consegnata la lettera del Petrarca. L'importanza di questa lettera di Barbato consiste specialmente in ciò, che ci porge il mezzo di precisare l'anno della morte di Giovanni Barrili ², la quale sarebbe avvenuta sul cadere del 1355.

¹ È questi Pietro Piccolo di Monteforte, professore di diritto civile e giudice della Magna Curia, al quale Barbato altra volta aveva data lode di « amplissimus Pyeridum hospes » (cf. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, p. 347-348, App. IV). Intorno a Pietro Piccolo cf. Faraglia, *Barbato di Sulmona...*, in *Archivio stor. ital.*, 1889, ser. V, vol. 3, p. 343-344.

² Su G. Barrili cf. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, vol. 2 (Milano 1833), p. 452; Faraglia, *I due amici del Petrarca, Giovanni Barrili e Marco Barbato*, in *Archivio storico per le Provincie napolitane*, an. IX (1884), p. 39-42.

DOMINO POETE FRANCISCO PETRACCE BARBATUS SULMONENSIS.

(car. 163r).

<I>n maximis lacrimarum divitijs positus, quas illius celeberrimi viri.
 regni Sicilie militis, domini Iohannis Barrilis, nostrum amatissimi, luctuosus
 ministrat obitus, tanta verborum paupertate constringor, quod de hac re aliud 5
 tibi loqui non possum, nisi quod eas easdem licteras predictum mihi obitum
 nuntiantes interclusas micto presentibus, que revera sunt hominis devo-
 tissimi tui, iurium doctoris egregij et precipui Pyeridum amatoris. Qua-
 propter devotissime supplico, ut laborem qui te vocat digneris, si libet,
 aggredi cum epitaffij sculpendi pyramidi confectione claudendum et cum 10
 conlocatione interconloquutores introducendos alios nominis dicti Petri. Epi-
 taphium autem per eum factum, quod etiam inclusum transmittitur, est de
 quodam infantulo filio domini Philippi, fratris domini Ludoici regis, suscepto
 ex ducissa Dyrachij, domine regine sorore⁴, non quidem divulgatum, sed
 familiari fiducia mihi missum. Epistolam parvam tuam nuper de manu Magni 15
 Senescalli recepi, sed Matheum primum ipsius gerulum non vidi, nec unquam
 adhuc longiores illas licteras tuas sub eadem data de manibus Celestinorum
 accepi. Vale feliciter, et interdum, si dignum duxeris, que plene nosti, satis-
 facito votis meis.

3. La voce viri è corretta da unici. 10. Ms. agredi. 10-11. cum epitaffij-dicti Petri] così sia
 nel ms. 13. Ms. suscepto. 15. Ms. fiducia.

⁴ Maria, sorella della regina Giovanna, s'unì con Filippo, fratello di Lodovico di
 Taranto, nel 1354 (cf. G. De Blasiis, *Le case dei principi Angioini nella piazza di Castel-
 nuovo*, in *Archivio storico napol.*, 1887, XII, p. 380, n. 3); ma non ottenne la dispensa
 del matrimonio se non nel 1357 (cf. *Reg. Vatic. Avign.*, 232, f. 372r).



2.

CENNI SULLA VITA E SULLE OPERE DI GABRIO DE' ZAMOREI.

Fra le persone dotte, che il Petrarca ebbe care, non tiene certamente l'ultimo posto Gabrio de' Zamorei da Parma. Quand'anche, invero, non si accetti l'opinione del Mehus, che la lettera non priva di grandi elogi, indirizzata dal Petrarca *Egregio Doctori D.... Parmensi*, sia stata scritta allo Zamorei ¹, non si può negare che Gabrio

¹ In quest'epistola il Petrarca, mentre cerca di persuadere il destinatario a bandire ogni senso di gelosia verso la moglie, loda il destinatario stesso come « sapientia praeditus natural... scientiarum omnium telis armatus... legum clypeo contextus et casside decretorum... Quo non sola civitas haec [Parma], sed omnis Italia gloriatur; in cuius serenissimi oris adspectum inhians scholarium turba suspenditur, quem non segnius stupentes advocatorum Parmensium chori cum veneratione suspiciunt, quam olim aut Roma Marcum Tullium Ciceronem, aut Demosthenem mirabantur Athenae moderantem pleni fraena theatri » (*F. Petrarcae epistolae*, ed. Fracassetti, III, p. 350 e 352). A chi venne scritta questa lettera? Il Mehus (*Ambrosii Traversarii epistolae*, Florentiae 1759, p. CCII), seguito dall'Affò (*Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, II, Parma 1779, p. 52) e dal Novati (*Il Petrarca ed i Visconti*, in *Rivista d'Italia*, Luglio 1904, p. 142), opina - come ho già detto - che sia stata indirizzata a Gabrio de' Zamorei; il Bandini (*Catal. biblioth. Mediceae-Laurentianae*, III, p. 724) mostra di credere che sia stata scritta a Moggio de' Moggi; ed il Fracassetti (*Adnotationes* cit., p. 412-416) ritiene assai probabile che sia stata inviata prima dell'Ottobre 1344 ad Azzone da Correggio. La più probabile di queste opinioni è quella escogitata prima del Mehus, dacchè nel passo succitato non v'è nulla che non si possa appropriare a Gabrio. L'opinione del Bandini non è accettabile, perchè Moggio, ch'io sappia, non tenne scuola a Parma, e d'altra parte non ci consta ch'egli fosse tanto eloquente da suscitare la meraviglia e la venerazione negli avvocati della sua città natale: e neppure si può sostenere l'opinione del Fracassetti, anzitutto, perchè non si possono appropriare ad Azzone tutti gli elogi contenuti in quella lettera; in secondo luogo, perchè l'iscrizione dell'epistola nel codice Laurenziano non è *Egregio Doctori Domino Parmensi*, come legge il Fracassetti, ma *Egregio Doctori D.... Parmensi*, con una lacuna tale fra *D(omino)* e *Parmensi*, che ci autorizza a credere che fra queste due parole vi dovèva essere nell'originale il nome del destinatario; in terzo luogo, perchè è assai probabile che il Petrarca scrivendo ad Azzone avrebbe usato l'epiteto di *Magnifico* od altro equivalente, e non quello di *Egregio*; in quarto luogo finalmente, perchè in questa lettera il Petrarca dice chiaramente che non conosce la moglie del destinatario, che non l'ha mai veduta e che non ne ha inteso neppure il nome (*Ipsa, inquam, prorsus oculis meis ignota est; itaque novum pugnae genus ingressus sum, quam nunquam viderim, cuius nec nomen audierim, defensurus*), mentre non è supponibile che il Petrarca nel 1344 non conoscesse neppur di nome la moglie di Azzone, che egli stesso aveva dovuto vedere nel 1341, quando fu ospite gradito dello stesso Azzone in Parma.

sia stato un erudito scrittore, e che il Petrarca non solo ne abbia accettato, ma ne abbia conservato fino all'ultimo l'amicizia. Non è quindi fuor di proposito ch'io in questo volumetto dedicato al Petrarca e ad alcuni suoi amici, m'intrattenga anche su codesto non ignobile poeta e scienziato parmigiano. Me ne porge occasione propizia la scoperta che nel Novembre del 1902 io feci di due codici contenenti per intiero l'opera sua maggiore, cioè il trattato sulle virtù e sui vizi, che si riteneva fino ad oggi in gran parte perduto. Di questi due codici uno è il Vaticano latino 10134 e l'altro è il Barberiniano XV, 45, ora Vaticano-barberiniano latino 768.

Il codice Vatic. lat. 10134 è un cartaceo della prima metà del sec. XV, di mm. 353×264, di carte numerate 165 e di altre 3 non numerate, delle quali una trovasi al principio e le restanti vengono rispettivamente dopo la carta 11 e dopo la 45. Il contenuto del manoscritto, oltrechè dall'*explicit*, è indicato, ma molto malamente, da un brano di carta incollato sul *verso* del primo piatto della legatura, dove venne trascritto da mano recente il titolo *Sermones Cubrii de Zamorreensis (!) de prima (!) legum doctoris...* La scrittura, a due colonne, è in corsivo inelegante e trascurato; ed il testo è molto scorretto. Mancano le iniziali e i titoli dei sermoni, ma sì a quelle che a questi è riservato lo spazio in bianco. Nei margini, fino a carte 97^v, occorrono le lettere dell'alfabeto per comodità del lettore, a quella guisa che sogliamo vedere in certi incunaboli ed anche in stampe non molto antiche. Qua e là s'incontrano scolii del sec. XVI. I fogli 163-165 son bianchi. La legatura è costituita da due cartoni, su cui sono stati incollati due fogli di pergamena tratti da un codice del sec. XIV.

Anche il cod. Barberiniano XV, 45, ora Vatic. Barber. lat. 768, è un cartaceo del sec. XV. Consta di 200 carte numerate recentemente, della dimensione di mm. 323 × 236. Il titolo è così concepito: *In nomine Domini nostri Ihesu Christi et gloriosse (!) beate Marie semper uirginis matris eius et beati Bernabe (!) apostoli, sancti Joseph iusti.* | *Sermones morales Gabrij de Zamoreys, legum doctoris Parmensis, super uirtutibus et uicijs*; ma il codice contiene ancora a car. 183^v-197 un altro sermone dello stesso autore, che tratta <*de vera penitentia et cordis contritione et oris confessione et operis satisfactione*>, ed a

car. 108-199 un frammento d'una compilazione storica mal conosciuta di frà Bartolomeo da Trento ¹. La scrittura, a righe piene, è abbastanza accurata, ma il testo presenta moltissime scorrezioni. Nel margine superiore di ciascun foglio sta scritto con l'inchiostro nero il titolo del sermone corrispondente: l'intestazione al principio dei singoli sermoni, che, tranne nel primo, è scritta col minio, si protrae soltanto fino a carte 93. Le iniziali sono alternatamente rosse e cerulee, ad eccezione della prima che è dipinta con ambedue questi colori. Le noterelle marginali, abbastanza copiose, sono contrassegnate da un piccolo ornamento a guisa di sgraffa di color rosso e ceruleo: ornamenti simili s'incontrano anche non di rado al principio dei periodi nello stesso contesto. Tutto il codice è dovuto a due amanuensi, il primo dei quali scrisse i due primi quinterni, apponendo all'estremità destra del margine inferiore, sul *verso* dell'ultimo foglio di ciascuno, le prime parole del quinterno successivo; ed il secondo trascrisse tutto il resto, distinguendo i quinterni con la parola d'ordine, aggiunta nel mezzo del margine inferiore al *verso* dell'ultimo foglio. Le carte 1, 197^v e 200 son bianche. La legatura è in semplice pergamena col primo e l'ultimo foglio di guardia incollativi sopra per rinforzarla. Notansi sul dorso le due segnature barberiniane 1789; XV, 45 e la recente vaticana Barb. lat. 768, le quali tutte sono ripetute sul *verso* del primo foglio di risguardo; e notasi ancora il titolo del codice: *Gabrii de | Zamo-*
reis | sermones | morales | manuscriptus. L'ultimo foglio di guardia, in gran parte lacero, permette la lettura di un brano di altra pergamena, inserito tra il foglio stesso e la membrana della legatura, sul quale, sur una primitiva scrittura molto abrasa del sec. XIV,

¹ Eccone il titolo: « Incipit cronica epilodata per fratrem Bartholameum (!) Tridentinum ex diversis libris de regibus, imperatoribus et summis pontificibus Romanorum ». Com.: « Annis ab Addam (!) duobus milibus sexcentis XXXX, a diluvio CCCXXXII tempore nativitatis Ysaac, primo regnavit in Ytalia, regnavit annis XXVII Ianus ». Fin.: « ad Octavianum redeamus, qui toto mundo tam gratus Romanus fuit ut eum pro deo vellent collere (!); super quo <cum> eadem die qua Christus natus est oraculum Sibille quæreretur, vidit per fenestram camere sue, que erat iuxta Capitolium, circa solem aureum circum et in medio virginem sedentem et habentem puerum in gremio, et dixit ei Sibilla: Hec ara celi, hunc adora. Et obtulit Cesar thura puero cui (!) ymaginem viderat, et renuit vocari deus. In eo loco ubi hec visio aparuit (!) est hodie ecclesia que dicitur sancta Maria ara celi, ordinis fratrum minorum ». Intorno a Bartolomeo da Trento cf. Fabricius, *Biblioth. lat. medice et infimae latinitatis*, I, Patavi 1754, p. 181; Quéatif-Echard, *Scriptores ordinis praedicatorum*, I, Lutetiae Parisiorum 1719, p. 110.

sta scritto un importante indice di opere vendute o date ad imprestito negli anni 1475-1477 ¹.

La scoperta di questi due manoscritti mi porge l'occasione di far conoscere meglio l'attività letteraria e le principali opere dello Zamorei, e mi offre il mezzo di aggiungere o di correggere alcune cose riguardo alla biografia del medesimo.

* * *

È noto come la biografia di Gabrio de' Zamorei sia ben lungi dall'essere compiuta. Il primo che ne trattò un po' diffusamente fu il Mehus ², il quale venne seguito dall'Affò. Questi dedicò nel secondo volume delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* un capitolo alla vita ed alle opere del Nostro, raccogliendo accuratamente quanto ne era stato scritto prima, ed aggiungendo il risultato di

¹ Credo utile riferirlo qui per intiero. Mi permetto di richiamare l'attenzione degli studiosi specialmente sul Catullo dato ad imprestito a Pietro di Montebello, e sui cinque quinterni di Terenzio di Benedetto (?) di Scapazano. Avverto che racchiudo in parentesi [] ciò che venne cancellato dallo stesso annotatore.

« Fin a' 9 <d>e Febraro senza l'acordo lr. 293.

[El R.^{mo} G.... ha el nostro Solino. El vescovo d'Ancona et Hierusalem, in carta pecorina.

1475 adi 12 Novembre have (?) Antonio de Giovannj de Gaspar el nostro Ovidio de Arte.

Ser Petrus de Montebello Catullum habuit et Tibullum: 19 Decembris tulit Piorantonius eius filius.

XXVII Decembris V quinterniones Terentij Benedicti (?) de Scapazano.

11 Ianuarij 1476 Zagarelle greca Bella de J.

10 Ianuarij M.^r Alexander de Milionibus Frontinum de Re mil<itari>.

Frater Petrus de Ancona de situ orbis, vulgari sermone.

Franciscus de Mondofo Libellum Augustorum].

1476, 8 Ianuarij.

[Lodovicus seri (?) Antonij Tractatu<m> gramatice, scilicet Sergium grammaticum].

Baldasar de Bierardis vitam domine nostre et Speram vulgarem.

[Ser Joannes de Aevolus Quintum Curtium].

1476. Frater Bartholomeus Cafarellus [Rhetoricam Tullij *in interlinea*] Comentum Persij (*in interlinea*) [Ovidium de Ibi cum comento Persij].

[Cambius magistrj Jacobj Ovidium de arte, in vulgari.

Hieronimus Francisej de Firmo epistolas Ovidij].

Pier Lodovicus Saracenus 7 Decembris 1477 Justinum mutuo habuit ».

² *Ambrosii Traversarii epistolae*, Florentiae 1759, I, f. CC, CCHI.

alcune sue speciali ricerche ¹. Alcune sviste, in cui egli incorse, vennero corrette da Angelo Pezzana ². Dopo l'Affò, quelli - come il Moreni ³, il Tiraboschi ⁴ ed altri - che si occuparono dello Zamorei, poco o nulla aggiunsero di nuovo alla biografia di lui, la quale vien ora arricchita di preziose notizie forniteci dall'opera *de virtutibus et vitiis*.

Una prima questione che ci si presenta dinanzi è quella dell'anno in cui nacque Gabrio. Il Weiss, autore dell'articolo pubblicato nella *Biographie universelle* ⁵, asserisce ch'egli vide la luce verso il 1320: ma questa notizia è erronea. Apprendiamo, infatti, dalla nuova opera dello Zamorei, ch'egli sortì i natali poco dopo che Celestino V rinunziò al papato ⁶. Ora sappiamo che Celestino V, nato ad Isernia verso il 1215, fu eletto papa a Perugia il 5 Luglio 1294, venne incoronato ad Aquila il 28 Agosto e rinunziò alla tiara in Napoli il 13 Dicembre dello stesso anno ⁷. La nascita quindi di Gabrio va riportata agli ultimi giorni di Dicembre del 1294, oppure al principio del 1295 ⁸.

Frequentò, probabilmente a Parma, le lezioni di Giacomo de' Ruffini, valente giurista e dotto professore di Università ⁹.

¹ Parma 1789, p. 58-64.

² Vol. VI, par. II, Parma 1827, p. 100-103.

³ *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, vol. II, Firenze 1805, p. 478.

⁴ *Storia della letteratura italiana*, vol. II, Milano 1833, p. 466.

⁵ Vol. LII, Paris 1828, p. 84-85.

⁶ Cod. V(atic.), car. 34^v e cod. B(arb.), car. 38^r: « Item paulo ante tempus nativitatìs nostre, papa Celestinus, qui fuit predecessor pape Bonifacii VIII, renuntiavit papatui et postea mortuus redactus est in catalogo sanctorum per Bonifacium papam predictum ». Avverto qui una volta per sempre che, citando dai due manoscritti suddetti, correggo gli errori di ortografia, onde quei due codici sono ripieni.

⁷ Per la bibliografia riguardante Celestino V rimando senz'altro a Chévalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge*, *Bio-bibliographie*, fasc. 2, Maggio 1904, col. 830-832.

⁸ Che non si debba ritardare di più la nascita di Gabrio appare ancora da ciò che il Nostro, parlando di S. Lodovico, vescovo di Tolosa, morto nel 1297 (*Acta Sanctorum*, Augusti, III, p. 786), dice che si ricordava quand'egli ancor viveva: (B, car. 82^v) « ex isto Karolo secundo nati fuerunt infrascripti: Sanctus Ludovicus de ordine fratrum minorum, primogenitus, quem ego recorder vivum, et postea mortuus est et canonizatus » etc. Su Lodovico, secondogenito e non - come ritiene Gabrio - primogenito di Carlo II, oltre agli *Acta Sanctorum* cit., ed alle altre opere registrate dallo Chévalier nel *Répertoire des sources historiques*, 1^a ed., cf. Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, in *Archivio storico per le Province napolitane*, VII, 1882, p. 58-67.

⁹ V, car. 53^r, col. 1-2: « Et dicebat quidam doctor meus, qui vocatus fuit dominus Iacobus de Ruffinis, et fuit maximus legum doctor Parmensis, quod hec differentia inter

Addottoratosi in legge, Gabrio trovò senza dubbio nei primi anni un grande ostacolo alla sua carriera nelle gravi turbolenze che travagliarono Parma fino al 1346. Ciò non ostante, egli non perdette il suo tempo, dacchè attese con diligenza agli studi giuridici, in cui divenne valentissimo, e coltivò con amore, se non con esito molto felice, la poesia latina, scrivendo numerosi carmi di vario argomento, che riunì quasi tutti in due raccolte, cui diede il titolo di *Orphea* e di *Liber poeticus adolescentie*. I suoi meriti letterari e scientifici e la sua eloquenza non tardarono ad acquistargli fama di valente oratore e di dotto giurista, così che - al dire dello stesso Petrarca - non solo Parma, ma l'Italia tutta si gloriava di lui ¹. Non fa quindi meraviglia di trovarlo presto in relazione con due grandi giuristi di quel tempo, cioè con Cino da Pistoia ² e con Giovanni di Andrea ³.

L'anno 1344 rimane celebre nella vita del nostro autore, perchè ad esso risale la sua amicizia col cantor di Laura. Grande ammiratore del Petrarca, la cui fama risonava per ogni dove, Gabrio si sentì stimolato a sollecitarne l'amicizia. Scrisse quindi la nota epistola metrica riboccante di encomi e di affetto, la quale fu recapitata nelle mani del Petrarca il 30 Aprile. Il Petrarca gradì quella

masculos et feminas, quia masculi quando imponunt sibi vestes novas verecondantur, femine vero numquam de vestibus novis verecondantur, ymo audacter eas portant ». Iacopo de' Ruffini venne invitato nel 1310 dalla cittadinanza di Padova a leggere per un triennio il diritto civile in quell'Università (cf. Affò, op. cit., I, p. 273-274, ov'è anche riportata la lettera d'invito, pubblicata primieramente dal Muratori e ripubblicata da G. B. Verci), ma egli v'insegnò soltanto un anno (cf. Gloria, *Monumenti dell'Università di Padova*, I, Venezia 1884, p. 261-262). Nel Novembre del 1311 (cf. Affò, loc. cit., p. 274) era già ritornato a Parma: ond'è probabile - come opina l'Affò - ch'egli preferisse insegnare in patria. Morì il 24 Maggio 1321 (cf. Affò, loc. cit., p. 275).

¹ Var. XXI. Sulla questione del destinatario di questa lettera, si veda quanto io scrissi a p. 37, nota 1.

² V, car. 116^v, col. 2: « moderno tempore fuit Cynus de Pistorio, qui fecit magnam lecturam et laudabilem: hunc ego vidi et sibi scripsi tam in lingua vulgari quam literali et metrica ».

³ V, car. 114^v, col. 2: « Iohannes Andree, glosator ordinarius sexti libri et Clementinarum, et in numero poetarum fuit poeta Florentinus, compater meus, cui ego iam scripsi et ipse michi ». Su questo autore, nato a Rifredo presso Firenze nel 1272 e morto durante la peste del 1348, cf. Savigny, *Geschichte d. röm. Rechts im Mittelalter*, vol. VI, Heidelberg 1850, p. 98-125; Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, vol. II, Stuttgart 1877, p. 205-229.

testimonianza di stima e di affetto e non tardò a rispondere a Gabrio accettandone l'amicizia ¹.

I due amici s'erano già veduti prima a Parma ², ma probabilmente non si trovarono insieme se non nel 1347, quando il Petrarca recossi in quella città a prender possesso del suo canonicato. Gabrio aveva allora in patria anche la carica onorifica di Sapiente del quartiere di Porta-nova ³, e non è improbabile ch'egli si trovasse pure in buona relazione con Paganino da Besozzo, il quale, inviato podestà a Parma da Luchino Visconti, contrasse ben presto intima amicizia col Petrarca ⁴. In quel tempo adunque è lecito supporre che si rinsaldassero i vincoli dell'amicizia tra Gabrio ed il Petrarca ⁵.

Nel 1350 troviamo Gabrio a Milano in qualità di vicario dell'arcivescovo Giovanni Visconti ⁶. In quella città egli rivide il Petrarca nel 1353; ed è molto probabile, anzi mi par quasi certa la congettura messa fuori testè dal Novati, che il Petrarca siasi allora recato colà dietro espresso invito dello Zamorei. « Un invito di codesto genere - osserva giustamente il sullodato professore - spiegherebbe assai bene l'improvviso cangiamento introdotto dal poeta nel suo itinerario e soprattutto ci darebbe modo di apprezzar meglio

¹ Le due epistole si trovano ripubblicate nei *Poemata minora* del Rossetti, II, p. 174, 400.

² Nel 1341 quando il Petrarca fu ospite di Azzone da Correggio, e fors'anche nel 1344 e nel 1345 prima della triste notte del 23 Febbraio, in cui il Petrarca uscì da Parma per fuggire le noie dell'assedio onde trovavasi oppressa quella città. — Sulla dimora del Petrarca a Parma si veda, tra quelli che trattano di quest'argomento, A. Ronchini, *La dimora del Petrarca in Parma*, in *Atti e memorie delle regie deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, VII, Modena 1874, p. 343-367.

³ Affò, II, p. 59; Pezzana, *Storia della città di Parma*, I, Parma 1837, Appendice, p. 5.

⁴ Cf. Novati, loc. cit., p. 137 sqq., ove si dimostra pure doversi all'intromissione di Paganino la relazione del Petrarca con Luchino Visconti.

⁵ In due luoghi del trattato *de virtutibus et vitiis* Gabrio ricorda il Petrarca; in uno (cod. V, car. 6) lo chiama « novum et mirabilem poetam et amicum dilectum », e nell'altro (cod. B, car. 174^r) così scrive di lui: « Et laudemus unum qui mortuus est a sex mensibus citra, qui semper ieiunabat quolibet die veneris in pane et aqua: et iste fuit dominus Franciscus Petra(r)cha, Florentinus, summus poeta et compater meus, qui fecit multa opera poetica et specialiter librum de Scipione, quem vocavit Affricam », dove l'epiteto di *compater* dato al Petrarca, molto probabilmente ha soltanto il significato di amico.

⁶ Affò, loc. cit., p. 60.

la sua visita al potentissimo prelato » ¹. In sul principio del 1354 Gabrio compare tra gli Anziani della sua città natale ². Venuto a morte, addì 5 Ottobre 1354, il suo protettore Giovanni Visconti ³, fu dato a Gabrio l'onorevole incarico di dettarne l'epitafio, e Gabrio aderì all'invito scrivendo quell'elogio metrico, che ancora si può leggere sul sepolcro del grande arcivescovo ⁴. Con lo sparire di costui, non venne meno al fortunato giurista Parmense la protezione dei Visconti. L'imperatore Carlo IV era sceso in Italia; il 4 Gennaio 1355, scortato dai due fratelli Bernabò e Galeazzo, entrava in Milano, ed il giorno 6 riceveva la corona di ferro nella basilica di S. Ambrogio ⁵. Fece il discorso d'incoronazione il nostro autore ⁶, il quale ottenne in quell'occasione il titolo di Conte del Sacro Palazzo Lateranense e del Concistoro imperiale ⁷. Alla corte di Galeazzo II Gabrio fu ben accetto; ed è assai probabile ch'egli si

¹ *Il Petrarca ed i Visconti*, loc. cit., p. 142-143.

² Affò, loc. cit., p. 60.

³ Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano*, vol. I, Milano 1889, p. 7. Ved. inoltre A. Sorbelli, *La data precisa della morte di Giovanni Visconti*, in *Antologia Veneta*, 1901, II, p. 382 sgg.; — *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna*, Bologna 1901, nota al fine.

⁴ Per ciò che riguarda i codici e le edizioni di questo mediocre epitafio si veda Novati-Lafaye, *Le manuscrit de Lyon n.º C*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. XII, Roma 1892, p. 167-169, n.º CXLVII.

⁵ Le due cronache del Villani e del Graziani riferiscono che Carlo IV fu incoronato a Monza; ma questa testimonianza è erronea, poichè due testimoni oculari, il Petrarca e lo Zamorei, attestano che l'incoronazione avvenne a Milano. Il Petrarca (*Famil.* XX, 14) così si esprime: « hic in Ambrosii basilica Caesar noster adeptus ferream coronam », e lo Zamorei (vedi nota seguente) ci fa sapere ch'ei tenne il discorso d'incoronazione in quella solenne circostanza.

⁶ *B*, car. 68v: « Et sciatis, domini, quod in sermone quem feci in coronatione domini Caroli quarti imperatoris, scilicet in coronatione que fit Mediolani ubi tunc eram, qui sermo incipit *Ubi est qui natus est rex Iudeorum*, ego quesivi quare cum certis regibus detur una corona, que signum est regni (XII q. I. *duo sunt genera*), imperatori dentur tres corone. Coronatur enim prius una in Alamania (in) civitate Aquis Grandis, secunda in Italia in civitate Mediolani sive Modocitie eiusdem diocesis, tertia Rome, ut no. per glos. in Cle. de iur. iur. ca. 11. Et reddidi tres rationes, quarum supra dicta est una, scilicet quia Romanum habuit imperium tria principia ut supra dixi, et ad hoc significandum dantur tres corone, scilicet pro quolibet principio una » etc.

⁷ De Sade, *Mémoires* cit., III, p. 442: « Gabriel de Zamorée, Avocat de Parme, qu'on a vu en commerce de lettres avec Pétrarque, prenoit le titre de Comte du sacré Palais de Latran et du Consistoire impérial ». Ora, siccome alla dignità di Conte del Sacro Palazzo Lateranense, oltre ad altre prerogative, era attribuito il diritto di assi-

recasse a Pavia nel 1365 col nuovo signore ¹. Da quattro anni Galeazzo aveva fondato in quella città l'università; e Gabrio stabilitosi colà si fece inscrivere nel collegio dei Dottori giuristi. Nei più antichi diplomi di licenza e di laurea conservatici nei protocolli di Albertòlo Griffi, notaio dell'Università pavese, lo Zamorei ci appare come il più anziano degli esaminatori ². Egli, infatti, ha il primo luogo tra gli esaminatori nella più antica laurea in diritto civile del 28 Maggio 1374, scritta per disteso nei protocolli del Griffi. Il nome dello Zamorei continua ad apparire tra gli esaminatori fino al 1376 ³; nel 1378 pare non facesse più parte del Collegio dei dottori ⁴. A Pavia, come già a Milano ed a Parma, ebb'egli la ventura di trovarsi assai di frequente col Petrarca.

Fedele servitore dei Visconti, Gabrio ebbe pure da loro favori e privilegi.

Il figlio di Galeazzo II, il conte di Virtù, ebbe molta stima del nostro erudito parmense; ed a lui si rivolse sia quando volle ornare di alcuni distici i quadri dei quattro evangelisti, ch'egli aveva fatto dipingere ⁵, e sia quando si trattò di fare scolpire un'iscrizione metrica sulla tomba di sua moglie, Isabella di Valois, morta a Pavia il 3 Settembre 1373 ⁶. In ricompensa dei servigi, troviamo che addì 19 Ottobre 1386 gli regalò una casa in Parma nelle vicinanze di

stere alla benedizione, alla sacra unzione ed alla incoronazione dell'imperatore (cf. Du Cange, *Glossarium* alla parola *Comites Palatii Lateranensis*), così mi pare molto probabile che sia stata concessa tale nomina a Gabrio in occasione appunto dell'incoronazione a Milano di Carlo IV.

¹ Cf. Vittorio Rossi, *Il Petrarca a Pavia*, estratto dal *Bollettino della Società pavese di storia patria*, anno IV, fascicolo III, Settembre 1904, p. 29.

² R. Maiocchi, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, doc. 21 (cf. Rossi, loc. cit., p. 29, nota 2).

³ R. Maiocchi, *Codice diplomatico*, doc. 59 (cf. Rossi, loc. cit.).

⁴ R. Maiocchi, *Codice diplomatico*, doc. 81 (cf. Rossi, loc. cit.).

⁵ Si veda tutto il passo ch'io insieme coi distici pubblico a pag. 60-61.

⁶ Di quest'iscrizione si conosce soltanto il verso ch'io riferisco più innanzi a p. 60. Isabella di Valois fu sepolta a Pavia nella chiesa di S. Francesco; ma nel 1510 la sua salma fu trasportata alla Certosa e posta nel magnifico mausoleo che accoglieva le ceneri di Gian Galeazzo (v. Beltrami, *La Certosa di Pavia*, Milano 1895, p. 107); ora in questo mausoleo non c'è che una lunga iscrizione in prosa relativa a Gian Galeazzo, e di Isabella appena il nome in un'altra iscrizionecella assai tarda. Dell'epitafio dettato da Gabrio de' Zamorei, che doveva essere sulla tomba di lei in S. Francesco, non restano tracce.

S. Marco presso la Piazza ¹. Qual sia l'anno preciso della morte di Gabrio, non sappiamo; certo è però che ai 15 di Giugno 1388 lo Zamorei non era più in vita ²: quindi la sua morte cade tra il 20 Ottobre 1386 ed il 15 Giugno 1388.

Della famiglia di lui sappiamo soltanto ch'egli ebbe una figliuola a nome Mabilia, la quale andò sposa a Tommaso Cambiatore di Reggio, primo traduttore dell'*Eneide* in versi volgari ³, ed un figlio chiamato Valeriano, il quale in un documento del 15 Giugno 1388 ci appare come marito di Contesia da Pistoia ⁴.

Son queste le notizie che conosciamo della vita di Gabrio, notizie che ci vennero date in non piccola parte dai due codici sopradescritti, e che ci pongono in maggior luce l'importanza di Gabrio nella storia politica, letteraria e scientifica della regione lombarda, specialmente nella seconda metà del secolo XIV ⁵.

* * *

Diciamo ora brevemente delle opere dello Zamorei, e primieramente dei suoi sermoni *super virtutibus et vitiis*.

Il primo a darci notizia di quest'opera è stato l'Affò, al quale venne comunicata dall'abbate D. Iacopo Morelli, custode della Marciana. Il Morelli avevane scoperto un frammento in un codice, ch'egli credeva del sec. XIV, presso l'abbate Matteo Luigi Canonici; e di questo frammento si giovò lo storico degli scrittori di Parma, il quale, dopo avere riferite le prime e le ultime parole del prologo, soggiunge: « Segue *de Iustitia sermo primus*; ma questo capo resta imperfetto e l'opera è mutila... Dall'idea che l'Autore ce ne porge, si conosce che dovrebbe essere voluminosa, se fosse

¹ Affò, loc. cit. p. 61.

² Ciò si ricava da un rogito del 16 Giugno 1388, dell'Archivio di Stato di Parma, nel quale è ricordato Valeriano del fu Gabrio de' Zamorei (cf. A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I, p. 183, nota 205).

³ Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, II, p. 61.

⁴ Pezzana, *Storia* cit., loc. cit.

⁵ Nell'esposizione dei principali tratti della vita del nostro autore mi sarebbe stato facile aggiungere il nome di quei personaggi fioriti alla corte viscontea, che furono forse in relazione con lui; ma ho preferito di omettere questa cosa, perchè non basata su alcun documento.

intera; ma finora non se ne conosce altro che questo pezzo, il quale per maggior danno è scorrettissimo » ¹. Gli ultimi accenni a quest'opera s'incontrano presso Novati e Lafaye, i quali a proposito di Gabrio così si esprimono: « Gabrio avait composé des traités moraux et des poèmes sérieux et badins, qui malheureusement ont disparu » ², e presso il Novati che accenna all'esistenza di essa in manoscritti stranieri ³.

Quest'opera contiene i sermoni sulle quattro virtù morali (giustizia, prudenza, temperanza e fortezza), sulle tre virtù teologali (fede, speranza e carità) e sui sette vizî capitali (superbia, avarizia, invidia, ira, lussuria, gola e accidia).

Precede un prologo generale, in cui dopo una lunga e farraginoso disquisizione sulla natura dell'uomo proclive allà voluttà, e sulla necessità di leggi morali, l'autore, constatando che nessun giurista aveva fino allora trattato in modo speciale dei costumi e delle varie specie di virtù, delibera di rimediare a questa mancanza, proponendosi « aliqua de virtutibus singulariter tractare, ponendo virtutem quamlibet et partes eius, et reducere in unam consonanciam vocum, prout Deus concesserit, aliquas auctoritates Veteris Testamenti et Novi et dicta Sanctorum Patrum et canones et aliqua poetarum dicta et cronicas et maxime iura civilia, super quibus civilibus intendit latius insudare et facere de qualibet virtute unum sermonem et de quolibet vitio capitali unum ». Abbiamo così quat-

¹ Affò, op. cit., II, p. 64. — Questo frammento, il quale fa parte d'un codice miscellaneo, passò nel 1817 alla Bodleiana insieme cogli altri mss. della Biblioteca dell'abbate M. L. Canonici. Il Coxe descrivendo questo codice (*Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars tertia...*, Oxonii 1854, p. 492-494) lo attribuisce al sec. XV.

² *Le manuscrit de Lyon n. C*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. XII, 1892, p. 168, nota 1.

³ *Il Petrarca ed i Visconti*, loc. cit., p. 142. Sono lieto di potere ancora aggiungere sulle bozze, che il Novati, ripubblicando questo stesso lavoro, corredato di note abbondanti e di un'importante Appendice, nella Miscellanea dal titolo *F. Petrarca e la Lombardia*, raccolta per cura della Società storica lombarda (Milano 1904), oltre al frammento canoniciano (p. 14 dell'estratto, nota 3), ricorda un codice del trattato *de virtutibus et vitiis*, scritto nel 1447 e conservato nella Colombina di Siviglia (segn. Z, 138 A). Se però questo codice conservi integro il trattato suddetto, non saprei dire, ma poichè il Novati chiama quest'opera voluminosa dello Zamorei *trattatello* (p. 14) e *operetta* (p. 14, nota 3), io sarei indotto a ritenere che anche qui si tratti d'un solo frammento.

tordici lunghi sermoni, i quali costituiscono un vero *tractatus de virtutibus et vitiis*.

Tutti i sermoni, tranne il primo, incominciano con l'annuncio del *thema* tratto dalla Sacra Scrittura. Manca il *prothema* che s'incontra ordinariamente nei sermoni del secolo XIII ¹. Le singole parole del *thema* vengono analizzate e spiegate con uno sfoggio di citazioni e di erudizione non comune.

Abbondano gli esempi che l'autore adduce a prova del suo asserto, traendoli - com'egli stesso ci avverte - dalla Sacra Scrittura, dai classici specialmente latini, dai Padri della Chiesa, dai giuristi più celebri, dalle cronache e da ricordi personali.

Tra gli autori più comunemente citati, oltre alla Bibbia, al Digesto e ai *disticha Catonis*, occorrono i nomi di Aristotele (*V*, car. 21^v. 26^v. 31 etc.), di Cicerone (car. 1^v. 2^r. 4^v etc.), di Esopo (car. 15^v. 44 etc.), di Virgilio (car. 13^v. 49^r etc.), di Orazio (car. 45^v. 52^v etc.), di Sallustio (car. 6^v. 23^v. etc.), di Tibullo (car. 147^v etc.), di Ovidio (car. 7^v. 13^v. 37^r etc.), di Lucano (car. 54. 74^v etc.), di Macrobio (car. 2^v. 6^r etc.), di Seneca (car. 7^v. 32^v. 42^v etc.), di Valerio Massimo (car. 6^v. 45. 50. 52^v etc.), di S. Agostino (car. 7^v. 10. 15. 19. 27^v. 32^v. 38^v etc.), di S. Ambrogio (*V*, car. 5^v. 18^r. 40 etc.), di S. Gerolamo (car. 18^r. 46 etc.), di Boezio (car. 15. 19. 37^v etc.), di S. Gregorio Magno (car. 2^v. 9^v etc.), di S. Prospero d'Aquitania (car. 2^v. 76^r etc.), di S. Isidoro di Siviglia (car. 2. 14. 15^v etc.), di S. Bernardo di Chiaravalle (car. 58. 85^v etc.). Più raramente occorrono i nomi di Giovenale (car. 61^r etc.), di S. Cipriano (*B*, car. 88 etc.), di Origene (*V*, car. 134 etc.), di Cassiodoro (car. 25^r etc.), del ven. Beda (car. 83 etc.), e di S. Tommaso d'Aquino (car. 161 etc.). Dei giuristi son ricordati Marziano (car. 32 etc.), Gandolfo (car. 82^v etc.), Enrico di Gand (car. 123 etc.), Gualfredo (car. 126^v etc.), Alano (car. 128 etc.), Bernardo *glosator ordinarius* (*B*, car. 196 etc.). Giovanni di Andrea (*V*, car. 23^v etc.) ed altri. Dante è menzionato

¹ Cf. A. Lecoy de la Marche, *La chaire française au moyen âge spécialement au XIII^e siècle*, Paris 1886, p. 291 e sgg. Per ciò che riguarda la storia dell'eloquenza sacra in Italia fino al secolo XIV, piacemi ricordare il capitolo che A. Galletti dedica appunto a quest'argomento nel suo dotto lavoro *Frà Giordano da Pisa predicatore del secolo XIV*, in *Giornale storico della lett. ital.*, vol. XXXI, p. 217 e sgg.

almeno tre volte; una prima volta nel proemio, dove si cita un passo del *De Monarchia* (car. 1^v); una seconda a proposito dell'imperatore Giustiniano (car. 92^v) e la terza a proposito di Semiramide (*B*, car. 162).

Lo stile è facile e piano, direi anzi trascurato; e la lingua molto scorretta è ben lontana dalla purezza e dalla proprietà di quella del Petrarca.

Altri e non lievi difetti, com'è l'inserzione di esempî che non hanno nulla a fare con l'argomento preso a trattare, e come sono alcuni gravi errori di definizioni tratte dal greco ¹, ha ancora quest'opera, ma ciò non ostante essa non è priva d'importanza sia dal lato teologico-morale e sia dal lato storico, per le notizie preziose che si possono racimolare qua e là ².

Questo poderoso lavoro venne probabilmente incominciato nel 1371 o nel 1372 e condotto a termine verisimilmente nei primi mesi del 1375. Che sia stato finito, secondo ogni verosimiglianza, nei primi mesi del 1375, si ricava da ciò, che nel penultimo sermone vien ricordato il Petrarca come morto « a sex mensibus citra » ³: che poi sia stato probabilmente incominciato verso il 1371 od il 1372, si argomenta per deduzione dal tempo impiegato dall'autore a scrivere la seconda parte dell'opera. Nello scrivere quest'ultima parte Gabrio non impiegò più di 16 o 17 mesi, poichè nel sermone *de fide*, che si può considerare come intermedio tra la prima e la seconda metà dell'opera, l'autore menziona l'epitafio da lui composto per Isabella di Valois († 3 Settembre 1373), moglie del conte di Virtù ⁴, e nel penultimo sermone — come ho notato testè — ricorda il Petrarca

¹ Ecco, per es., la definizione che Gabrio dà della dialettica: « Dicitur autem dialectica a dia quod est duo, et icha quod est scientia; est enim sermo vel disputatio duorum » (*B*, car. 21^v). Si senta ancora la definizione della retorica: « Rectoricha dicitur a rectum et icos, quod est scientia recte loquendi » (*B*, car. 22^v).

² Così, per es., sono importanti le notizie su Bulgaro e Martino (intorno ai quali vien risolta la nota controversia sul luogo della sepoltura, dacchè lo Zamorei ci attesta che furono sepolti « Bononie ad Sanctum Proculum »), e sull'amicizia di Francesco di Accursio con mastro Taddeo, professore di medicina all'Università di Bologna (*B*, car. 145): e di qualche importanza son pure le notizie sulla dinastia degli Hohenstaufen e degli Angioini in Sicilia (*B*, car. 82r-82^v).

³ Si veda la nota 5 a pag. 43.

⁴ *V*, car. 87^v, col. 1. Si veda l'unico verso che ci resta di quest'iscrizione a pag. 60.

(† 18-19 Luglio 1374) come morto da sei mesi. Supponendo adunque che un tempo eguale o non molto maggiore abbia richiesto la compilazione della prima parte, si dovrebbe far risalire al 1372 o al 1371 l'incominciamento dell'opera.

Passiamo ora alle altre opere di Gabrio de' Zamorei. Di queste, altre sono in prosa, altre in poesie. Fra le prime si devono annoverare il sermone *de vera penitentia* etc.¹ conservatoci dal codice Barberiniano, il sermone tenuto nella cattedrale di Milano in occasione dell'incoronazione di Carlo IV, di cui fa menzione il trattato *de virtutibus et vitiis*, l'epistola del cielo alla terra², alcuni degli scritti in latino ed in volgare indirizzati a Cino da Pistoia³ e probabilmente anche le epistole a Giovanni di Andrea⁴.

Delle opere poetiche, oltre all'epitafio di Giovanni Visconti ed all'epistola metrica al Petrarca, di cui parlammo più innanzi e su cui non è più il caso di fermarci, l'Affò ricorda soltanto l'*Orphea* ed il *liber poeticus adolescentie*. Ma, oltre a queste, scrisse ancora Gabrio altre poesie, che noi possiamo raggruppare sotto il titolo di *carmina varia*, nonchè l'opuscolo, forse non condotto a termine, *de remedio doloris*.

Vediamo brevemente i principali accenni di queste opere poetiche, contenuti nel trattato *de virtutibus et vitiis* e nel sermone *de vera penitentia* etc.

Varie sono le citazioni del *liber poeticus adolescentie*. Da queste si rileva che l'opera doveva constare di quattro libri e contenere poesie di vario argomento, alcune delle quali di non lieve importanza storica.

Il primo accenno a questi carmi trovasi nel primo sermone *de iustitia*, e precisamente là dove il Nostro, a conferma della sua opinione, che non si deve tener conto delle dicerie volgari, quando si ha

¹ Inc.: « Convertimini ad me in toto corde vestro.... Beatus Iohannes Evangelista, qui et filius tonitruui appellatus est, recumbens in pectore Salvatoris, doctrinarum fluentia potavit ». Fin.: « Et hec de ultima parte sermonis nostri. Rogemus igitur Dominum ut nobis det gratiam quod convertamur ad eum » etc.

² B, car. 173v: « ... ego dixi in epistola mea celi ad terram: Continua petit venter tributa, continua exsolventur ». Un'altra citazione di quest'epistola occorre in B, car. 54v.

³ Si veda più addietro la nota 2 a p. 42.

⁴ Si veda più addietro la nota 3 a p. 42.

la coscienza pura, soggiunge: « Unde ego in libro poetico adole-
« scentie mee scripsi, libro III^(a) ».

Dummodo delicti non sim conscius acti,
Arguat et dicat criminis esse reus ¹ ».

Un altro accenno s'incontra nello stesso sermone, dove l'autore affermando che gli amici si debbono amare nella prosperità e nella sventura, nota com'egli scrisse già nel libro poetico della sua giovinezza :

Verus amicus amat non uno ^(b) tempore tantum;
Omnia participat tempora verus amor ².

Altre citazioni di quest'opera occorrono ancora qua e là: ricorderò le principali. Nel sermone *de temperantia* si legge: « Et ego
« scripsi in libro poetico adolescentie mee, libro III^o »:

Pondera que defers minuit plerumque voluntas,
Et grave sit quamvis ^(c) hec leve prebet onus ³ ».

E ancora nello stesso sermone: « Et ego in libro adolescentie
« mee, loquens de Venere, scripsi:

Tunc ea cepit iter: fugio, fugit illa per umbras,
Et nemoris frondes, dum fugit, illa movet;

« idest quod tunc fugio Venerem sive luxuriam, illa fugiebat a me,
« et fugiendo movebat, idest removebat a me, nemoris frondes, idest
« frondes et obscuritatem peccati » ⁴. Nel sermone *de fortitudine*, riprovando quali pusillanimi coloro che girano tutto il dì « ut videant dominas, deviando eas », Gabrio ricorda che di ciò egli aveva fatto menzione « in libro poetico adolescentie, lib. III^o », quando scrisse:

Dic michi que virtus, dic que victoria certe est,
Marte ^(d) quidem si sit femina victa tuo. ^(e)

(a) Omette libro III^o il cod. V. (b) Ms. omni. (c) quam B. (d) morte V. (e) tua V.

¹ V, car. 6^v, col. 1.

² B, 6^v; Affò, op. cit., 2, p. 62. V omette questo passo.

³ V, car. 41, col. 1; B, car. 45^v.

⁴ V, car. 54, col. 2.

Dic michi que Veneris, dic que victoria amoris ^(a)

Subcumbat nisi quod femina victa ^(b) viro.

.

Ergo vir esse velis, nec sit ^(c) victoria grata hec;

Et te si vinctes succubuisse puta ^(d) ¹.

Nello stesso sermone dopo avere riferito il passo dell'ufficio dei morti, « non pereunt moriendo corpora nostra, sed mutantur in melius », l'autore ci fa sapere ch'egli scrisse « in libro poetico ^(e) adolescentie . . . :

Non pereunt si qui morientia lumina claudunt;

In melius mutat corpora nostra Deus ² »;

e poco dopo, illustrando il passo di S. Martino di Braga, attribuito a Seneca (*De formula honestae vitae*, cap. IV), « sit tibi tam turpe laudari a turpibus quam si lauderis ob turpia », soggiunge: « Et ego scripsi in libro poetico adolescentie mee :

Nulla fides meritis ^(f) dum laudat stultus; et omnis

Laudibus, ut sapiens laudat, habenda fides.

Commendat quod quisque cupit: sapiente peritus

Laudatur; stulti gloria stultus erit.

Laudat avarus opes; nichil esse potentius ^(g) illis

Credit, et hijs summum ^(h) iudicat esse bonum.

Una ⁽ⁱ⁾ probat Bacchus liquidas simul improbat undas.

Lascivus Veneris facta beata putat ^(l).

Hinc Venus ideo vicit sub iudice causam,

Et prior in cunctis illa deabus erat ³ » ^(m).

Ed ancora nello stesso sermone volendo l'autore provare che la bellezza fisica presto passa, ne adduce per prova i versi seguenti, contenuti nel libro delle sue poesie giovanili:

Cur tibi forma placet, modicos que durat in annos?

Fiet adhuc iuvenis, non dubitetur, anus.

(a) motus V. (b) victa victo B con puntolini d'espunzione sotto victo. (c) sic V. d) tutto il verso manca in V. (e) poetico omette B. (f) mentis V. (g) potentius V. (h) summi B. (i) viam V. (l) puta V. (m) erit V.

¹ V, car. 70^v, col. 2; B, car. 80^v.

² V, car. 76, col. 2; B, car. 87.

³ V, car. 76^v, col. 1; B, car. 87^v.

Que tibi ^(a) pre cunctis nunc nunc spectanda videtur
 Candida, purpureo leta colore suo ^(b),
 Aut cito deficiens morientia lumina claudet ^(c),
 Aut faciem rugis curva senecta dabit ¹.

Nel sermone *De fide*, parlando di Giove incestuoso, lo scrittore ricorda l'amore di Giove per Dafne, e riferisce il verso del libro della sua giovinezza:

In Iove crevit amor Dampnem cum curris haberet ².

Nello stesso sermone egli passa poi in rassegna i principali eretici ed eresiarchi, e dopo avere menzionato Gerardo Segarelli, arso a Parma verso il 1294, narra in questi termini il fatto di donna Guglielmina:

« Item fuit quedam mulier in civitate Mediolani, cui dicebatur
 « domina Guielmina. Ista enim faciebat congregari mares et foe-
 « minas in crepusculo noctis et in ortu ipsius noctis, et predicabat
 « magnos errores contra fidem, et habebat tunc unicum lumen ac-
 « censum: et, finita sua predicatione, faciebat poni illud lumen sub quo-
 « dam stadio vel sub modio, et dicebat ibi existentibus quod unusquis-
 « que caperet suam. Et sic faciebant: et ibi adulteria et fornicationes
 « fiebant. De hoc ego feci mentionem in libro poetico adolescentie
 « mee dicens:

Constiterant multique viri multeque puellae:
 Ille malo ^(d) sicut convenit homo locus.
 Hic breve lumen erat subite mortique paratum,
 Et facile ut quevis tolleret aura levis.
 Finitis verbis, extingui lumina clamat,
 Et iubet ex voto capere quemque suam ³ ».

(a) sibi V. (b) sui B. (c) claudent V. (d) Ms. mallo.

¹ V, car. 81, col. 1; B, car. 92v.

² V, car. 87v, col. 1.

³ V, car. 92, col. 1; in B manca. — Sull'eresia dei Guglielmiti si veda il volumetto di Andrea Ogniben (*I Guglielmiti nel secolo XIII*, Perugia 1867), le dotte pagine del Lea nella storia dell'Inquisizione (vol. III, p. 90-102) ed il processo pubblicato da F. Tocco nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali ecc.*, ser. V, vol. 8^o, (1899), p. 309-384, 407-469.

Nel sermone *de caritate*, parlando del modo di beneficiare altrui, l'autore dice: « Ego posui duos versiculos in libro adolescentie mee, « libro II, dicens:

Est michi grata magis, quam factum summa voluntas,
Qui cum non possit munera ferre velit ¹ ».

Nel sermone *de luxuria* occorrono almeno sette citazioni dell'opera suddetta. La prima ricorre là dove l'autore narra di Egisto, adultero e omicida, e dice: « De hoc enim Egisto facit mentionem Ovidius « in libro de remedio amoris dicens:

Queritur Egistus quare sit factus adulter.
In prompto causa est: desidiosus erat.

« Et ego etiam feci mentionem in libro poetico adolescentie mee, « libro III dicens:

Non erit Egistus tutus quo regnet Orestes, ^(a)
Ultorem natum sentiet esse patris ² ».

La seconda trovasi dopo il racconto del suicidio di un bolognese della famiglia dei Butugarii, suicidio avvenuto perchè l'amata non corrispondeva all'amore dell'amante. « Et de hoc — dice il Nostro — « ego feci mentionem in predicto meo libro adolescentie mee dicens:

Bononiensis amans nuper despectus ab una,
Heu! sua precidit vulnere colla suo ³ ».

La terza citazione s'incontra poco appresso, e precisamente là dove lo scrittore scorrendo della lussuria di Semiramide e di Mirra, così si esprime: « De istis enim duabus scripsi in predicto meo libro « poetico adolescentie mee, dicens:

Mirra patrem, natum formosa ^(b) Samarimis olim
Optat ^(c), et utramque concubuisse ferunt ⁴ ».

(a) Ms. erestes. (b) formosum V. (c) Et optat B.

¹ B, car. 119.

² V, car. 143, col. 2.

³ V, car. 143^v, col. 1; cf. B, car. 162^v.

⁴ V, car. 143^v, col. 1; cf. B, car. 162^v.

Nella quarta l'autore ricorda com'egli *in predicto libro... poetico* avesse già accennato all'inumano comando dato da Colo di esporre alle fiere il figlio degl'incestuosi Matareo e Canace, scrivendo:

Eolides ex fratre suo conceperat unum;
Huncque parens escam^(a) iusserat esse feris¹.

La quinta e sesta citazione trovansi al capo in cui l'autore, discorrendo della lussuria, dice che essa può essere assomigliata al porco, alla lupa, alle spine ed alla mosca.

« Primo enim dico quod luxuria significatur per suem, idest per
« porcam. Sic eam significat et figurat Boecius, IIII^o de consola-
« tione, dum dicit, fedis immundisque libidinibus immergitur sordide
« suis voluptate detinetur. Sicut enim sus involvitur ceno, ita luxu-
« riosi; si nos enim inspicimus exitum luxurie, involvuntur in ceno:
« et proprie ego dixi in libro meo poetico adolescentie mee, loquens
« contra Venerem:

Sordescis ceno, plus es quoque sordida ceno,
Volvis et involvis in tua membra lutum.

« Et post paullulum etiam post sequitur:

Prospice quo iaceas luto, lascive, -profundo;
Desine; sed^(b) tua virtus stet corde tuo...

« Secundo enim dico quod luxuria significatur per lupam
« Natura enim lupi et lupe est talis quod intrant in ovile ovium
« et omnes occidunt: nec iste lupus vel ista lupa non est contentus
« illis ovibus que sunt in ovili, que sibi sufficiant. Sic et luxuriosus,
« quia omnes appetit et pulcras et turpes, nec est contentus illis
« que sibi sufficiant, sed omnes appetit. Unde ego in predicto meo
« libro poetico adolescentie mee scripsi, loquens de Venere sive de
« luxuria:

Hec lupa captat oves, captat furiosa capellas,
Nec satis est unam perdere possit ovem.
Cumque aliquem cepit, luteam petit improba vallem,
Fert secum predam turpiter ipsa suam² ».

(a) escam omette V. (b) Ms. set ch'io qui e altrove cambio in sed.

¹ V, car. 143^v, col. 1; B, car. 162^v.

² V, car. 145, col. 2; B, car. 164^v.

La settima ricorre là dove l'autore, parlando della causa per cui Tereo fu cambiato in uccello, dice: « De hoc feci mentionem in libro
« adolescentie mee, dicens sic in libro quarto :

Factus avis condam Tereus numeroque virorum
Demitur, et facti causa libido fuit ¹.

L'ultima citazione finalmente di quest'opera si trova nel sermone *de vera penitentia*, dove Gabrio, dopo aver citato il passo di S. Martino di Braga, attribuito a Seneca (*De quattuor virtutibus*, cap. II), « Cogitationes vagas et velut sompno similes ne recipias, quibus si
« animum tuum oblectaveris, cum omnibus disposueris, <tristis> rema-
« nebis. Sed cogitatio tua stabilis et certa sit: sive deliberet, sive
« querat, sive contempletur non recedat a vero », dice: « Et hunc
« ego secutus in libello adolescentie mee, dixi in secundo :

Nemo vagos mentis motus admittere debet,
Hijs delectari perdere tempus erit ² ».

Dell'opera intitolata *Orphea*, in cui pare che l'autore avesse collocate le epistole metriche da lui inviate ai personaggi più illustri del suo tempo, s'hanno parecchi frammenti, dei quali noterò qui quelli che mi son venuti sott'occhi, scorrendo i due codici contenenti il trattato *de virtutibus et vitiis*.

Nel primo sermone lo Zamorei, dopo aver notato che l'imperatore Antonino si nominava coll'appellativo di Pio, soggiunge: « Unde
« hoc ^(a) ego volens significare, scripsi in *Orphea* mea iocosa :

Antoninus ^(b) iustus erat ^(c), tamen ^(d) ipse vocatus
Est pius et totus Pius. Hoc speciale per orbem ^(e)
Nomen erat nactus, per quod fortasse et omnis
Cesar nomen habet passu ^(f) similique parique:
Imperium pietasque uno simul ^(g) ordine vadunt,
Utque premit ^(h) rigidos ⁽ⁱ⁾ onerosa corona capillos,
Comprimat ^(l) et mentem ^(m) pietas, neq̃ distet ab ipso ⁽ⁿ⁾
Nomine res parto, sed res sit ^(o) consona verbo ^(p) ³ ».

(a) hec B. (b) Antonius V, Iustinianus Affò. (c) B erat iustus. (d) cum V. (e) questo ed il verso seguente mancano in B e presso l'Affò. (f) passus B. (g) simul uno B; una simili Affò. (h) premat V. (i) rigidas V. (l) compmat VB. (m) et mentemque V. (n) ipsa B, Affò. (o) fit B, sint Affò. (p) verba B, Affò.

¹ B, car. 164^v; cf. V, car. 145, col. 1.

² B, car. 191.

³ V, car. 5^v, col. 1; B, 4^v.

E poco appresso, discorrendo dell'amicizia, l'autore così si esprime:
 « Debent enim amici habere idem velle et idem nolle, ut dicit Sal-
 « lustius. Quod etiam sequens scripsi ad Franciscum Petrarcham,
 « novum et mirabilem poetam et amicum dilectum :

Sic fit quod in ordine primus
 Tu sis, teque sequar; fias tu maior amicus,
 Simque minor, tuque alter ego: sit velle duobus
 Unum, sitque <etiam> sic unum nolle duobus,

« ut ego, scripsi in *Orphea* mea. Item debent esse equales in amore
 « ut unus alterum diligit et alter alterum, ut dicit Tullius in dicto
 « libro. Dicit enim de amicis, sintque pares in amore et equales,
 « ut ego scripsi in *Orphea* mea:

Non est verus amor nisi par, nam turpiter ardet
 Solus amans, ubi non alter amicus amat¹ ».

Sui doveri poi dell'amicizia lo scrittore osserva: « Et certe amicus
 « ab amico debet petere tantum iusta et honesta. Unde scribit ipse
 « Tullius in eodem libro de amicitia: hec lex in amicitia sancitur^(a),
 « neque faciamus res turpes neque faciamus rogati: et hec ego
 « secutus dixi in *Orphea* mea:

Extat amicitie lex quod poscamus honesta,
 Iustaque dilecto mens det amico suo² ».

Un altro accenno trovasi nel sermone *de prudentia*, ove il Nostro, dopo aver parlato delle quattro età del mondo, così soggiunge: « Et
 « ego feci mencionem de eis in *Orphea* mea, in illa epistola quam
 « misi Cyno de Pistorio dicens:

Qua sumus hec etas puro que perstitit auro,
 Levis ad argentum postmodo cepit iter:
 Erea facta fuit subito celerique recurso
 Ad ferrum properans venit ab ere suo³ ».

(a) Ms. sentiatur.

¹ V, car. 6^v, col. 2.

² V, car. 7^v, col. 2.

³ B, car. 13^v; cf. B, car. 68^v.

Nel sermone *de temperantia*, dopo avere riferito il passo di S. Gregorio, « miscenda est levitas cum severitate et faciendum est « quoddam medium et quoddam ex utraque re ^(a) paramentum . . . », l'autore osserva: « Et inde nos dicimus quod virtus consistit in medio: « et propterea ego scripsi in libro *Orphee* mee:

In medio virtus inter rigidumque piumque
Consistit, non molle nimis, non aspera querens ¹ ».

E nello stesso sermone, parlando della clemenza, Gabrio riferisce un'arguta risposta di Nerva, soggiungendo: « Et licet ista hystoria « scripta sit in cronicis Romanorum, tamen ego posui eam in *Orphea* « mea dicens:

Iustus erat Nerva, quem cum reprehendit ^(b) amicus
Quod sibi subiectos nimio tractaret honore,
Et quod non deceat par conversatio regem,
Dicit: Amice, volo michi conversatio talis
Sic cum privatis regi qualem ipse volebam,
Dum privatus adhuc essem michi regibus esse ² ».

La terza opera menzionata dallo Zamorei è quella che egli intitolò *de remedio doloris*. Quest'opera però, quando l'autore scriveva i sermoni, non era ancora stata condotta a termine; nè sappiamo se sia stata ultimata mai. Un esplicito accenno ad essa troviamo nel sermone *de prudentia*, dove l'autore si esprime così: « Ego scripsi « in quodam opusculo quod intitulabam de remedio doloris, sed « ipsum librum non complevi, nescio adhuc si complebo, et dixi sic:

Et modus et pondus, gravitas levitasque loquentis
Verba gravant relevantque ^(c) minus, sonat unica sepe
Vox ³ ».

A questo stesso opuscolo vanno forse riferite le seguenti parole che si leggono nel sermone *de temperantia*: « Unde ego scribens

(a) *Ms. rem.* (b) *Ms. reprehendit.* (c) *relevatque V.*

¹ V, car. 50, col. 1.

² V, car. 50^v, col. 2; B, car. 13^v.

³ V, car. 31, col. 1; cf. B, car. 33^v.

« de numero quinario in quodam meo opusculo poetico nondum ^(a) con-
« pleto, dixi :

Quinque manus digiti, totidem sunt corpore sensus;
Quinque salus nostra, vel veta sacra Dei.
Virgineoque statu sacrum cum lumine sponsum,
Dum quinque expectant ianua lapsa patet ¹ ».

Vengono ora quelli che noi chiameremo con titolo generico *carmina varia*, sotto il qual titolo raggruppiamo le poesie o i frammenti di poesie, di cui non è detto di qual opera facessero parte. Questo gruppo comprende alcune cose d'interesse storico e alcune poesie d'argomento religioso. Primo ci si presenta il lamento poetico fatto in occasione della morte di Carlo I duca di Calabria, († 1328). Questo lamento ricorre nel sermone *de fortitudine*. Eccolo nella sua integrità con le parole che lo precedono:

« Et ^(b) de isto domino Karolo, duce Calabriae, quando decessit ego
« feci carmina infrascripta ad memoriam suam et propter dolorem
« mortis sue, que hic inscribam, licet non sint de sermone ^(c), ad eter-
« nam memoriam nominis sui, que sunt talia :

Ingeme fata ducis lacrimasque, Calabria, funde,
Teque tui domini ^(d) morte perisse puta.
Ora bibant imbrem ^(e) lacrimarum mesta tuarum,
Impleat immensus viscera tota ^(f) dolor.
Karolus ecce tuus, tibi dux dominusque piusque,
Extremum clausit morte vocante diem.
Tuscia tota gemat, multas divisa per urbes ^(g);
Precipue tellus lilia pulcra colens ^(h),
Et tecum fundat lacrimas urbs pulcra Senarum,
Et lupa cum pueris ingemat ipsa suis.
Gens Lombarda fleat proprijs oppressa tyrannus ⁽ⁱ⁾
Spe libertatis posse carere putet.
Quid referam? nulla Latij suspiria desint
Parte ^(l), sed has unus comprimat iste dolor.
Tu potes et debes lacrimas in funere tanti
Spargere, quem virtus pretulit ipsa viris.

(a) Ms. nundum. (b) *Omette* et *B.* (c) licet-sermone *omette* *B.* (d) diem *B.*; deum *V.* (e) ymbrem *V.*
(f) tanta *V.* (g) orbes *V.* (h) colles *B.* *V.* (i) tyrannus *V.* (l) Parce *V.*

¹ *V.*, car. 36, col. 2; *B.*, 39^v-40.

Namque fuit iusto Minos Titusque benigno,
 Hippolytum ^(a) fecit vita pudica sui.
 Moribus et rigidum visus superare Catonem,
 Hunc David antiquum vita beata dedit.
 Quando ^(b) erit ut dominum tanta virtute beatum
 Invenias? toto nullus in orbe manet.
 Ac si contingat dominum tibi credere regem,
 Quis tibi tam dignus tamque benignus erit?
 Vel Nero ^(c) durus erit, vel forte Calligula ^(d) fiet,
 Seviore aut Titi fratre putandus erit.
 Finge pium placidumque dari multumque benignum;
 Non erit extincto par, michi crede, duci.
 Ad lacrimas igitur reddeas, nec copia earum
 Desinat immundas magna tenere genas ^(e) » ¹.

Altro carme d'argomento storico è l'epitafio che lo Zamorei compose per Isabella di Valois, moglie di Gian Galeazzo Visconti. Pur troppo di quest'epitafio l'autore ci riferisce un solo verso che io riporto qui col passo relativo:

« Italia vocata est Latium, quia ibi latuit Saturnus, de quo
 « Ovidius dicit in libro sine titulo: Dicta quoque est Latium terra
 « latente Deo. Et hoc ego vocabulo usus sum in versibus quos feci
 « pro epitafio illustris domine domine Ysabellis, filie condam domini
 « Iohannis regis Francorum et uxoris domini comitis Virtutum, et
 « dixi:

Hanc ^(f) Latium totum lacrimans ^(g) deplorat et urbes » ².

D'argomento religioso sono tutti gli altri carmi, dei quali hanno eziandio valore storico i distici fatti sui quattro evangelisti. Cominceremo da questi. Qual fosse l'occasione che spinse il nostro poeta a scriverli, ci dice egli stesso là dove, parlando dei simboli degli evangelisti, così si esprime:

« Et volo quod sciatis quod dominus Iohannes Galeaz Virtutum
 « comes, filius domini domini Galeaz vicecomitis domini Mediolani,

(a) Ypollitum V; Ypolitum B. (b) Quanta V. (c) Nerus V. (d) Galliclam V; Galicula B. (e) eas V. (f) et hanc V. (g) lacrimas B.

¹ V, car. 72^v, col. 2; B, car. 82^v-83.

² B, car. 100; cf. V, car. 87^v, col. 1.

« cum fecisset pingi IIII^{te} evangelistas secundum supradictas figuras¹,
 « rogavit me ut versus conponerem in ipsis evangelistis. Ut audiat
 « ipsos; et primo super Mattheo conposui versus istos:

Est homo Mattheus; homo, quod sic Christus, et ortum
 Significat Christi carnemque ex Virgine sumptam.

« Super Lucam:

Est Lucas vitulus. Mortem pictura^(a) figurat,
 Qua moriens Christus paciendo est victima factus.

« Super Marco:

Pingitur hic Marcus leo, per quem significatur
 Dulciaque Christi iam membra sepulta resurgunt.

« Super Iohannem:

Archivolans aquila volucris pictura Iohannis
 Ascensum^(b) Christi dat et altum ad summa volatum »².

Fra i versi scritti in onore di santi, Gabrio ricorda quelli su
 S. Ambrogio, S. Antonio, S. Vincenzo, S. Biagio e S. Martino.
 Eccoli senz'altro:

1.

< De beato Ambrosio >.

Non cupis ut presis, sed prosis: cura laboris
 Non revocat, profugum reddit contemptus^(c) honoris.
 Hancque, beate, beas sedem sacrasque sedendo
 Tu sacer, et purus das pura secunda^(d) manendo³.

2.

< De beato Antonio >.

Monstra ferasque tui mira virtute fugasti,
 Antoni, portam celi per vim reserasti⁴.

(a) picta V. (b) ass(er)sum V; assensum B. (c) contemptas B. (d) puram sedem V.

¹ « Pingitur enim Mattheus evangelista ut homo, Lucas ut vitulus, Marcus ut leo, Iohannes ut aquila » (V, car. 39, col. 1).

² V, car. 39, col. 2; cf. B, car. 43.

³ V, car. 47^v, col. 1; B, car. 54.

⁴ V, car. 48, col. 2; B, car. 55.

3.

< De beato Vincentio >.

Quamvis victa caro sit gustu mortis amaro,
 Mens manet invicta, nec pene pondere trita.
 Vicisti mortem, Vincenti ^(a), denique fortem,
 Mens docet immota cruciato corpore tota ¹.

4.

< De beato Blasio >.

Tortus ^(b) tortorem vicit ^(c) patiendo dolorem;
 Vim male torquentis superat virtus patientis:
 Sic, Blasi ^(d) sancte, tibi dura flagella parante
 Tortore iniusto vicisti corpore iusto ².

5.

< De beato Martino >.

Non das, sed reddis clamidem, Martine, petenti,
 Sed dare te credis, mens satis ista Deo.
 Non petit, at ^(e) repetit ^(f); nec iam te crede ^(g) datorem,
 Reddis, et hic pauper quod petit ipse dedit.
 Quod das nempe tuum non est; clamis ista petentis
 Vere est; tectorem tectus et ipse tegit.
 Subque colore precum petit; illa rogamina ^(h) iussus
 Pondus habent, quamvis ipse rogare putes.
 Aspice quam dulci verbo rogat ille rogandus,
 Quave pius servum se prece fingat herus.
 Quam sit grata Deo pia mens, quam grata voluntas,
 Dantis ab exemplo militis huius habes.
 Velle tuum pro te, reputat qui munera Christo
 Ferre nequit, ⁽ⁱ⁾ saltem munera ferre ^(l) velit ³.

(a) Vincentij B. (b) Totus B. (c) B vincit. (d) Blaxij B. (e) ac V. (f) re petit B. (g) credo V.
 (h) rogari V. (i) nequid V. (l) ferro V.

¹ V, car. 70, col. 2; B, car. 80.

² V, car. 70, col. 2; B, car. 80.

³ V, car. 109^v, col. 2; 110^r, col. 1; B, car. 125.

Fra i carmi d'argomento religioso vuolsi ancora ricordare la meschinissima poesia che si legge nel sermone *de penitentia*¹ ed il distico che occorre nel sermone *de accidia*, e precisamente là dove l'autore, volendo dimostrare che la fede dev'essere congiunta alle buone opere, cita i due versi della glossa:

Crede Deo credasque Deum; plus credo valere
Ut credas in eum quamquod ei vel eum,

e soggiunge: « Et ego etiam feci alios duos versus dicens sic:

Ut te credo, Deus, in te michi credere presta,
Utque in te Patrem tendant mea singula gesta² ».

È questo tutto o quasi tutto ciò che sappiamo del bagaglio letterario dello Zamorei. Dal poco però che ci rimane parmi si possa argomentare che le poesie di lui, pur avendo soltanto uno scarso valore artistico, non son prive d'interesse storico. È quindi fortemente a lamentare ch'esse siano andate quasi totalmente perdute. Nel caso però avventurato ch'esse giacessero ancora inesplorate in qualche biblioteca pubblica o privata, io m'auguro, per il bene degli studî, che vengano presto rintracciate e fatte conoscere con sollecitudine agli studiosi.

¹ B, car. 184v.

² B, car. 176.

3.

DI MOGGIO DE' MOGGI DA PARMA E DODICI SUE POESIE LATINE
ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE.

Il mio collega Dott. B. Nogara, attendendo alla descrizione dei manoscritti dei classici latini, appartenenti all'antico fondo della Biblioteca Vaticana, s'imbattè, or sono quasi due anni, in un codice di carmi, il cui *incipit* ed *explicit* faceva credere si trattasse dei soliti tre libri delle epistole poetiche del Petrarca, erroneamente divise in quattro libri. Studiando però il manoscritto, egli s'accorse ben presto che i primi tre libri contenevano bensì le epistole metriche del Petrarca, ma che i carmi del quarto libro erano affatto sconosciuti. Si destò allora in lui la speranza di avere scoperto un quarto libro di epistole petrarchesche, e mi confidò la cosa mostrandomi il manoscritto. Avutolo tra mano ed esaminatolo alquanto, richiamai l'attenzione del mio cortese amico sopra la didascalia del libro IV, ove ricorreva il nome di Moggio Parmense; e constatammo veramente che si trattava di un libro di epistole dello stesso Moggio, accodato ai tre libri delle epistole del Petrarca. La speranza d'un nuovo manipolo di carmi del nostro maggior lirico era quindi svanita; ma rimase nondimeno la soddisfazione di aver trovato un gruppo inedito di poesie latine d'uno dei suoi più cari amici. Ed ora, grazie alla liberalità del collega che, occupato in altri lavori, volle cedere a me la cura e l'onore di studiare e far conoscere il manoscritto, son lieto che mi si porga l'occasione non solo di pubblicare i nuovi carmi di Moggio, ma ancora di ritessere brevemente la vita del nostro autore, approfittando sia di quanto ne fu scritto antecedentemente e sia delle nuove notizie che

si possono trarre dalle lettere del Petrarca e dalle poesie che qui veggono per la prima volta la luce. Ma prima debbo dare una notizia sommaria del nuovo manoscritto.

*
* *

È questo il cod. Vatic. lat. 1680; un membranaceo di mm. 335 × 232, di carte 28 ¹. La scrittura a due colonne, di 52 linee ciascuna, risale al 1409, ed è dovuta alla mano di Paolo de Camangerinis fiorentino, come si rileva dalla seguente didascalia che si legge in fine del codice: *Expliciunt Epistole Francisci Petrarce poete Florentini laureati, scripte per me Paulum domini Iacobi de Camangerinis de Florentia, Mutine 1409, 22 die may, quo proclamata fuit concordia inter illustrem et magnificum dominum d. Nicolaum Extensem marchionem et d. Octonem de Tercijs Parmensem*. Il carattere è il gotico minuscolo con una certa qual tendenza all'umanistico. I titoli sono in rosso, e le iniziali sono alternativamente cerulee e rosse con fregi alternativamente rossi e cerulei. Nell'unica miniatura, che si trova in testa alla prima colonna del primo foglio, è rappresentato il Petrarca in ginocchioni, il quale offre il rotolo delle sue epistole poetiche ad un personaggio, che nella mente dell'alluminatore doveva essere Barbato di Sulmona, seduto in trono, con la corona in capo e lo scettro nella mano sinistra. L'opera è divisa in quattro libri, dei quali i tre primi contengono le epistole poetiche del Petrarca ², ed il quarto contiene dodici epistole di Moggio. In calce

¹ Questo codice è così sommariamente e malamente descritto nel *Catalogo dei codici petrarcheschi delle biblioteche Barberina, Ghigiana* ecc., compilato da E. Narducci (Roma 1874, p. 56): « 132 - Vat. 1680. Epistolae metricae. Codice membranaceo miniato, del secolo XV. - Car. I, *Francisci petrarche laureati poete florentini liber primus ad barbatum Sulmonensem epistolarum incipit*. Fin.: « Expliciunt epistole Francisci petrarce poete laureati scripte per me paulum domini Jacobi de camangerinis de florentia. Mutine 1489 (!). 22 die maij quo proclamata fuit concordia inter Illustrem et Magnificum dominum D. Nicolaum extensem marchionem et d. octonem de tiais (!) parmensem ».

² Non tutte, però. Mancano, infatti, la VI del lib. I e la VIII del lib. III. Notisi inoltre che la VII del lib. I è divisa in due parti, la seconda delle quali, col titolo *Pangeticum de funere parentis*, inc. *Suscipe funereum, genitrix sanctissima, cantum*; l'VIII del lib. II vien dopo la IX, e che in fine del lib. III è trascritta l'epistola a Virgilio, ripubblicata dal Fracassetti (op. cit., III, p. 290-292), accanto alla quale, in margine, sta scritto, di mano recente, *Huc usque edita. Quae sequuntur videntur inedita*; e, di mano del card. Mai, *Tum haec Petrarchae epistola est edita. A. M.*

all'ultimo libro delle epistole del Petrarca si legge: *Explicit liber III Francisci Petrarche. Incipit IIII Modij Parmensis*. Il testo delle epistole del Petrarca e di Moggio è molto scorretto; e ciò dipese, in parte, dall'ignoranza del copista e, in altra parte, dalla difficoltà che doveva presentare la scrittura del codice, onde il nostro venne trascritto. Poche correzioni e poche glosse d'altra mano quasi coeva occorrono soltanto nei margini delle prime due carte. Le didascalie delle epistole petrarchesche non son prive d'importanza, poichè, oltre al nome del personaggio cui l'epistole sono indirizzate, registrano ancora bene spesso l'argomento delle lettere medesime.

Delle epistole di Moggio, le prime due sono indirizzate a Giovanni e Barriano da Correggio, la terza (car. 26^r) a frate Egidio, vescovo di Vicenza, la quarta (car. 26^v) a Donato degli Alvarii veronese, la quinta (ibid.) a Giovanni da Correggio, la sesta ad Alterio di Verona, la settima (ibid.) è anepigrafa, l'ottava (car. 27^r) è indirizzata al maestro Fino da Vicenza, la nona (ibid.) a Pulice procuratore vicentino, la decima (ibid.) a Giacomino de' Robazi di Parma, grammatico, l'undecima (car. 27^v) a Piero Alighieri e l'ultima (ibid.) a Simone di Cumana parmense. Intorno all'argomento di queste epistole ed al tempo in cui probabilmente furono scritte dirò altrove; qui mi basti aver accennato alle persone cui esse sono indirizzate, essendo per ora questo breve cenno sufficiente per lo studio sulla vita del nostro autore. La legatura in cuoio di color rosso con fregi dorati, porta impressi sul dorso gli stemmi di Pio VI e di Francesco Saverio de Zelada, cardinale bibliotecario.

*
* *

Nacque Moggio a Parma da umili genitori nel 1325 ¹. Intorno alla sua giovinezza ed ai suoi primi studi non abbiamo nes-

¹ Che sia nato a Parma non può essere dubbio, dappoichè l'opinione del Pagliarino (*Croniche di Vicenza*, lib. IV, p. 185), seguita dal P. Angiolgabriello di Santa Maria (*Biblioteca e storia degli scrittori vicentini*, I, p. 119), che Moggio fosse di Vicenza, venne combattuta dapprima dal Giornale dei letterati di Modena (vol. VIII, p. 12) e poco di poi validamente confutata dall'Affò (*Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, II, p. 78-79). All'argomento addotto da quest'ultimo si potrebbero ancora aggiungere le testimonianze del Petrarca, di Benintendi Rangoni e di Rinaldo Cavalchini, i quali, scrivendo a Moggio, lo dicono Parmense, ma ne faccio grazia al lettore. Aggiungerò piuttosto una prova maggiore d'ogni eccezione, l'attestazione cioè di Moggio stesso, che nel carne

suna notizia. Il diligente e dotto illustratore degli scrittori di Parma asserisce che Moggio accarezzando il figliuolo del Petrarca, venuto a Parma col padre nel 1347, seppe cattivarsi talmente l'animo del poeta, che questi gli ottenne in seguito di essere collocato al servizio di Azzone da Correggio ristabilito alquanto dalle sue disgrazie¹. Ma è questa una semplice congettura la quale non è convalidata da alcun documento e par non risponda alla realtà. Il riportare al 1347, o meglio al 1348², la conoscenza e l'amicizia di Moggio col figlio di Petrarca, sembrami inesatto per due ragioni. La prima con-

a Pulice vicentino confessa esplicitamente di essere oriundo di Parma (cf. più sotto), e nel carme a Giacomino dei Robazî da Parma (carm. X, vv. 32-33) asserisce che a lui l'avvinsero

« Camene,
Dulcis amor patrie, dulcius ingenium ».

Dell'umiltà dei suoi natali c'informa Moggio stesso nella lettera ad Antonio de' Piezoli da Sassuolo, là dove, parlando dei benefici elargitigli da Azzone da Correggio, così scrive: « Ipse (Azo) fuit, in quo mihi maximum vitae ornamentum enituit, et praesidium; in quem ab adolescentia spes omnes curasque meas conieceram... Ipse fuit quoque, qui me sub paupere tecto natum, quamvis et gente pusilla, nobilitavit, auxitque genus meum stemmate glorioso » (ap. Affò, loc. cit., p. 79-80). — Riguardo al tempo, L'Affò (loc. cit., p. 79), appoggiandosi a quel passo della lettera di Moggio a Folchino de' Borsoni, in cui lo scrivente asserisce che aveva composto nel 1360, « ingenio adhuc adolescente », il carme per le nozze di Andrea Pepoli con Orsina Canossa, ed all'invito, che il Petrarca aveva fatto a Moggio di venire con lui a Milano in qualità di amico suo e di precettore del figliuolo Giovanni, allora diciottenne, congettura che Moggio sia nato verso il 1330, o poco prima di quell'anno. Il carme, però, a Pulice di Vicenza ci autorizza a riportare la nascita di Moggio a qualche anno più innanzi. In questa poesia, infatti Moggio scrive:

« Forsitan et si qua sim queras oriundus ab urbe,
Parma Colubrigeri me tulit arta iugo »

(carm. IX, vv. 22-23);

dai quali versi si ricava che il poeta vide la luce a Parma, quand'essa trovavasi oppressa dal giogo visconteo. Quando ciò avvenne? Nella prima metà del secolo XIV, Parma fu per due volte stretta dall'armi dei Visconti; una prima volta nel 1325, quando Galeazzo fece una scorreria fin sotto le mura di quella città, seminando ovunque passava la desolazione ed il terrore (cf. Affò, *Storia di Parma*, IV, p. 24 segg.); e la seconda volta nel Settembre del 1346, quando la città venne venduta a Luchino Visconti da Obizzo d'Este (cf. Ioan. Cornazani *historia Parmensis*, ap. Muratori, R. I. SS., XII, col. 745-746). La nascita dunque di Moggio si deve riportare al 1325, dovendosi escludere la data del 1346 per il fatto che nel 1355 Moggio era già così celebre che il Petrarca lo invitò a Milano ad istruire Giovanni, suo figliuolo, nato nel 1337.

¹ Op. cit., II, p. 79.

² Il Petrarca, invero, non già nel 1347, ma nel Marzo del 1348 seco condusse il figliuolo da Verona a Parma per porlo sotto il magistero del grammatico Gilberto (Fracassetti, I, p. CXLIII; cf. *Adnotationes*, p. 133-134).

siste nel fatto che Giovanni Petrarca si trovò verosimilmente a Parma insieme col padre suo nel periodo di tempo, che va dal Dicembre 1343 al Febbraio 1345 ¹: ora, nulla ci vieta di ritenere che a quell'epoca appunto risalga l'intimità di Moggio con Giovanni: e ciò è tanto più supponibile, in quanto che in un passo d'una lettera del Petrarca a Moggio del 1355, si dice che il figliuolo del Petrarca aveva imparato ad ammirare Moggio fin dall'infanzia e ad amarlo prima d'ogni altro ². La seconda ragione si deve riporre in ciò che assai probabilmente Moggio abbandonò Parma, quand' essa, nel Settembre del 1346, venne venduta da Obizzo d'Este a Luchino Visconti. Moggio fin dalla sua giovinezza — com' egli stesso ci attesta — aveva collocate tutte le sue speranze e tutte le sue cure in Azzone da Correggio ³: egli quindi non era solo ammiratore appassionato, ma seguace ancora di quel principe sfortunato.

Quando pertanto Azzone venne proscritto da Parma, ed i suoi beni furono confiscati da Luchino Visconti, nuovo padrone di quella città, è a supporre che anche Moggio s'allontanasse dalla patria sua. Se dunque Moggio abbandonò Parma nel 1346 o poco dopo ⁴, non potè aver stretta relazione col figlio del Petrarca a Parma nel 1348. Neppure mi par sicura l'asserzione dell'Affò, seguita poi generalmente al pari della precedente, che Moggio sia stato assunto al servizio di Azzone, in grazia della raccomandazione del Petrarca. Molto sintomatico è, infatti, il silenzio che a questo riguardo si osserva tanto nelle lettere del Petrarca a Moggio e ad Azzone, quanto nelle lettere e nei carmi, che sono a nostra conoscenza, dello stesso Moggio al Petrarca e ad altri suoi amici. E sì che non sarebbe mancata a Moggio l'occasione di ricordare questo beneficio del Petrarca, se veramente l'avesse ricevuto, sia nel carme in morte di Azzone, indirizzato al Petrarca stesso, dove tra l'altro il poeta ci apprende ch'egli faceva da segretario al suo mecenate al tempo stesso che ne

¹ Cf. Fracassetti, *Adnotationes*, p. 133.

² *Fam.* XII, 5: « Te ab infantia mirari didicit, teque ante alios amare » (Fracassetti, II, p. 528).

³ Vedi sopra, p. 69, nota 1.

⁴ Nel 1347 si trovava certamente a Verona se, come pare, conobbe colà in quell'anno Piero Alighieri (cf. più innanzi, p. 73, nota 7).

curava l'educazione dei figli ¹, e sia nella lettera ad Antonio dei Piezoli da Sassuolo, ove si ricordano i benefizi che Moggio ricevette dal suo signore ².

A questa ragione un'altra se ne aggiunge più grave ancora; ed è che Moggio, come dimostrerò più innanzi, entrò definitivamente al servizio di Azzone soltanto nel 1355 e ad insaputa dello stesso Petrarca, il quale, anzi, credendolo a Parma, lo invitava a Milano come ospite suo e come precettore del figlio Giovanni. Per questi motivi adunque io sono indotto a ritenere che Azzone, di sua propria iniziativa, prendesse al servizio il suo compatriotta, sia in considerazione della stima e della fama ch'egli aveva saputo acquistarsi a Verona come pedagogo e come maestro, e sia in considerazione della fedeltà, della devozione e dell'affetto che Moggio aveva sempre conservato al disgraziato suo signore.

Già dissi come Moggio siasi recato a Verona probabilmente allorché la sua città natia cadde in mano dei Visconti; ora soggiungo ch'egli si trasferì in quella città, allettato dallo splendore della corte scaligera ³, favorevole ad Azzone.

A Verona egli esercitò dapprima l'umile ufficio di pedagogo; e non desistette da quest'ufficio neppur quando il celebre grammatico Rinaldo Cavalcini, apprezzando le belle doti di mente e di cuore del nostro esule parmigiano, se l'associò nella carica di maestro di

¹ Pubblica questa poesia l'Affò, op. cit., II, p. 24-29. In essa si legge:

« scis illius ore
Quantus eram, quali studio seu mite iuberet
Arcanae mandandae notae sua seria, seu me
Gramaticos mulcere sinus, instare bacillo
Mallet in egregiam prolem, tu si qua remulcet
Praeconis te cura tui, in supplice musa
Tangeris, et digito Modii, qui munus ad omne
Confamulas tibi trado manus, nos eius amore
Respice, teque tuis fieri patiare parentem ».

² Cf. sopra, p. 69, nota 1.

³ Così, infatti, scrive Moggio nel carme succitato a Pulice di Vicenza:

« Transtulit in patriam, gaudet que clara Catullo,
Regia Scaligeri, qua viget aula Iovis » (carm. IX, vv. 24-25).

grammatica ¹. Da codesto suo benefattore ebbe Moggio consigli ed incoraggiamenti a scrivere poesie ²; ed a lui, memore dei benefici ricevuti, si mostrò sempre grato ed affettuoso ³. Alla scuola del Cavalchini, Moggio rivede il figlio del Petrarca, assai probabilmente nel periodo di tempo che va dal Settembre del 1346 al Marzo del 1348 ⁴, e certamente nel tempo che corse tra il 1352 ed il Febbraio del 1354; tempo, in cui Giovanni Petrarca si trattenne a Verona, ove aveva ottenuto un beneficio ecclesiastico ⁵.

Durante la sua dimora a Verona, Moggio ebbe anche l'occasione di rivedere Francesco Petrarca ⁶ e di stringere con lui quell'amicizia che non si sciolse se non con la morte, e di conoscere Piero Alighieri ⁷, al quale indirizzò una poesia piena di ammirazione ⁸; poesia, che ha per noi una non piccola importanza, siccome quella

¹ Nello stesso carme, invero, si legge:

« Indole conspicuus sibi me Raynaldus adegit
Eius in imperio, qui pedagogus eram.
Non pedagogus eram, quia sum fidemque spopondi,
Nam patris et domini me fovet ille vice » (vv. 28-31).

Su Rinaldo Cavalchini si veda G. Biadego, *Un maestro di grammatica amico del Petrarca*, in *Atti dell'Istituto Veneto*, ser. VIII, vol. 59, p. 261 sgg. L'epigramma sepolcrale del Cavalchini venne ripubblicato da Cipolla-Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 24, Roma 1902, p. 135-136.

² Nel carme, infatti, succitato Moggio soggiunge:

« Executit ignaro trepido de corde rubores,
Suasit Apollineam concrepitare chelim » (vv. 32-33).

³ Ved. carm. II, vv. 108-125; carm. IX, v. 34 sgg.

⁴ Giovanni Petrarca era stato mandato a Verona nel 1345, e n'era stato tolto — come vedemmo — nel Marzo del 1348 (cf. Fracassetti, I, pp. CXXI, CXXIII).

⁵ Cf. Fracassetti, I, p. CXLV; *Adnotationes*, p. 134.

⁶ Il Petrarca si recò parecchie volte a Verona negli anni 1348-1351 (cf. Fracassetti, I, pp. CXXIII, CXLV).

⁷ La conoscenza di Moggio con Piero Alighieri non si deve porre prima del Settembre 1346, poichè in quel tempo Moggio era ancora a Parma, e probabilmente non dopo il 1347, dacchè pare che dal 1348 al 1360 Piero Alighieri non si trovasse a Verona. Il Crocioni (*Le rime di Piero Alighieri precedute da cenni biografici*, nella *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini, Città di Castello 1903, p. 20) congettura che nel periodo in cui mancano notizie di Piero a Verona, Piero si trattenesse a Firenze. — A Verona questo figlio di Dante si trattenne, salvo qualche interruzione, dal 19 Maggio 1332 almeno fino al 17 Novembre 1347, e dal 1361 almen fino all'8 Agosto 1362 (cf. Crocioni, op. cit., p. 13).

⁸ È il carme qui pubblicato al n. XI.

che ci apprende come Piero Alighieri declamasse nel Foro di Verona, alla presenza del Cavalcini e di numeroso uditorio, in cui trovavasi lo stesso Moggio, un carme sulla Divina Commedia, sfortunatamente andato perduto ¹.

Tra le persone, cui Moggio si affezionò durante il suo esilio da Parma, troviamo, oltre al Cavalcini, Donato degli Alvarii, giovane poeta veronese a noi altronde sconosciuto ², e Alterio, altro giovane veronese, ch'egli incoraggiò a scrivere in versi ³. Anche a Fino ⁴ ed a Pulice di Vicenza ⁵, poeti non ignobili — a suo giudizio — indirizzò egli due carmi, richiedendoli d'amicizia; e carmi pure diresse a Giacomino dei Robazî ⁶ ed a Simone di Cumana ⁷, amici suoi e cultori anch'essi delle Muse.

Verona aveva per Moggio molte attrattive ⁸; soprattutto egli ammirava la magnificenza della corte scaligera ⁹; ma ciò non ostante, egli dovette fuggire da questa città al tempo, in cui Azzone, coinvolto nella congiura di Fregnano, per scampare dalle mani di Can Grande, si rifugiava a Ferrara. Ciò avvenne nel Febbraio 1354 ¹⁰.

¹ Secondo lo studio accurato del Crocioni, ci restano di Piero Alighieri tre poesie soltanto: la canzone a Dio, la morale delle sette arti ed il sonetto di risposta a Iacopo dei Garatori: le quali poesie — soggiunge l'egregio editore — sono tuttavia sufficienti « a confermarci la lode di virtuoso poeta tributagli da un contemporaneo, e ratificata da Giovanni Boccaccio, lode che probabilmente moveva da più altri componimenti, ora perduti, o gabellati con altro nome nelle raccolte di rime, non inutili forse alla gloria di qualche antico rimatore toscano » (op. cit., p. 37). — Sui capitoli e sui ristretti poetici antichi della Divina Commedia cf. F. Roediger, *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco di Frate Guido da Pisa*, in *Il Propugnatore*, N. S., I, p. 328-395.

² Carm. IV.

³ Carm. VI.

⁴ Carm. VIII.

⁵ Carm. IX.

⁶ Carm. X.

⁷ Carm. XII.

⁸ Cf. carm. XII, vv. 88-91.

⁹ Cf. carm. II, vv. 134-135; carm. IX, v. 25.

¹⁰ Cf. *Chronicon Veronense*, ap. Muratori, R. I. SS., col. 653-654; Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona 1900, p. 263-264; Bigi, *Di Azzo da Correggio e dei Correggi*, in *Atti e memorie delle regie Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, III, Parma 1866, p. 235-236. — Questa fuga di Moggio da Verona, contemporaneamente a quella di Azzone, ci è prova bensì che Moggio, al pari di Giovanni Petrarca, parteggiava per Azzone, ma non è argomento, dal quale si possa dedurre che il Nostro fosse già passato qualche tempo innanzi al servizio del principe suo compatriotta.

Nei primi sedici mesi che Moggio trascorse dopo la sua dipartita da Verona, non sappiamo ove siasi rifugiato; è probabile, per altro, ch'egli ricoverasse, almeno per un po' di tempo, a Vicenza, come sembra indicarci il carme a fra' Egidio, vescovo di quella città¹, ed un altro poco a Parma, come parrebbe provare la diceria venuta alle stesse orecchie del Petrarca².

Sulla fine di Maggio del 1355, egli era già passato al servizio di Azzone³.

Parrebbe che prima della sua dipartita da Verona Moggio non fosse ancora entrato stabilmente al servizio dei Da Correggio, sebbene abbia avuto fra i suoi allievi a Verona due teneri figliuoli di Azzone, Giovanni e Barriano⁴. Questa mia congettura poggia su tre motivi. Il primo dei quali consiste in ciò che nella prima poesia che Moggio indirizzò ai suddetti figliuoli di Azzone poco dopo il suo allontanamento da Verona, il poeta ricorda bensì la scolaresca (*plebs*) ed il dolore che questa provò a distaccarsi da lui⁵, ma non accenna punto ai figliuoli di Azzone come se fosse stato loro precettore al servizio del padre; e nel secondo carme indirizzato ai medesimi, Moggio ricorda, è vero, d'essere stato loro pedagogo⁶, ma lascia chiaramente intendere ch'egli era al tempo stesso pedagogo d'altri giovanetti, i quali, al pari dei due figliuoli di Azzone, frequentavano la scuola di Rinaldo da Villafranca⁷.

Il secondo motivo sta nei rimproveri che Benintendi de' Ravagnani rivolse a Moggio per essersi vincolato nel 1355 ai servigi

¹ Carm. III.

² Vedi la nota seguente.

³ Ciò si ricava dal seguente poscritto del Petrarca alla lettera 5^a del lib. XIX delle *Fam*: « Haec tibi dictaveram dum Parmae te esse crederem fama. Nunc te cum communi domino esse didici: unde nil horum dictum accipe, nisi quantum illi placuerit, cui voluntates meas et vota subiicio. Vale iterum. V Kal. Iunii ». La lettera è del 1 Maggio, e il poscritto del 28 Maggio. L'anno in cui fu scritta è il 1355 (cf. Fracassetti, *Adnotationes*, p. 297).

⁴ Intorno a questi due figliuoli di Azzone, la cui esistenza si apprende dal codice nostro, si vedano le osservazioni premesse al carme I.

⁵ Carm. I, vv. 7-9. Che *plebs* abbia qui il significato di scolaresca, oltre che dal contesto, appare chiaro dal confronto coi vv. 127, 130 del carme II, ove non può nascere dubbio sul significato di *plebs* e di *plebecula*, che là occorrono.

⁶ Cf. carm. II, vv. 242-244.

⁷ Cf. carm. II, vv. 126-131.

di un principe, da cui non poteva sperare nè ricchezze, nè gloria, nè libertà¹; rimproveri questi, che non solo non avrebbero nessuna ragione di essere, se Moggio fosse già stato precedentemente ai servigi del disgraziato suo signore, ma che tornerebbero, non già a biasimo, come intendeva il Ravagnani, ma a gran lode del Nostro. Un ultimo motivo finalmente sta nell'invito che il Petrarca fece a Moggio di recarsi a casa sua in Milano come amico suo e precettore del figlio, nonchè nell'espressione usata dal Petrarca nel poscritto della stessa lettera d'invito per significare che Moggio trovavasi presso Azzone; invito ed espressione che ci autorizzano a credere che allora appunto per la prima volta il Nostro fosse passato alla corte dei Da Correggio².

Pochi mesi dopo che Moggio era entrato al servizio di Azzone, lo troviamo a Venezia, ove contrasse amicizia con Benitendi de' Ravagnani, Gran Cancelliere della repubblica veneta³.

Il 6 Settembre 1357, come vuole il Tiraboschi⁴, o il 24 Marzo

¹ « Miser es, Modi, et miserior multo quam putas, cum servus et iam non servus esse non possis. Astrinxisti fidem tuam, astrinxisti pariter libertatem, et utinam illi domino, cui servire summa est iocunditas, et libertas, sed, quod pace tua dixerim, ab eo cui serviveris, servias, serviturusque sis, quid sperare potueris, non agnosco. Sperasti forte divitias ab eo qui in divitiis pauper est? sperasti honores ab eo, in quem honoris occasio, letiferum vulnus infixit? sperasti libertatem ab eo, qui semper animo inquietus, in summa libertate, servorum noscitur esse servus? Quanto tibi consultius actum erat, si tecum ipse vixisses, si te dignum fecisses Deo, nemo autem alius est Deo dignus, quam qui hos vanos honores, opesque contempsit, quorum tamen possessionem non interdicat, ex toto, sed efficere vult, ut intrepide possideantur a nobis » (*Francisci Petrarchae opera*, ed. Basileae 1554, p. 1085). Questa lettera è datata *XV Cal. Decembris* (1355).

² Appena è il caso di notare che se Moggio fosse già stato precedentemente al servizio di Azzone, il Petrarca, per delicatezza verso questo suo intimo amico, non avrebbe, secondo ogni verosimiglianza, scritto a Moggio, come realmente fece, per averlo seco a Milano, senza interpellarne prima l'antico suo signore. — L'espressione usata dal Petrarca, per significare che Moggio era entrato al servizio di Azzone, è la seguente: « Nunc te cum communi domino esse didici ». Ora, se Moggio fosse già stato prima al servizio di Azzone, molto probabilmente il Petrarca, invece della frase surriferita, ne avrebbe usata un'altra equivalente alla seguente: « Nunc te ad communem dominum rediisse didici ».

³ Nell'ed. di Basilea delle opere del Petrarca son pubblicate (p. 1083-1086) due lettere di Benitendi a Moggio, ed una di Moggio a Benitendi. L'epistola di Moggio, in data *Venetis, XXI Novembris*, è la risposta alla prima lettera di Benitendi, in data *VII Idus Novembris MCCCLV*: la seconda lettera di Ravagnani ha la data *XV Cal. Decembris* (1355).

⁴ *Biblioteca Modenese*, Modena 1785-1786, tom. VI, p. 95.

1358, come crede Quirino Bigi ¹, Azzone, dopo varie e dolorose vicende, otteneva da Bernabò Visconti la restituzione dei beni statigli confiscati da Luchino: e tutto fa credere che d'allora in poi anche Moggio potesse condurre, al pari del suo signore, una vita più lieta e tranquilla. Alternando l'ufficio di segretario con quello di precettore dei figli Lodovico e Giberto ², Moggio stette al servizio di Azzone finchè questi visse, restandogli fedele nella prospera e nell'avversa fortuna: e Azzone corrispose degnamente alla devozione ed all'affetto del suo servitore; sicchè questi poté scrivere di lui che Azzone non solo lo stimava grandemente, ma che ancora aveva nobilitato la sua schiatta *stemmae glorioso* ³. Nel 1362 moriva a Milano Azzone da Correggio ⁴, e Moggio ne dava al Petrarca il triste annunzio con la nota epistola metrica, riboccante di mestizia e di dolore, e dettava l'elogio da scolpirsi sulla tomba del suo signore ⁵.

Anche dopo la morte del suo mecenate, continuò Moggio a vivere in casa dei Da Correggio con la vedova Tommasina Gonzaga e coi pupilli figliuoli, coi quali fe' ritorno a Parma ⁶. Nè pare siasi allontanato dalla casa della vedova, anche quando i suoi allievi, fatti ormai giovanotti, passarono al servizio dei Visconti; poichè nel 1380 egli trovavasi in Guardasone, castello dei suoi signori ⁷. A quest'anno si deve ascrivere la sua amicizia con Folchino dei Borsoni, gram-

¹ *Di Azzo da Correggio e dei Correggi*, loc. cit., p. 237, nota 2.

² Ved. sopra, p. 72, nota 1.

³ Ved. sopra, p. 69, nota 1.

⁴ Fracassetti, *Adnotationes*, p. 409-412.

⁵ Fu pubblicato dall'Affò, op. cit., II, p. 29-30, e ripubblicato dal Bigi, loc. cit., pag. 253.

⁶ Affò, loc. cit., p. 84. Quivi si ricorda « che l'anno 1364, al 27 di Aprile la predetta Tommasina, vedova di Azzo... acquistò alcuni terreni da Azzo de' Baratti e da Giovanni de' Bertolotti, praesentibus Dominis Magistro Modio de' Modiis, Petrizolo de Molciis etc. vicinia Majoris Ecclesiae ». E si soggiunge che addì 31 d'Agosto la stessa vedova di Azzone, abilitata alla tutela dei figliuoli, ordinò che si facesse l'inventario dei beni del marito, pregando Moggio de' Moggi notaio a sottoscrivere a quest'inventario; ed annoverò tra i procuratori, ch'essa scelse ad agire in suo nome, *Magistrum Modium de Modiis*.

⁷ Da Guardasone, infatti, son datate due lettere di Moggio del 12 Novembre 1380; una a Folchino dei Borsoni, del quale Moggio accetta l'amicizia, e l'altra ad Antonio dei Piezoli da Sassuolo, al quale Moggio invia, in cambio del dono d'un cappello di

matico di Cremona ¹: di quest'anno è pure una lettera di Moggio ad Antonio dei Piezoli da Sassuolo ². Nel 1387 scrisse un carme elegiaco a Pasquino di Baldassare Capello cremonese, cancelliere ducale, in occasione della conquista di Verona, fatta da Gian Galeazzo Visconti ³. Secondo il Pagliarino, Moggio avrebbe pure scritto sul cadere del secolo XIV molti versi ad Antonio Loschi ⁴. L'anno della morte di Moggio è incerto.

*
* * *

Pochi sono gli scritti di Moggio, che pervennero fino a noi. Oltre alle dodici poesie che qui si pubblicano, abbiamo solo di lui: l'epistola a Benintendi de' Ravagnani ⁵, il carme per le nozze di Andrea Pepoli con Orsina Canossa ⁶, l'epistola metrica al Petrarca sulla morte di Azzone ⁷, l'epitafio di Azzone ⁸, la lettera a Folchino de' Borsoni ⁹, la lettera ad Antonio de' Piezoli da Sassuolo ¹⁰ e il carme

paglia, il carme elegiaco e l'epitafio per Azzone (cod. Ambrosiano C, 141 inf., car. 140^v, 144; cf. Affò, loc. cit., p. 84-85). — Debbo alla gentilezza dell'ottimo Dottor Achille Ratti un'accurata descrizione del codice Ambrosiano, per ciò che riguarda i titoli concernenti il nostro autore. Di questa descrizione, per la quale rendo vive grazie all'amico che volle favorirmela, io mi valgo per alcune notizie su Moggio. Una sommaria descrizione dello stesso codice con l'indicazione dei soli titoli petrarcheschi si trova nella *Miscellanea F. Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, p. 272, n. 7.

¹ La lettera con la quale Folchino de' Borsoni richiede Moggio della sua amicizia, e l'altra lettera in cui lo ringrazia d'averlo accettato per amico si leggono, insieme con la risposta di Moggio, nel cod. Ambrosiano cit. a car. 140-142^v.

² Cod. Ambrosiano cit., car. 144-148.

³ Fu pubblicato dal p. Pietro Lazzeri nel primo volume *Miscellaneorum ex mss. libris Collegii Romani*, Romae 1754, p. 107-108.

⁴ Cf. Affò, loc. cit., p. 85.

⁵ Tra le epistole varie del Petrarca, ed. cit. di Basilea, p. 1084-1085.

⁶ Cod. Ambrosiano cit., car. 141^v.

⁷ Cod. Ambrosiano cit., car. 145^v-148, di sul quale la pubblicò l'Affò, op. cit., II, p. 24-29. Un brano di questa stessa epistola trovasi ap. Q. Bigi, loc. cit., p. 253-254.

⁸ Cod. Ambrosiano cit., car. 148, secondo la cui lezione venne pubblicato dall'Affò, op. cit., II, p. 29-30. Questo stesso epitafio venne ripubblicato da Q. Bigi, loc. cit., p. 253.

⁹ Cod. Ambrosiano cit., car. 140^v. Inc. *Perfusa nectare tulliano tua venit epistola. Fin. Data in arce Gardasionis per tuum itemque tuum, si quid est, Modium Parmensem, XII Novembris MCCCCLXXX^o.*

¹⁰ Cod. Ambrosiano cit., car. 144-148. Inc. *Galerus tuus, Antoni mi. Fin. Datum in arce Gardasionis etc.*, come sopra.

a Pasquino, cancelliere del Conte di Virtù, sulla conquista di Verona, fatta da G. Galeazzo Visconti ¹. Le lettere sue al Petrarca ², al Cavalchini ³, a Neri Morando ⁴, ad Anselmo de' Zuchegli ⁵ e ad altri personaggi ed amici suoi, nonchè forse parecchi suoi carmi o andarono perduti, o giacciono ancora inesplorati negli scaffali di qualche biblioteca.

Poco più che mediocre è in generale ⁶ il valore letterario delle poesie latine di Moggio, giunte sino a noi; ma non glielo ascriveremo a colpa, perchè in quel tempo la poesia latina non fu coltivata meglio, se non dal Petrarca e da pochi altri. Non piccola è invece l'importanza di questi suoi carmi sotto il rispetto storico, siccome quelli che ci danno notizie abbastanza preziose su alcuni personaggi del trecento. La fama, però, che Moggio riuscì a conservare fino ad oggi, non è dovuta tanto alle cose sue, quanto piuttosto alla sua intima amicizia col Petrarca, ed alle lodi che il Petrarca fece di lui. Il Petrarca amò Moggio d'un grande amore. L'amicizia con lui incominciò prima del 1355, anno in cui lo invitò a Milano come precettore del figliuolo. Col dolce nome d'amico lo chiamò in quella lettera, e cogli epiteti di *amice optime* (ep. *Var.* 37). di *amantissime Modi* (*Var.* 4) lo chiamò nelle lettere a lui dirette posteriormente. Non meno grande fu la stima, in cui il Petrarca, al pari dei suoi contemporanei ⁷, tenne l'amico suo. Ciò si deduce non

¹ Pubblicato, come avvertii più sopra, dal p. Lazzeri, *Miscellaneorum etc.* I, Romae 1754, p. 107-108.

² Restano del Petrarca a Moggio otto lettere: *Fam.* XIX, 5; *Var.* 4, 8, 12, 19, 37, 46, 60.

³ L'unica lettera che si conosca del Cavalchini a Moggio fu pubblicata dapprima dal Baldelli (*Del Petrarca e delle sue opere*, p. 268-269), poi dal Pezzana (op. cit., VI, par. II, p. 111) e da ultimo dal Biadego (loc. cit., p. 270-271).

⁴ Due lettere del Morando a Moggio si leggono a car. 11^v, 13 del cod. XXXV, pl. LIII della Biblioteca Laurenziana (Bandini, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Laurentianae*, II, Florentiae 1775, col. 627). La prima è datata del 15 Marzo, l'altra ha la data di Milano, 11 Marzo. Una di queste lettere venne riprodotta e trascritta nella *Collezione fiorentina di facsimili* del Vitelli e del Paoli, tav. 12; e la versione della medesima venne data quasi per intero da V. Rossi (loc. cit., p. 12).

⁵ Una lettera di Anselmo de' Zuchegli *in clyta virtute lustrali viro Magistro Modio Parmensi fratri charissimo*, in data *Mediolani XVIII Ian.*, si legge a car. 6 del cod. cit. della Bibliot. Laurenziana (Bandini, op. cit., loc. cit., col. 625).

⁶ Alcuni carmi, però, sono abbastanza riusciti. Tali sono i carmi IV, X, XII.

⁷ Moggio, infatti, nel cod. Laurenziano cit., viene appellato *sapientem atque eloquentem virum, in clyta lustralem virtute, insignem, discretum, exoptatissimum, amantissimum, optimum, dilectissimum, clari praeterea ingenii, ingeniosum quoque ac facun-*

soltanto dall'invito fattogli di recarsi ad istruirne il figliuolo, ma specialmente da due passi delle sue lettere, dai quali chiaro apparisce ch'egli lo riteneva un buon filologo ¹ e l'aveva in concetto di critico valente ². Queste lodi e l'amicizia col Petrarca, assai più che le cose sue, acquistarono a Moggio fama e celebrità; fama e celebrità che non gli verrà mai meno, finchè il nome del cantor di Laura suonerà gradito alle orecchie degli Italiani.

*
* *
*

Il testo delle epistole metriche di Moggio, tramandatoci dal cod. Vatic. lat. 1680 è — com'ebbi già ad avvertire più sopra — tutt'altro che corretto. Basti dare uno sguardo alle note a piè di pagina di ciascun carme qui pubblicato, per convincersi dei gravi errori, onde il codice è ripieno. Nel preparare l'edizione di questi carmi, ho usato la più grande diligenza, ma con tutto ciò debbo confessare che quest'edizione non è definitiva. Altri passi avranno bisogno di essere corretti; e se la fortuna non ci metterà innanzi qualche manoscritto migliore, io dubito che si possa avere mai di Moggio un testo definitivo. Ma anche così com'è, io spero che questa mia pubblicazione, la quale mi costò studio e fatica non poca, sarà accolta favorevolmente dagli studiosi. Con tale speranza io pubblico il testo dell'epistole, a ciascuna delle quali faccio precedere l'argomento e spesso anche alcune note esplicative.

dum (Mehus, op. cit., I, p. CCLVI). Si veggano ancora gli elogi speciali, che del Nostro fanno Benintendi Ravagnani (*Francisci Petrarchae opera*, ed. cit., p. 1083-1086) e Folchino de' Borsoni (cod. Ambrosiano cit., car. 140).

¹ Var. 46. Pavia, 20 Giugno (1360): « Si enim dominus venit, ut fama est, sequar eum statim aliquot dies, si dabitur, tranquillos rure acturus cuius etymologiam tibi committo. Ego quidem Linternum dicere soleo, paratus tamen in hoc te ut in multis sequi » (Fracassetti, III, p. 421).

² Var. 60. Pavia, 1 Sett. (anteriore al 1365): « Videbis, amice, dum ex commodo licebit duo illa opuscula ingenii mei, quae varie affectus, alterum nimis ardenti animo dictavi, alterum nimis levi, et ab omni ferme rerum humanarum participatione semoto, quodque in utroque tibi displicuerit, mihi seorsum indicabis. Si quid vero placuerit, generosae atque agilis tuae manus ministerio, ut soles, quosdam velut stellarum radios adhibebis, quibus non aliis tantum, sed mihi etiam res ipsa sit gratior. In quo vide, oro, diligenter ne te amor fallat, qui doctissimos iam fefellit. Vulgi vetus est verbum: cum placet histrio gestus placent. Cave ergo ne nimis multa signando aemulis nostris argumentum praebeas tibi tali viro mediocria placuisse » (Fracassetti, III, p. 472).

I.

A Giovanni e Barriano da Correggio.

Il poeta lamenta con vive espressioni il distacco dalla sua scolaresca, e narra ai due allievi come gli apparvero in sogno le Muse le quali gli promisero di consolarlo nella sua sventura.

Giovanni e Barriano furono due figli gemelli di Azzone da Correggio. Che siano stati figli di lui, si ricava dalla didascalia del carme II, la quale, essendo così concepita *Ad eosdem natos domini Azonis de Coregio*, si deve riferire alle stesse persone, cui è dedicato il carme precedente, e cioè ai suddetti Giovanni e Barriano. Che poi siano stati gemelli, si deduce dai versi 128-129 e 198 dello stesso carme II. Di questi due figli non fanno menzione quelli che si occuparono di Azzone. Il Litta (*Le famiglie celebri d'Italia*, II, famiglia da Correggio, tav. II) dei figli maschi di Azzone ne ricorda tre soltanto; uno a nome Lodovico, ucciso nel 1373 a Caprino in Valcamonica, ove militava presso Ambrogio Visconti, un secondo chiamato Giberto, morto senza prole in Guardasone il 19 Aprile 1403, ed un terzo, di cui ignora il nome, morto nelle prigioni di Verona, ov'era stato rinchiuso con la madre da Can Grande, dopo sedata la congiura di Fregnano.

Il nome di Giovanni non fu inusitato nella famiglia dei Da Correggio. Al tempo d'Azzone, infatti, due dei Da Correggio ebbero tal nome; uno dei quali fu fratello e l'altro nipote dello stesso Azzone. Del nome di Barriano non abbiamo altro esempio nella famiglia correggese; ma esso, per altro, non ci giunge sconosciuto. Della morte di un Barriano, invero, parla la lettera del Cavalchini a Moggio più sopra citata; e questo Barriano, che il Biadego aveva congetturato fosse un parente di Moggio o di Azzone da Correggio¹, non è altri che uno dei figliuoli dello stesso Azzone.

Il carme, che parrebbe mutilo in fine, sembra scritto tra il Febbraio 1354, epoca in cui Moggio dovette abbandonare Verona, ed il Maggio del 1355, nel qual tempo il poeta era già passato al servizio di Azzone.

¹ *Un maestro di grammatica amico del Petrarca*, loc. cit., p. 272.

Ad Iohannem et Barianum de Corigio.

- Postera lucifugis viduare cubilia celo
 Que suadentque vias invecta crepuscula, plausu
 Stridula cum cedit tecto Mineia proles,
 5 Compulerant merore gravi repetisse latebras.
 Languidus ignavos thalamo lenire dolores
 Quid tunc temptassem? placidam suasura quietem
 Hei mihi plebs aberat! Repetit mens anxia iuges
 Singultus, lacrimis nunquam clausura fluentum.
 10 Ipse liquescebam, veluti que truditur ales
 Aucupe (prereptos vocitans miseranda gemellos
 Hei! dolet implumes; hos nam reminiscitur ulnis
 Sepius infotos, totiens moribunda pavore
 Maternas egisse vices, ut pubibus annis
 15 Evolitare casas studio mulcente docebat),
 Trusa perit, quamquamque novis garritibus instet
 Vix domino placitura, cibos magnique polentas
 Nectaris osa sput; tantum mens lassa dolores
 Flebilis urenti gemitu miseratur alumnos.
 20 Undique luctus erat, cordi dominatus hebenstem
 Sensibus exclusit languor. Res mira relatu!
 Nescio quid sensi. Numquid mihi somnia demens
 Suspikor? Aonias cetu coeunte sororum
 Ipse videre deas, tamquam stridoribus omnis
 25 Talibus instreperet lacrimas solata, videbar:
 Quid seris insano questu? quis, prode, feriris
 Morsibus? amentem quo nunc dementia cogit?
 Quin votis moderare tuis; paciare volentes
 Vulneribus, que tanta luis, nos posse mederi.
 30 Titirus in nobis suspiria sepe remisit,
 Meoniusque senex, patienti pectore Naso
 Molliit exilium: quid dedignare profanus?
 Mulsimus en totiens lippi collyria Flacci.

1. Ms. Explicit liber III Francisci Petrarche: Incipit IIII Modij Parmensis. Epistole ad Iohannem et Barian..., de Corigio 3. Ms. invhcta 10. Ms. alex 20. erat] ms. erā 22. Numquid] ms. nonquid 23. Ms. choeunte 31. Ms. senes 32. Ms. prophanus 33. Ms. Mulximus ... coliria

II.

Ai medesimi.

Risponde ad un loro memorabile (v. 94) carme, in cui gli promettono che non si dimenticheranno mai di lui e gli riconoscono il diritto di comandare come se fosse padre loro (cf. vv. 92-93. 106-107). Augura loro ogni felicità; loro ricorda le passeggiate della scolaresca e le lezioni alla campagna di Rinaldo Cavalchini, e termina dando ai suoi allievi quegli stessi consigli che il poeta aveva appreso da quel celebre grammatico.

Questo carme, in alcuni punti assai oscuro, è però di non lieve importanza sia per la biografia di Moggio (cf. vv. 109. 120-123. 131 sgg.) e sia per la biografia del Cavalchini, per ciò che riguarda specialmente l'insegnamento di lui (cf. vv. 126 sgg.). Esso fu scritto certamente dopo il Febbraio 1354, ma quando precisamente, non saprei.

Ad eosdem natos domini Azonis de Corigio.

- I, mea predulces molli plexura lácerto
 Oblita Gorgonei prepetis imbre soror.
 Hei mihi dictatis cur que licuere tabellis,
 5 Auribus ingenuis verba dedisse moror?
 Numina quid poscam? voluit mens lassa moriri,
 Nil nisi dum potui vivere posse mori.
 Irrita votorum series, velut omine tangor,
 Est mihi flebilibus experienda modis.
 10 Territat ethereis incussa furoribus olim
 Blesa puellares lampas amicta sinus.
 Aoniis Hemonidum cultu precompta pharetras
 Redde, gradus celeres, i, pete, posce duos.
 Illita nectareo vocum modulamine mitis
 15 Arripe que sapiant verba bibenda favum.
 Nubila diripias faciem lesura puelle,
 O modo que tales sis aditura manus!
 Dulcius accersunt plectro peana sorores,
 Emula virginei turba pudica chori.

3. Ms. ymbre 8. Ms. irita 10. Ms. etheneis 11. Blesa] ms. Belesa con la prima e cancellata
 12. Ms. Emonidum — La voce precompta non è registrata nè nel Forcellini nè nel Du-Cange 14. Ms.
 nethareo 18. Ms. acersunt

- 20 Cornea pro nitidis fuerint quia forte dicaces
 Oscula Pierides proh reguisse pudet!
 Raucida vox stupuit, fuerat prius illa canora:
 Illicet, officiunt ungue rigente pedes.
 Garrula (quid mirum?) cecinit mentita pavore
 25 Imbelles bello delituisse deos.
 Anxia Iunonis iram resonabilis Echo
 Meret, et audaces increpat illa dolos;
 Otia furtivis totiens iterata deabus,
 Distulit oculere fraudibus ausa Iovem.
 30 Illa dolet, doluisse vacat. Saturnia iussit
 Vocis ut extreme vix queat illa sonum.
 Saxeae vox demum dulci tenuata dolore,
 Sepius amentem torserat ille puer.
 Ha! quociens voluit mecum dixisse choito (!):
 35 Libera Narcisso vox sibi nulla fuit.
 Venerat ut tandem nemorosis vallibus, illum
 Temptat, et exiguos replicat illa sonos.
 Effugit, incestam vocans maceranda rigescit,
 Marmora mestifico fessa dolore colit.
 40 I, precor, excepit grandi regnata colubro
 Parma sub anguiferi pace beanda throno,
 Hos vocat admonitu plaudendi sanctio magnis
 Edita Caesaribus Romulidumque fero,
 Queque coli voluit, iusto suadente senatu,
 45 Plebiscita locis imperialis apex.
 Hiis libet armari! coeant in bella feroces:
 Aurea fecundo pila decore micent,
 Seque suos foveant, trepidis spes alta popellis;
 Queque rogant sitis oppida multa regi.
 50 Quid paveas non est; caris plausura subito
 Postibus, invenies; hec mea verba legant.
 O decus, o laudum generis memoranda corona,
 Pergite felices auspiciisque patris!
 Hiis armata viget metuenda potentia regum,
 55 Urbibus innumeris ipsa dedere duces.
 Quam flens, quam lacrimans poterit miseranda videri
 Roma, triumphant, que caput orbis erat!

21. Ms. Pyerides 24. Ms. Garula 28. Ms. Octia 30. iussit] ms. uissit 36. Ms. valibus 38. Ms. Effugit, et incestam notans maceranda regescit 39. Ms. Marmra. La voce mestifico come aggettivo non la trovo ricordata nè nel Forcellini, nè nel Du-Cange 41. anguiferi] ms. angui viri. — Ms. trono 42. Ms. amonitu 46. Ms. choeant. 49. Ms. opida 54. viget] ms. iuguet 55. ipsa] ms. ipa

- Dilaceris impexa comis, rigidissima ocellos
 Fletibus in cineres labitur ipsa suos.
- 60 Quid delubra iuvant? Totiens celebrata tropheis
 Moenia tristifico capta labore ruunt.
 Est repetisse dolor, iustis periere Quirites
 Legibus in patriam, qui caluere fidem.
-
- 65 Est lex, est celebri sanctio digna viro.
 Proh miser indolui! potuit mens ipsa labare
 Sidere non noto iam subitura fretum.
 Exanimis pavitans immensa volumina pulsus
 He michi cur trepidos non fricuisse licet,
 70 Tiphys ut Hemoniam potui rexisse carinam.
 Talis Julea vix Palinurus erat.
 Spem sibi restituit docili ratione potita
 Litora pretemptet, post modo grande fretum.
 Dum prius eveniat repetitis gratia veris
 75 Floribus et nitidas vernet odora rosas,
 Phebe, precor, celerem pecori molire meatum,
 Tergore virgineum quod male vexit onus.
 Dignius insides Tyrie quem grata puelle
 Sarcina demulsit lictore rapta bovi.
- 80 Ocius emergant Hyades flammisque sorores
 Pleiades implicitis Oleniumque pecus.
 Mater ades florum pictis redimita coronis
 Flora, nec in celebres scena datura iocos,
 Equora subsidant, nebulas diffibulet aer;
 85 Et blandita locis florea roret humus.
 Tum mihi predulcis spes o navalibus exi,
 Audet optatas navis itura vias.
 Pergite felices: variantibus ad sua peplis
 Audet ornatas iam reditura comas,
- 90 Inclita lux domui patrios maritat olores,
 Carbasa durisonis elicitura notis.
 Hei mihi quid sensi? desunt sua verba, legebam.
 Tu, pater, in nobis iura iubentis habes.
 Gratulor Eterno: salve memorabile carmen!
 95 Te linet auratis litera blanda comis;

59. Ms. flectibus 64. Questo verso fu omissso, ma non v'è alcuno spazio in bianco 69. Ms. tprepidos 70. Ms. Typhis - Emoniam 71. Ms. Yulea - Palimirus 77. Ms. vhexit 80. Ms. Octius 81. Pleiades] ms. Plyades 84. Ms. diffibulet 90. maritat olores] ms. mitar calores 91. Ms. nothis 92. Ms. senxi

- Tu michi spes, cum fueris tu causa doloris;
 Mens quociens video letaue mesta tremit.
 Edolet admonitu, quia sic abiere pavores,
 Eripuit oblitos non abiisse mei.
 100 Dogmate felici se me meminere foventem,
 Qui sibi consilium sepe duobus eram.
 Non ego consilium consultis viris adibam;
 Hii mihi causidicas sepe tulere vices.
 Hiis mea partibar que mens arcana moneret,
 105 Hei michi lenimen dulce laboris erant!
 Tu, pater, in nobis foribus scribere dolorum,
 Spesque timor pavidò, iura iubentis habes.
 Vivite felices! humili pietate petendus
 Luminis extorri spes Raynaldus erat.
 110 Ha! quociens queritur parili caruisse libello,
 Hec sibi dum fuerat leta tabella legi.
 Quid mihi tunc poterat fricuisse beatis aures,
 Lumina somniferis quidve cibare notis?
 Ille sonandus erat celebri resonare dearum,
 115 Vocibus innumeris ille sonandus erat.
 Collis utrinque biceps, vires in carmina biceps

 Explicitura virum potuit prodire tabella,
 Tinnula per dotes explicitura virum.
 120 Qui patris et domini totiens hortamine pavit,
 Mulsit et applausu qui patris et domini,
 Excidit an menti quali colore colebat,
 Qualis in obsequiis moris habendus erat?
 Qualia pretereo, nimio deterritus ausu,
 125 Sancta cathedrati verba fuere senis.
 Nam, modo vix ausim, quali spatiata per urbem
 Lege sequebatur plebs generosa ducem!
 Ibant quos evum dignos hinc inde gemelli
 Pretulit et morum fertilitate pares:
 130 Cetera subegit pariles plebecula passus,
 Ordine quam struxi qui pedagogus eram.
 Nonne subit? Quociens videat, si forte forensis
 Poscebar, felix quis modo prole pater?

98. Ms. amonitu 99. Ms. erripuit 101. Ms. consilium - consultes 103. Ms. tollere 104. Ms. archana 109. Ms. extori 112. Il verso non torna. Forse si deve leggere Quid mihi tunc aures poterat fricuisse beatis 117. V'è qui una lacuna, ma nel ms. non v'è alcun segno dell'omissione 119. Ms. tinnula 120. Ms. hortamine 121. Ms. aplausu 123. habundus 125. Ms. Santa catedrati 130. subegit] ms. suppegit

- Nec numerare peto que sint spectacula regni
 135 Inclita Scaligeri, qualia credo Iovis.
 Iam labat exiguos nimio fraterna (?) rudentes
 Pondere fictilibus vix adhibenda ratis.
 Transeat incesti prostans que fornicis antro
 Abdita Dedalias fingit Arena domos.
 140 Tu memorandus eras, Athesis: caput exeris imis
 Collibus, irriguas reddis opimus opes.
 Qualibus australis tellus celeberrima glebis
 Bacchus et Arctois Pallas habenda iugis;
 Qualia Benachi fuerint navalia monte;
 145 Fons staret, aurato sole stupente gelu,
 Hic ubi sideream faciem traxere lapilli
 Creditur et multas concelebrasse deas;
 Qualia Tyntaridi pepigit Troianus adulter
 Splendida placandis templa fuere deis.
 150 Quis minaret opes? Rutilantia claustra penatum,
 Fertilis etate, fertilis arte locus.
 Singula dum cernant oculi spectanda stupore
 Omnia crebescunt visa decore sui.
 Grandia supplicibus veneranda suburbia votis
 155 Poscimus et madido fundimus ore preces.
 Forsitan incubuit Phebee lampados ignis!
 Gramina contigimus pascua grata ioco.
 Frondea pampinea texunt umbracula vites,
 Sedimus, et medium scamna tulere senem.
 160 Hesimus ornici, populus narrantis ab ore
 Pendimus, et dubios copia longa facit.
 Seu modo conspicuos libuit spectare recessus,
 Moenia turritis seu numeranda iugis,
 Dulcia fucoso tunicata poemata velo
 165 Lambere, seu triviis inseruisse caput,
 Omnia preluxit veterum phalerata loquelis,
 Emunxit, lites miscuimusque iocis.
 Prodit Aristotiles, musamque Platonius audet
 Promere, Donati queritat alter opem.
 170 Undique civili nemorosa lacescere bello
 Credimur, hostiles implicuisse manus.

136. fraterna (?) ms. fratā 138. Ms. Transeaat 140. Ms. ymis 141. Ms. redis 142. Ms. celeberrima
 143. Ms. Bachus et Arthois-habunda 144. Ms. fuerint 148. Ms. Tintaridi 151. *Le due prime sillabe di
 fertilis sono in rasura* 152. Ms. stupore 154. Ms. suplicibus 155. preces] ms. preceps 160. Ms. Heximus
 - narrantis. - *La voce ornici non è registrata nè dal Forcellini, nè dal Du-Cange: che si debba leggere
 horminis?* 161. *Il cod. omette* 163. Ms. turitis 167. Ms. emunsit 168. Ms. Plantonicus

- Eminet assensu, lites fremuisse iocosas
 Gaudet et in nutu conticuisse suo.
 Denique digressi, claram remeamus in urbem,
 175 Tedia falluntur pre ducis eloquio.
 Plurima nudabat sacra velata poesi,
 Gurgite Castalias ille reclusit aquas.
 Cornua Pasiphe tociens cur mesta rogaret,
 Qualia Minous imbuit antra pudor;
 180 Quid Dirceus ager peperit, quo semine fota
 Protulit hastatos Martia terra viros;
 Cur dominum insani non expavere Molossi;
 Faucibus Illyricis anguis ut alter erat:
 Multaque discluit, tenui tetigisse Camena
 185 Que pudet Aonie digna sonore chelis.
 Sic utinam fuerit! finxi me rore soporo
 Quas Eliconiadas instrepuisse casis.
 Pocula sumpsissem manibus donata dearum,
 Fonte Medusei que dominantur equi.
 190 Sic ego, sic fueram soniturus pollice docto,
 Qualis Apollineas increpet ille lyras.
 Quamquam quid inspicue mentis faciente Minerva
 Hospite, Palladiis imperitare viis?
 At meminisse iuvat, qualis cum fine notaret
 195 Nos sibi comietas, legerat ora rubor.
 Sepius exauxit mentem dulcedine laudum,
 Sepius in pueros vota pudica dedit.
 Ha quociens cupiit geminos strinxisse lacertis!
 Me fovet, et vestri plectit amore sinu.
 200 Multaque mandabat gracili signanda tabella
 Que dedit alipedis gratia plena dei.
 Clunibus expavit nimio subigendus honori
 Atque oneri modulus, verba ferenda patris.
 Quin etiam flecturus eram, quo rapta furore
 205 Mens mea discidii morsa dolore perit.
 Anxior, ut quociens terrentur pectora longi
 Rancoris, dubio dilaniata metu.

172. Ms. assensu 173. in nutu] ms. innuctu 175. Ms. elloquio 180. Ms. fota 182. Ms. Molosi
 183. Ms. Illyricis 184. tetigisse] ms. tegnine 186. Ms. Sit 188. Ms. sumpsissem 190. Ms. police 191. Ms.
 Apollineas. - ille] ms. ille ille 192. inspicue] Questa voce è sconosciuta al Forcellini ed al Du-Cange:
 essa però ricorre anche altre volte nelle poesie di Moggio 195. comietas] così il cod., ma questo vocabolo
 non è registrato nè nel Forcellini nè nel Du-Cange. Il significato suo, peraltro, è chiaro 196. Ms. exauxit
 198. Ms. quociens 200. Ms. tabellè 201. Que] ms. Qe. 202. Ms. expanit 203. Ms. honeri

- Irrepiit quociens nocturnos cura sopores
 Devia dementer quamque diurnus ago.
 210 Pyeris eximios humero dequesta labores
 Supplicuit tenuem sufficienda moram.
 Que tamen audieram tanto veneranda magistro
 Hec precor, hic sistat summa modusque precum.
 Vivite felices, Samio concedite vati,
 215 Carpite dextrorsum qua via prebet iter.
 Sordida Cerbereo ritu ne tendite, quorsum
 Scylla sub undifragis quaque Caribdis aquis,
 Indole perspicuus moneat Laertius heros,
 Huius ingenio vestra phasellus eat.
 220 Grandis erat series, quali si pectore dicam
 Pergama Dardaneis ultor acerbus adit.
 Sirenium vox nulla ducem pellexit, hiatus
 Infernos adiit, retulit inde gradum,
 Plebeosque boves vidit, contemptus ab illo
 225 Lumina Cyclopiis exterebrata cadunt.
 Lictora conscendit Circes opis indiga puppis
 Eruta Lotophagos que tenuere vadis.
 Hunc habet herbipotens, portentificisque venenis
 Titanis doluit non tenuisse ratem.
 230 Nec formosus erat, vivit dea sola desertum,
 Hunc sua Penelope facta senilis habet.
 Quas modo defferat totiens sua viscera scindi,
 Hostibus eiectis leta recondit opes.
 Vivite felices, animo dominante caduca
 235 Decedant lapsu iam ruitura brevi.
 Iam ruitura brevi cedant, Tritonidos amnes
 Ebibat hesuras mens aditura domos.
 Mens aditura domos fixas effulta triumphet
 Egide servitij non habitura iugum.
 240 Non habitura iugum vires concludat in arcem
 Palladis; hec memores deprecor este mei.
 Deprecor este mei, totiens facitote, tenellos
 Dicite nos monuit, noster alumpnus erat.
 Noster alumpnus erat, nobis sit semper amoris
 245 Modius; hec memores deprecor este mei.

210. *L'h di humero è sopra il rigo* 211. *Ms. Supplicuit* 215. *Ms. rictu* 217. *Ms. Sylla* 218. *Ms. Yndole-Laerthius* 222. *Ms. hiatus* 224. *boves] ms. foves* 225. *Ms. extertebrata* 226. *Ms. Cyrces-pupis* 227. *Ms. Lethofagos* 228. *Ms. erbipotens* 231. *Ms. Penolape* 236. *Ms. Trytonidos* 238. *Ms. fexas efulta*

Cartula que venio totiens dictare salutem,
 Excipienda rogo placidos hec fixa licere
 Mandanti pociora datu, thalamisque pudicas
 Confamulas prebere manus: mulcete pavorem,
 250 Pulvereas vibrare togas: decoranda palestris
 Crine fluam nitido, gemmis placitura videbor,
 Spem domini futura mei: prodire volentem
 Condite, ne cecis pigeat damnare tenebris.

247. hec] ms. hoe 248. Ms. talamis 249. Ms. pavoram 251. Ms. placitā.

III.

A fra' Egidio vescovo di Vicenza.

Loda fra' Egidio vescovo di Vicenza¹ e a lui si raccomanda.

Questo carme fu scritto certamente tra il Febbraio 1354 ed il Maggio del 1355, nel periodo delle più gravi sventure del nostro poeta e del suo mecenate Azzone da Correggio (cf. vv. 38-39).

Fratrì Egidio episcopo Vicentino.

Si veniam sermone rudi, quid vota silentis
 Grata feres, eia! tot tot, dignissime presul,
 Sume preces quas mens effundit, humillima supplex
 5 Preciduo veneranda genu pedum oscula queso.
 Sepius audacem nimium revocare parabat
 Servulus, increpitans: quid claustra sacerrima turpi
 Ludibrio damnanda tui vesana laccessis?
 Non tibi qui roseis poterat plausisse labellis,
 10 Purpureus nitet ore pudor; non aurea compsit
 Cesaries effusa caput; pertusa lutosos
 Informi labente oculo sordescis amictus.
 Non tibi blanditie, non verba precantia mentem
 Predulcem motura patris, peritura rubore.
 15 Quo molire viam? voti moderare furorem.
 Hijs equidem correcta satis, flexura videbar

3. Ms. eya 4. Ms. summe - efundit humilima suplex 6. Ms. parabat 7. Ms. sacerima 8. Ms. damnada 9. plausisse] ms. plavisse 11. Ms. efuxa 12. Ms. Imformi 13. Ms. pcantia 16. Ms. corecta.

¹ Fra' Egidio dell'ordine eremitano di S. Agostino, fu vescovo di Vicenza dal 7 Gennaio 1348 al 25 Giugno 1361 (Gams, *Series episcoporum*, p. 807). L'Eubel (*Hierarchia catholica medii aevi*, I, p. 558), per uno spiegabile errore di computo, seppure non si tratta di semplice errore di stampa, pone al 7 Gennaio 1347 la nomina di frà Egidio a vescovo di Vicenza.

Egra animum: fragilis numquid laceranda venirem?
 Ante pedes casura tuos, trepidasse forenses
 Sat docuit sedes violare fideliter ausam
 20 Sic ea formido: verum qua tantus in auras
 Lambere pangericis hominum concentibus aula
 Tantus apostolici ducis Augustinius ordo,
 Qua voluit tibi ferre vices dulcedine morum
 Candor episcopij, qua stat decor inclitus urbis
 25 Et generis memorandus honos, reverentia fame
 Suasit iter celerare iubens. Hei lapsa, Penates
 Iam subitura tuos, quociens tremefacta pependi!
 Garrula quid remoror lacrimis affusa precari,
 Ac humili descensa toge tetigisse labello?
 30 In te magna quies, sibi spes et summa medendi
 Dormitat, tibi se deflexo poplite totum
 Reddit, opemque tuam votis exposcit amicis.
 Servitio se dede tuo, dulcore clientum.
 Rere tuum parili! devota proseucha quid optet
 35 Supplitiis subiuncta notis ha! dicito fiat.
 Dicito sic fiat; gratis accepimus donum (?),
 Dignarum gratis; iam iam celer ipse venito.
 Vis veniat? celerare iube, si forte Camenis
 Gratia debetur profugis. Sic sacra frequentans
 40 Accedas populo gratus, sic melleus adsis,
 Sacrificosque monens ritus mereare vocari
 Sola salus patrie. Duce te, Vicentia clades
 Vinciat, et serus cum tu deflebere nobis,
 Astrigero gaudente polo, lacrimosa moriri
 45 Indignata petat, dulci viduata marito.
 Supplicis adventum ne dedignare, pusillam
 Suscipe magnanimus, thalamis spectanda iubeto:
 Sistar amicitius; totiens tociensque memento
 Dictura; et servi ne spem paciare caducam.

28. Ms. afuxa 29. Ms. descesa 34. Ms. proseuca 35. Ms. supplitiis 36. donum (?) ms. huneci
 39. Ms. frequentas 40. melleus] ms. melens 46. Ms. suplicis - pusillam 47. Ms. thalamis.

IV.

A Donato degli Alvarii veronese ¹.

Lo incoraggia a scrivere poesie.

Donato de Alvarijs Veronensi.

Aude, age, Apollineam conscende beatior arcem,
 Culta Meduseis merge labella vadis.
 Non est cur paveas, trepido ne crede pudori;
 5 Est puer; in puero nil nisi mite putes.
 Aureus ito togas, et fila sonantia disce,
 Discito concordi verba movere lyra.
 Cum semel attigeris celebrata canoribus antra,
 Crinibus epoto gurgite sarta premens,
 10 Illic invenies miracula dulcia rerum,
 Cernes frondicomas currere postque trabes,
 Orphea mirificum Tityi placasse volucres,
 Immanesque rotas Tantaleosque lacus.
 Res nova! celicolas bello trepidasse gigantum
 15 Disces, armatos pertimuisse deos.
 Illic aggestis cumulata montibus Ossam,
 Ausos terrigenas attonitumque Iovem
 Coget et Amphion Tyrios accurrere montes,
 Surget Phebeia Troia vocata cheli;
 20 Regia Pasiphae pariet male subdita tauro,
 Tristia Minous inbuet antra pudor;
 Bellua multiplici fundetur cessa cubili;
 Carpet et aereas Dedalus arte vias.
 Que cecinere prius veteres miranda theatris,
 25 Omnia iurabis non caritura fide.
 Quid facis? an dubitas Phebi te credere lauro?
 An pudet egregio rem dare proposito?
 Fare quos illustres decorat veneranda poesis,
 Quos dedit eterno vivere sacra stilo.
 30 Elue, come comas citharisque inbellibus urge,
 Non opus est sevo Marte ferire fores.

2. Ms. beatio 11. postque] ms. post 12. Ms. Titij 13. Ms. Tantalleosque 15. Ms. pertinuisse
 16. Ms. agestis 18. Ms. Tyrrios acurere 19. Ms. vochata 20. Ms. Pasiphe 21. Ms. Mynous 22. Ms.
 cubillj. 24. Ms. teatris 30. Ms. cytharisque

¹ Di questo giovane, che prometteva di diventare valente poeta, non sappiamo altro.

Iam michi iam videor dulces spectare choreas,
 Sistra, nec invideo, tinnula multa sonant.
 Iam tibi Nyseos latices hederasque propinant,
 35 Laurus in niveis duceris altus aquis.
 Os tibi iam sublime dabunt, celumque videre
 Dulciter ora virum pervolitare dabunt.
 Multa Sophocleo iam carmina digna coturno
 Concinis, Aonio percutis astra sono.
 40 Iam sibi te Verona novum iocunda poetam
 Iactitat, a genito nobilitata suo.
 Aude, age, posce celer sacre Tritonidos aulam.
 Quanta sit in Modio sum tibi spansor opis.

33. Ms. tymnula 34. Ms. Nyscos 42. Ms. Trytonidos.

V.

A Giovanni da Correggio.

Si lamenta del rapido volar degli anni e dell'approssimarsi della vecchiaia.

Della famiglia dei da Correggio, al tempo di Moggio, tre soltanto ebbero il nome di Giovanni; l'uno fu fratello del celebre Azzone¹, il secondo fu figlio di Azzone stesso² ed il terzo fu l'ultimo figlio di Giberto il quale era anche fratello di Azzone³. Questa poesia, però, è diretta allo stesso figlio di Azzone, perchè a lui soltanto, come ad un suo allievo, poteva il poeta rivolgere queste parole (vv. 25-26):

. dulcissime iustis
 Mecum rebus ades, vacuoque medere labori.

Iohanni de Corigio.

Iciér in bellis, heì gens humana, quot horis!
 O luctus inopina dies mersandaque Lethes
 Haustibus, haurit iter, rerumque miserrima furvis
 5 Abripitur vehitanda vadis Acherontis adausti.
 Nescia supplicibus flecti Iovis atria nigri
 In flagris habitura premunt se dira nocentes

2. Ms. oris 4. Ms. hauriet che guasta il metro. Ms. miserima 5. Ms. vheetanda 6. Ms. suplicibus.

¹ Cf. Litta, op. cit., Famiglia da Correggio, tav. I.

² Vedi sopra, p. 81.

³ Cf. Litta, loc. cit.

- Dissulcantque locis Manes; in stamine fusos
 Enodes versat celeris vertigo sororum.
 10 Cardine precipiti rapimur: nos Atropos Euris
 Ocior insequitur; teneros festina momordit
 Rumine lacteolo, quociens pubentibus annis
 Ianua lucis iter clausit. Vesana dolorum
 Gadibus emotis annos secat illa viriles.
 15 It tremulo, quamquam egra, gradu queriturque senectus.
 A Iove sic fluxit, quociens quos dulcis alebat
 Pyrgera fax, ardor misero secrevit amantes
 Attritu, fletuque oculos affecit inani,
 Tinctaque pallore laniavit syrmata questu;
 20 Invidus unde furor forsán spe pavit amicum.
 Effreni non usa dolo spondebat amores
 Nequidquam pariles. Utinam formosa dareris,
 Traicia revocante lira: mulcere furenti
 Ionio mersum poteras rediviva dolentem.
 25 Assumus vetito ianuam; dulcissime, iustis
 Mecum rebus ades, vacuoque medere labori.

8. Ms. fuxos 9. Ms. enodos messat 10. Ms. átropos 11. Ms. Octor 18. Ms. atritu 19. Ms. paloro-sirmata 21. Ms. efreni 24. Ms. Yonio 25. Ms. assummur.

VI.

Ad Alterio veronese ¹.

Lo incoraggia a scrivere in versi e gli dà consigli.

Ad Alterium de Verona.

- Macte nota virtute, puer, qui scandis ad astra!
 Sit tibi grata salus, portat quam nostra tabella,
 Docte coturnatos scenis depromere cantus
 5 Incute plectra lyre! Videam sis grammate quantus,
 Noscis elenchorum pugnas loyceque duellum:
 Hei mihi sensus hebet! non hoc tibi consero bellum.
 Titire Pierie, recubans sub tegmine fagi.
 Dulcia Cecropij mictas mihi pocula pagi.
 10 O Phebi soboles, o Calliopea propago,
 Innue carminibus que sit tua mentis imago,
 Ne cadat in piscem mulier formosa superne,
 Quot rogat, Alteri, Modius te dede Camene.

2. Ms. vertute - scandis astra 5. Ms. gramate 7. non] ms. no 8. Ms. tegimine 10. Ms. Caliopea 11. Ms. ymago.

¹ Non sappiamo di questo giovine se non quel poco che apprendiamo da Moggio.

VII.

Ad uno che si affacciava ad eseguire gli ordini del suo signore.

Zelor inexausti motet te, care, favoris,
 Illicet, ut domini celeres mandata laboris.
 Labilis est etas dominorum, mobilis est mens;
 I cito, grana metas, ne fias post modo demens.
 5 Blanditias domini steriles quandoque memento,
 Omnia sunt pauci, prudens errare caveto.
 Numina sepe cita fluitent, ut verbula facti,
 Et velit in vota miseris fortuna reverti.

1. Ms. Zelor. - motet] prima di m'e dopo la seconda t v'è rasura d'una lettera.

VIII.

A Fino da Vicenza grammatico.

Gli raccomanda di accettare la sua poesia e la sua amicizia.

Il nome di questo grammatico ci giunge ignoto. Esso fu pure sconosciuto al p. Angiolgabriello di S. Maria, che trattò diligentemente degli scrittori di Vicenza. In quest'opera, sulla testimonianza del Pagliarino, è fatta menzione di Giambattista Chino vissuto verso il 1350, il quale indirizzò molti versi a Giovanni Gradenigo, Doge di Venezia ¹. Assai probabilmente questo poeta è da identificarsi con l'amico di Moggio: in questo caso non Chino si dovrebbe dire, ma Fino, come oltre che il titolo del nostro carme, dimostra chiaramente il primo verso del carme stesso. Fino, al dire di Moggio, godette fama di valente poeta (vv. 11-13. 17-18).

Grammatico Fino de Vicentia.

Fine, decens si fine cares! Tibi plena salubri
 Gratia sit studio! Cupias in vota sorores
 Si celebres, in claustra libens admitte tabellam.
 5 Nec quia non comptis aditum petit illa capillis,
 Horrueris fusura preces: polienda nigellas
 Labe togas, qua rore fluis, thalamoque pudici

1. Ms. Gramatico Fino de Vicēnia 6. Ms. Horueris 7. Ms. talamoque

¹ Biblioteca e storia degli scrittori vicentini, vol. I, Vicenza 1777, p. 189-190.

Servitij passura iugum te fida poposcit.
 Ipse puer expavi, veritus ne forte malignus
 10 Ianitor excuteret pavidam, foribusque dolere
 Cogeret exclusam: verum qua multus in astra
 Tolleris, insidens pennati terga caballi,
 Gloria Pieridum, trepido spem blanda poposcit,
 Forsitan exhaustis qui sim defecta labellis
 15 Non dederit. Quid plura loquar? Concisce disertum
 Garrula cui Pulicem causas impegit amoris.
 Ipse viam celerare iubes; dat fama celebrem
 Finitimis te clara locis: accerse dearum
 Timpana predocili digito, facilisque precanti
 20 Ede notas; notum caro concede; volentes
 Prode deas: tibi me pepigi; iam cerne libello.

9. Ms. malignas 12. Ms. inscidens 16. Ms. Garula 18. Ms. Finitimis. — accerse] ms. acersce
 19. Ms. predoculi.

IX.

A Pulice procuratore di Vicenza.

Racconta il poeta come una favoletta facesse risonare il nome di Pulice alle sue orecchie: loda Pulice perchè coll'ingegno suo investigatore fa rivivere le favole degli antichi poeti tanto ammirate dal popolino, e lo prega a scrivergli in poesia.

Lo informa quindi della sua patria, della sua nascita, della sua venuta a Verona, dove Rinaldo Cavalchini lo tolse a suo coadiutore nell'insegnamento, e lo incoraggiò a scrivere poesie. Loda il Cavalchini, specchio di virtù, decoro della patria, splendore del trivio e del quadrivio: e termina con un encomio a Pulice, la cui lode era ambita dallo stesso Cavalchini.

Dal semplice argomento di questa poesia appare manifesta la sua importanza. Apprendiamo da essa, oltre alle notizie che si riferiscono a Moggio ed al Cavalchini, che Pulice da Custoza fu procuratore a Vicenza e scrisse anche poesie in cui trattò di cose mitologiche. Su Pulice storico e poeta, che non è da confondere col fratello Conforto, autore degli Annali di Vicenza, oltre al Vossio,

al Muratori, al Léron, al Fabricio ed al Tiraboschi, si veda il p. Angiol Gabriello di S. Maria (*Biblioteca e storia cit.*, I, p. 191-199).

Procuratori Pulici Vicentino.

- Garrula multifido volitans fabella susurro
 Auribus increpuit te michi, care Pulex.
 Inclita quos condam dulces Amaryllis amabat
 5 Prepetis unguifragi ¹ collinis imbre modos.
 Exeris inspiciuus phalerata poemata, sucos
 Delinis Aoniis imperiosus aquis.
 Que cecinere prius veteres miranda popellis,
 Omnia rimanti detegis ingenio.
 10 Moenibus Iliadum celeres cessere molares;
 Res nova! frondicome cur salière trabes?
 Quid Phrixea pecus petitur, cur Phasidos arvis
 Invida terrigene bella tulere viri?
 Quisquis es haud dubie gratus, moliere tabellas
 15 Leviter, et plectris inserte, queso, manus.
 Inserte, queso, manus; digitis innubat arundo;
 Se tibi sulcandum si modo prebet iter,
 Flectere nectareus, quo nunc Tritonia stagna
 Iure colis, doceas in mea vota celer.
 20 Nec quia sis tantus hanc dedignare pusillam:
 Te tanquam grandis pignus amoris adit.
 Forsitan et si qua sim queras oriundus ab urbe,
 Parma Colubrigeri me tulit arta iugo,
 Transtulit in patriam, gaudet que clara Catullo,
 25 Regia Scaligeri qua viget aula Iovis;
 (Heu feror!) Azonis favit cui digna nepotum
 Gratia magnanimi: plebs mihi grata fuit.
 Indole conspicuus sibi me Raynaldus adegit
 Eius in imperio qui pedagogus eram.
 30 Non pedagogus eram, quia sum fidemque spopondi,
 Nam patris et domini me fovet ille vice.

1. Pulici] *ms.* publici 2. *Ms.* Garrula-fabello. 4. *Ms.* Amarillis 5. *Ms.* Prepegis-collinis ymbre
 10. *Ms.* Ylliadum 12. *Ms.* Phrysea 13. *Ms.* terigene-tullere 14. haud] *ms.* aut 18. *Ms.* necthareus-Tri-
 thonia 24. Catullo] *ms.* Catolo 26. *Ms.* Aonis 28. *Ms.* conspicuus 30. *Le voci* quia sum *sono in rasura*,
tranne la q. fidemque] ms. fidumque

¹ La voce *unguifragus* non ricorre nè nel Forcellini, nè nel Du-Cange. Con tal voce il poeta volle designare il cavallo alato, Pegaso, il quale essendo volato sull'Elicona, col batter ivi dell'unghia, fe'scaturire il fonte d'Ippocrene.

Excudit ignari trepidos de corde rubores,
 Suasit Apollineam concrepitare chelim.
 Virtutum specimen, patrie decor unicus arcis,
 35 Est trivie speculum, quadrivieque nitor.
 Hunc sibi prefecit nobilis veneranda poesis.
 Surgite, Castalias ille recludit aquas.
 Cornua Pasiphae totiens cur mesta rogaret,
 Qualia Minous inbuit antra pudor,
 40 Quid Dirceus ager peperit, quo semine fota
 Protulit astatos Martia terra viros,
 Cur dominum insani non expavere Molossi,
 Faucibus Illyricis anguis ut alter erat,
 Multaque discludit, tenui tetigisse Camena
 45 Que pudet Aonie digna sonore lyre.
 Sepius, et verum potero sine labe fateri,
 Nititur in laudes motus amore tuas.
 Ipse ego nam memini quociens pulicosus anhelat
 50 Dulcibus in questu sic solet ire iocis.
 Ite, truces, nostrum potius mordete poetam,
 Nomine qui parili vox ciet; usque vale.

32. Excudit] *ms.* Excudit 33. *Ms.* Apollineam - concrepitare 35. *Ms.* nictor 38. *Ms.* Pasiphe 40. *Ms.*
 Dirceus fota 42. *Ms.* Molosi 43. *Ms.* Illyricis 48. pulicosus] *ms.* pelicosus anhelat] *ms.* anellat colle
 due ll in rasura 51. *Ms.* nostrorum.

X.

A Giacomino de' Robazî da Parma grammatico.

In sul far della sera viene recapitata in mano del poeta un'epistola metrica, in cui Giacomino de' Robazî in bel modo informa Moggio di sè, delle cose sue e del suo amore, e lo prega a scrivere poesie. Ma a che giova, risponde Moggio, impallidir sulle carte? Morirono gli antichi romani, e nessun premio è concesso ai poeti. Atterrito fuggo la poesia; e Galeno giudica le acque dell'Ippocrene causa di malattie. Il mondo si diletta dell'oro, e l'avara terra si ride della lira. Con tutto ciò la poesia tua, soggiunge Moggio, veramente ispirata, piegò l'animo mio a rispondere in versi. Termina protestandosi legato a lui dal triplice vincolo delle Muse, dell'amor di patria e dell'ingegno.

Giacomino de' Robasi è forse da identificare con quel Giacomo da Parma, il quale nel 1360 tenne lezioni di grammatica all'Università di Bologna ¹. Dalla poesia di Moggio si ricava ch'egli era anche un non ignobile scrittore di versi.

Iacobino de Robatijs Parmensi grammatico.

- Roscida Phebei tondebant prata iugales,
 Aurea nocturnos luna vehebat equos.
 Noctica, cum primum venere crepuscula iamque
 5 Exierat blattis stridula turba suis,
 Me vocat; innessi; pariter conscendimus ambo;
 Letus olivifer: Has, inquit, habeto notas;
 Perlege, siderea spem Parnasia virgo
 Dulcia devote verba salutis habet.
 10 Quisquis et unde fores, quoquo rapereris amore
 Edidit ignaro, dulcibus orsa modis.
 Dulcibus orsa modis, animo succussit inerti
 Calcar et Aonias suasit inire focos.
 Suasit inire focos, sed qui frenaret euntem
 15 Tortor et abiecti sanna furoris erat.
 Quid modo Pierij iuvat impallescere cartis?
 Romulidum veteres occubuere patres.
 Occidit in terris si quis fuit emptor Agaves;
 Premia Castalio sunt ibi nulla deo.
 20 Territus effugio pennati terga caballi;
 Iudicat infirmas has Galienus aquas.
 Ipse vides fulvo gaudent ut secla metallo,
 Terraque Pieriam ridet avara chelim;
 Cumque ferant dociles insanos esse poetas,
 25 A tricone rubi me trait unda Tagi:
 At tua purpureo radiantia carmina textu,
 Carmina Pegasei gurgitis hausta vadis,
 Effecere humili meditare arundine musam,
 Allexere meas in tua vota manus.

1. Ms. gramatico 2. Ms. condebant 3. Ms. vheebat 5. Ms. blatis 6. Ms. conscendimus 8. *Il verso non torna* 9. devote] ms. denote 12. Ms. succussit 14. Suasit inire] ms. Jusit nire. - Ms. set 16. Ms. ipallescere 18. Ms. teris 20. Ms. efugio 22. fulvo] ms. fluvo 25. A tricone] ms. Atricone 26. textu] ms. testu 29. Ms. Alexere

¹ Cf. Ghirardacci, *Istoria di Bologna*, II, p. 250; sulla cui testimonianza si fondano l'Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, II, p. 69-70; ed il Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa università e del celebre istituto delle scienze di Bologna*, Bologna 1847, p. 150.

30 Exeror et parili contexere verbula nodo
 Molior, obsequium pronus in omne tuum.
 Sum tuus: ergo vale: tibi me iunxere Camene,
 Dulcis amor patrie, dulcius ingenium.

32. Sum tuus] ms. Sumtius.

XI.

A Piero Alighieri giudice.

Ricorda il poeta come in un giorno di festa Piero di Dante, alla presenza di Rinaldo Cavalchini e d'una gran folla, tra cui si trovava pure Moggio, declamasse nel Foro di Verona, e precisamente là dov'era la bina degli orefici, un carme¹ sul poema dantesco. Discorre quindi brevemente dell'argomento di questo carme, e finisce con professarsi fedel servitore di Piero Alighieri.

Questo carme appare scritto durante il soggiorno di Moggio a Verona, e probabilmente tra il Settembre 1346 ed il 1347². Di che trattasse la poesia declamata da Piero Alighieri e ricordata da Moggio, c'è abbastanza indicato da ciò che Moggio stesso ce ne riferisce. Con questa poesia Piero voleva dare ai suoi uditori un breve sunto della Divina Commedia; essa era quindi un capitolo od un ristretto poetico delle tre cantiche Dantesche, sul genere del capitolo di Iacopo Alighieri e di Bosone da Gubbio³.

Petro Dantis iudici.

Festa dies aderat, iubari vespurna propinquo
 Obvia Phebeos diva ciebat equos.
 Est pars nota fori; locus is Pactolidos unde
 5 Pocula et auriferi quem tenuere Tagi.
 Hunc ades et medium docili cingente corona,
 Inclita Pieridum lux, Rainaldus adit.

2. vespurna] ms. vesperta 4. Ms. Patholidos 5. quem] ms. qui

¹ L'antico *forum* di Verona corrisponde all'odierna Piazza delle Erbe. La *bina* degli orefici, che v'era colà nel medioevo, resta ancora in piccola parte. — Debbo questa notizia alla cortesia dell'ottimo ed illustre mio maestro Conte C. Cipolla.

² Cf. sopra, p. 73, nota 7.

³ Vedi sopra, p. 74, nota 1.

- Verbulā conseritis celebri mellita lepore,
 Effluit a doctis docta Minerva viris.
 10 Advena succiduo gestu problemata ponit,
 Danthidos in patria posceris arte lyram.
 Sic reor; accersunt plectro Peana sorores,
 Anguis opus pavide cum petiere sui.
 Sive Iovis Phlegram, seu que cantabat Iopas
 15 Sidonis Iliacum cum bibit egra virum,
 Inseris audaces digitos testudine dulci,
 Mira sonas; mites illinis arte modos.
 Forsitan et nescis, aderam pavitante popello.
 Ut reduci Manes viderat ille gradu,
 20 Tityrus utque comes reboans Acheronte vadoso
 Admisit binos lintre capace Charon,
 Fumidus ut tetro Flegeton incendia lapsu
 Evomat, exangues Styx secet atra choros,
 Ut, que fusorum celeri vertigine vitas
 25 Dispensant, triplices obstupere Dee.
 Gnosidos horrisonis acti cruciatibus urne
 Deflebant, sua quo Tartara quemque trahunt,
 Et, bene si memini, falone torquebat imago
 Previa Meonij voce tonante senis.
 30 Desine, iuste senex; quid in hos accingeris ensem?
 Hij, sunt hii Musis gloria summa tuis.
 Dite pererrato, tandem transibat ad agros
 Elysios, Domini procidit ante tronum.
 Quas ibi blanditias, que verba precantia fluit
 35 Gens humilis! Celeres acuit illa deos.
 Talia dum memoras, arrectis auribus, ūror;
 Uror, et obiecto lingua pudore silet.
 Ha! quociens voluit pavidis emissā labellis,
 Dicere digneris hic tibi servus erit.
 40 Hic tibi servus erit; suras ampletier optat;
 Optat et ad patrios verna redire cibos:
 Tedia concidet felix, et Apolline pasci
 Credet, in arcanis si patiāre tuis,
 Si tibi mirifice pateant in vota paterne
 45 Artes, Ausoniis unica palma tubis.

8. *Ms.* melita 9. *Ms.* Effluit. 10. *Ms.* succiduo. 12. accersunt] *ms.* acer sunt. 14. *Ms.* Yopas 15. *Ms.* Sydonis Yliacum. 16. inseris] *ms.* inferis 20. *Ms.* Titirus. 22. *Ms.* lapssu. 24. *Ms.* fuxorum 26. *Ms.* Gnosydos horisonis colla y in rasura 28. falone] *così sta nel ms.* — imago] *ms.* ymago 30. *Ms.* acingeris 41. redire] *ms.* enire 42. *Ms.* Apoline 43. *Ms.* archanis

Civica seu tractes, seu dulcia leseris antro
 Plectrula Musarum, sic mereare decus:
 Sic tua flexipedes hedere fulgentia cingant
 Tempora, laurifluas aure bibente comas:
 50 Sic tua fama pluat, nullum tacitura per orbem!
 Me cape, me domini more venire iube.

47. Plectrula] questo diminutivo di plectrum non ricorre nel Forcellini e neppure nel Du-Cange
 48. Ms. flexi pedes.

XII.

A Simone di Cumana parmense.

Me ne stavo, dice Moggio, con la lira in mano, e cercava di scrivere poesie. Le corde davano un rauco suono e vano riusciva ogni mio pensiero. Sdegnato allora penso di dar fuoco alle mie carte. Ma ecco, mentre sto per mandare ad effetto questo proposito, ecco che mi viene alle mani la tua poesia, o Simone. Risuona una voce dall'Elicona; la tua poesia ottien grazia per tutte le altre carte che dovevano ardere tra le fiamme; avvicino il tuo scritto alle labbra e lo bacio amorosamente. Mi si desta l'estro; e mentre ardo dal desiderio di tessere un canto a te gradito, mi trovo dubbioso sulla scelta dell'argomento tra i molti che mi si affacciano alla mente. Molti ne aveva già tentati, quand' ecco mi si presenta al pensiero degnissima di canto l'Arena di Verona. — Dopo questo lungo proemio il poeta passa a descrivere il celebre anfiteatro veronese¹.

Simoni de Cumana Parmensi.

Deside dum gracilem meditarer arundine avenam
 Sepius est digitis sumpta tabella meis.

2. Deside] ms. Diside. - meditarer] ms. meditare

¹ Sull'anfiteatro di Verona si veda Scipione Maffei, *Degli anfiteatri e singolarmente del Veronese libri due*, Verona 1728 (occorre anche in Maffei, *Verona illustrata*, par. IV, Verona 1732); A. Carli, *Dell'anfiteatro di Verona ragionamento critico*, Verona 1785; — *Lettera ad un amico ossia scritto polemico in risposta alle osservazioni sopra l'origine ultimamente attribuita all'anfiteatro di Verona*, Verona 1786; G. B. da Persico, *L'anfiteatro di Verona e i suoi nuovi scavi*, Verona 1820; B. Giuliani, *Relazione degli scavi fatti nell'anfiteatro di Verona...* Verona 1821; — *Topografia dell'anfiteatro di Verona*, Verona 1822; — *Lettera concernente l'anfiteatro di Verona del conte S. Stratico al cav. B. Giuliani e risposta*, Verona 1824; — *L'anfiteatro di Verona, relazione storica del conte B. Giuliani*, ed. O. Perini, Verona 1880; P. Buodo, *Intorno all'anfiteatro di Verona...* Verona 1857; A. Pompei, *Sopra un ragionato ristauero dell'anfiteatro di Verona*, Verona 1872; ecc.

- Et modo conabar docilis motare sororum
 5 Timpana, predulces illinere arte modos.
 Lesa crepant raucum valde icta fidelia pulsu;
 Demoror, et cocti plectra linenda paro.
 Plectra linenda paro, quidquid molibar inane
 Hoc erat, obduxit multa litura notas.
 10 Indignor studio; flammis damnare libellos
 Mens fuit, admotis urere multa focis.
 Sic feror, et laceras cartas captare petenti
 Occurrit digitis pagina, poeta, tuis.
 Vox Heliconae sonat, quae nata bivertice fandi
 15 Doctior in dulci verba lepore dedit.
 Hanc celer arripui, veniam meret illa cremandis
 Omnibus, admorunt se sibi labra mea.
 Hec mihi dum flueret totiens iterata labellis,
 Letus et effaret nomen arcantis amans,
 20 Forsan et Erebis, verum iurabo, videbar
 Iam mihi virgineos ipse videre choros,
 Thespiadum cantus et fila sonantia Phebi
 Dulcia Pierios elicere focos:
 Elicere focos, dulci feror ipse furore.
 25 Tinnula iam modulis sinistra movere iuvat,
 Pectora Apollineis scientia funditus antris
 Mergere, Castalio proluere imbre comas.
 Ocius exilui, digitis innubit arundo,
 Et comes et patrie dulcis adegit amor;
 30 Celibe prodierat series blandita salute;
 Rebar quid ceptum prosequeretur iter.
 Viscere torrebar, quidnam placiturus amanti
 Ordiner dubium copia magna dabat.
 Plurima tentabam, tandem celeberrima cantu
 35 Cum subit hunc tenuis indiga Arena stili
 Scribimus, et faciles causas paritura iocorum
 Carminis emersit non reticenda cohors.
 Est opus in veteri vetus ingens marmoris urbe,
 Quale quis in toto non habet orbe locus.
 40 Ingenium molle superat, vocat illud Arenam,
 Cuius ab annosa conditor arte latet.

6. valde] *ms. velde*, - pulsu] *ms. pulsus* 7. cocti] *così sta nel ms.* 13. Il verso non torna. Occurrit] *ms. Occurrit* 14. *Ms. Elycona* 17. mea] *ms. suam* 19. *Ms. efaret* 22. *Ms. Tespiadum* 25. *Ms. systra* 27. *Ms. ymbre* 28. Ocius] *ms. Octius* 31. *Ms. prosequer* 33. ordiner] *ms. ordiret col taglio della t cancellato con un leggiero tratto di penna* 34. *Ms. celeberrima*

Te tamen nunc meminit fabella veterrima vulgi,
 Appetis amnicolas qui diarsice deas.
 Hanc obit in terete spacijs equalibus orbem
 45 Murus mirificis structus in astra modis.
 Moenibus Iliacis puto nec fastigia tanti
 Sint, licet in fidibus, Phebe, vocata tuis.
 Non hec Amphion, non hec Rhodopeius heros,
 Plaudere frondicome cui potuere trabes.
 50 Heret at interior muris domus, undique circum
 Efficit, et summo vertice tota patet.
 Saxorum miranda strues, non coctilis illam
 Tegula scalifico condita more tegit.
 Mille latent intus thalami, sub fornice mille
 55 Sunt latebre, cecis milleque tecta viis.
 Per tamen hiis multa lux funditur illa fenestras,
 Quam Venus ad ludos exigit alma suos.
 In medio gramenque viret, pompamque theatri
 Suspicit, id tantum Dedalus egit opus.
 60 Vendicat hoc aptum templum sibi magna Dione,
 Idque sacrum Veneri constituere patres.
 Diva sacerdotes celebres ingignade iugi
 Dulcivomes poscit nocte dieque iocos:
 Nec fumo est contempta suo Cytherea per edes
 65 Sed sua finitimas numina sparsa iacit.
 Non Cyprus, non celsa Paphus, non alta Cythera
 Densius Idalie templa dedere dee.
 Militat hac fociens pharetra crepitante Cupido,
 Excubat in speculis matris honore vigil.
 70 Ha quociens celeres perstrinxit arundo dolendi
 Vulneris incautos! exedit ossa furor.
 Illic Cornipedes Satirique et prona furori
 Agmina non trepidas diripuerunt deas:
 Marcidus hic evo meditatur furta Sylenus,
 75 Pectora lascive cui pupugere dee.
 Lotide correctus rubiconda labe Priapus
 Intempestivos non timet aure sonos,

42. nunc] *ms.* hunc. - fabella - vulgi] *ms.* fabelle veterima ulgi 43. Appetis] *ms.* Ampetis. - diarsice] così ha il cod. 45. *Ms.* murus ripetuto 46. *Ms.* Iliacis 47. *Ms.* phidibus 48. *Ms.* Rodo peius 50. *Ms.* interior 52. coctilis] *ms.* coetilis. 53. scalifico] questa voce non ricorre nel Forcellini e neppure nel Du-Cange 54. *Ms.* talami. 59. *Ms.* Dedallus 60. *Ms.* aptam - Dyone 62. ingignade] così legge il cod. 64. *Ms.* Cytherea 65. *Ms.* set 67. *Ms.* Ydalie 68. hac] coll'h sopra il rigo 76. *Ms.* Lothide corectus 77. *Ms.* Imtempestivos

- Indulget votis vetitos temeraria dive
 Admonitus fureret Pieris ausa loqui.
 80 Cautius est lingue iunxisse repagula, quando
 Veneris invenies non caritura fide.
 Postibus illabar minimo venalibus asse
 Preuius; ignaro si paciere ducem,
 Non ut furtivi teneremur fornicis antro;
 85 Absit, id exhorret sacra poesis enim;
 Sacra poesis enim, sacre vetuere sorores,
 Daulius hoc monuit cede cruentus humi.
 Moenia conscendes, tecum spectacula cernam
 Splendida Scaligero que viguere Iovi.
 90 O quociens dices quantum pauperrima nobis
 Est modo natalis copia nostra soli!
 Forsitan optabis celebri defungier evo
 Hic ubi sit tanti clara Verona. Vale,
 Iamque vale, et cunctis humili blandire salute,
 95 Qui sibi me comitem non renuere pares
 (Hei! quid transieram?), totiens mihi insito trinos (!)
 Claustra qui cordis spemque tulere mei.
 Speque fac dicas, forsán suspiria ducit
 Anxius et memores vos rogat esse sui.
 100 Hanc, age, preterea tenero dignare favore,
 Que tibi te nostri pignos amoris adit.

78. dive] *ms.* dine 79. *Ms.* Amonitus 82. Postibus] *ms.* Poscibus 84. *Ms.* teneremur 90. *Ms.* pauperima 92. *Ms.* defungie 94. *Ms.* cunctis humili 96. *Il verso è guasto* 97. *Ms.* tullere 98. *Ms.* forsam.

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

- Pag. 15, lin. 30. *Alla lezione del cod. predixisse è forse da sostituire* producere o produxisse
- » 16, nota, lin. 1. Quartario *corr.* Quatrario
- » 20, lin. 45. *In vece della lezione del cod. in hec-fallor è forse da leggersi* an in hoc-fallar
- » 21, lin. 8. *Alla lezione del cod. dominicarum è forse da sostituire* dominicam
- » 22, lin. 43. *Alla lezione errata del cod. superstes sostituisci* superstites
- » 22, lin. 48. gaudeat. *Nec corr.* gaudeat, nec
- » 22, lin. 50. *In vece della lezione del cod. peragas è forse da leggersi* pergat
- » 27, lin. 40. libens, ut *corr.* libens: ut
- » 28, lin. 60. *Alla lezione errata del cod. cum è forse da sostituire* animum
- » 31, lin. 20. mihi *corr.* mihi,
- » 44, nota 6, lin. 6. *Alla lezione errata del cod. Aquis Grandis sostituisci* Aquis Granis
- » » » » » 7. *In vece della lezione errata del cod. Modoctie leggi* Modoetie
- » 51, lin. 4. *Alla lezione errata del cod. Arguat et dicat sostituisci* Arguar et dicar
- » 51, lin. 20. *Alla lezione errata del cod. tunc sostituisci* dum
- » 52, lin. 6. *In vece di dell'ufficio dei morti, leggi dell'Oremus, Deus cui omnia vivunt, dell'ordo ad sepeliendum,*
- » 52, lin. 7-8. *Dopo melius aggiungi (cf. Sacra baptizandi institutio iuxta ritum S. Romanae Ecclesiae etc., Venetiis 1581, ff. 65^v, 69^v, 73^v),*
- » 52, lin. 21. *Alla lezione di B Una sostituisci* Vina
- » 52, lin. 23. ideo *corr.* Ideo
- » 53, lin. 8. curris *corr.* turris
- » 53, lin. 23. *In vece della lezione del cod. homo è forse da leggersi* hora
- » 54, lin. 5. *Alla lezione errata del cod. Qui sostituisci* Que
- » 54, lin. 11. *Alla lezione errata del cod. In prompto sostituisci* In promptu
- » 55, lin. 20. *Alla lezione di V tua virtus stet sostituisci la lezione di B virtus*
stet tua
- » 55, lin. 31. aliquem *corr.* aliquam
- » 56, lin. 24. *Alla lezione di V iustus erat sostituisci quella di B erat iustus*
- » 56, lin. 26. fortasse *corr.* fortassis
- » 58, lin. 3. re paramentum *corr.* temperamentum
- » 58, lin. 16. Sic *corr.* Sit
- » 58, lin. 17. *Dopo essem aggiungasi una virgola.*
- » 58, lin. 28. *In vece di A questo stesso opuscolo leggi* Ad un quarto opuscolo, scritto in distici,
- » 59, lin. 4. *In vece della lezione errata dei codici: Quinque, salus nostra, vel veta (B vulnere) sacra Dei, leggi* Quinque, salus nostrum, vulnere sacra Dei:
- » 60, lin. 13. *In vece dalla lezione errata dei codici reddeas leggi* redeas
- » 61, lin. 13. *Alla lezione errata dei codici Archivolans sostituisci* Altivolans
- » 62, lin. 5-6. fortem, | Mens *corr.* fortem | Mens
- » 62, lin. 27. pro te, reputat *corr.* pro te. Reputat
- » 91, v. 36. *Si sopprima donum nel testo e nell'apparato critico; e nel testo, dopo accepimus, si mettano tre puntini per indicare una lacuna.*
- » 91, v. 37. Dignarum *corr.* Dignamur
- » 103, v. 41. arte *corr.* arce

IMPRIMATUR:

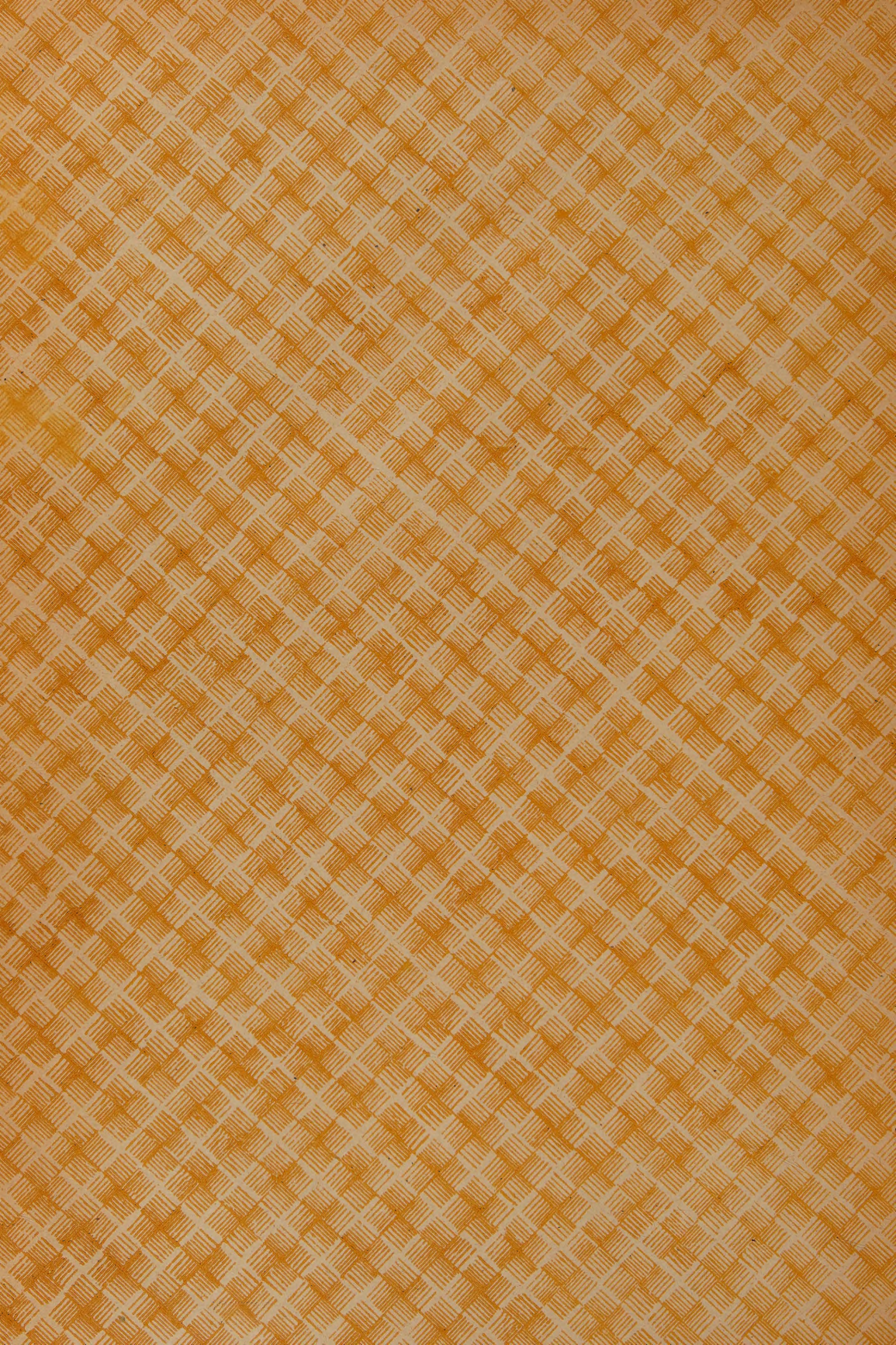
Fr. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CEPPETELLI, Patr. Constant. Vicesgerens.

INDICE

Avvertenza	pag. 5
1. Due lettere del Petrarca, una del Boccaccio, quattro di Barbato di Sulmona ed una di Niccolò Acciaiuoli, di Nicola e di Napoleone Orsini	» 7
I. Lettera di Barbato di Sulmona a Francesco Petrarca	» 12
II. Lettera del Petrarca a Barbato di Sulmona	» 16
III. Lettera di Barbato a Giovanni Boccaccio	» 17
IV. Lettera di Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco, del conte di Manuppello logoteta e del conte di Nola a F. Petrarca	» 20
V. Risposta del Boccaccio a Barbato di Sulmona	» 23
VI. Lettera di Barbato di Sulmona a G. Boccaccio	» 28
VII. Lettera del Petrarca a Barbato	» 29
VIII. Risposta di Barbato al Petrarca	» 32
2. Cenni sulla vita e sulle opere di Gabrio de' Zamorei	» 35
3. Di Moggio de' Moggi da Parma e dodici sue poesie latine ora per la prima volta pubblicate	» 65
I. Epistola a Giovanni e Barriano da Correggio	» 81
II. Ai medesimi	» 83
III. A fra' Egidio vescovo di Vicenza	» 90
IV. A Donato degli Alvarii veronese	» 92
V. A Giovanni da Correggio	» 93
VI. Ad Alterio Veronese	» 94
VII. Ad un ignoto	» 95
VIII. A Fino da Vicenza grammatico	» 95
IX. A Pulice procuratore di Vicenza	» 96
X. A Giacomino de' Robazî da Parma, grammatico	» 98
XI. A Piero Alighieri giudice	» 100
XII. A Simone di Cumana parmense	» 102
Correzioni	» 106



25534

